

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



17

novembre 92

LA BEIDANA
anno 8°, n. 2 - novembre 1992

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Direttore Responsabile:
BRUNA PEYROT

Redazione:
MARCO BALTIERI
BRUNA PEYROT
GIORGIO TOURN
DANIELE E. TRON

Grafica:
GIUSEPPE MOCCHIA

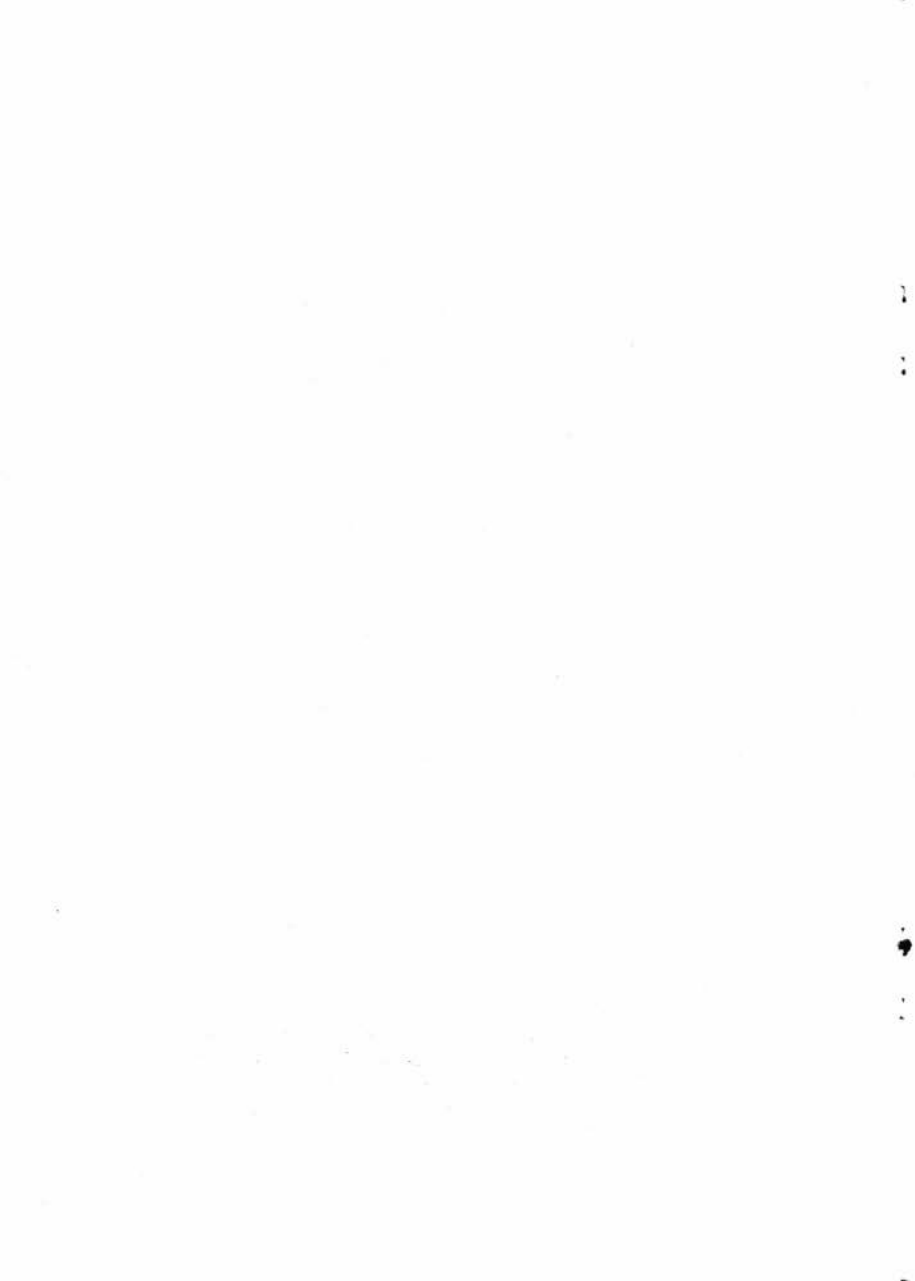
Stampa:
Tipolitografia SANMORI
Luserna S. Giovanni

Abbonamento:
annuale L. 15.000
estero L. 20.000
la copia L. 6.000

Spedire a:
Società Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
C.C. Postale n. 14389100
Tel. 0121/932179
10066 Torre Pellice

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

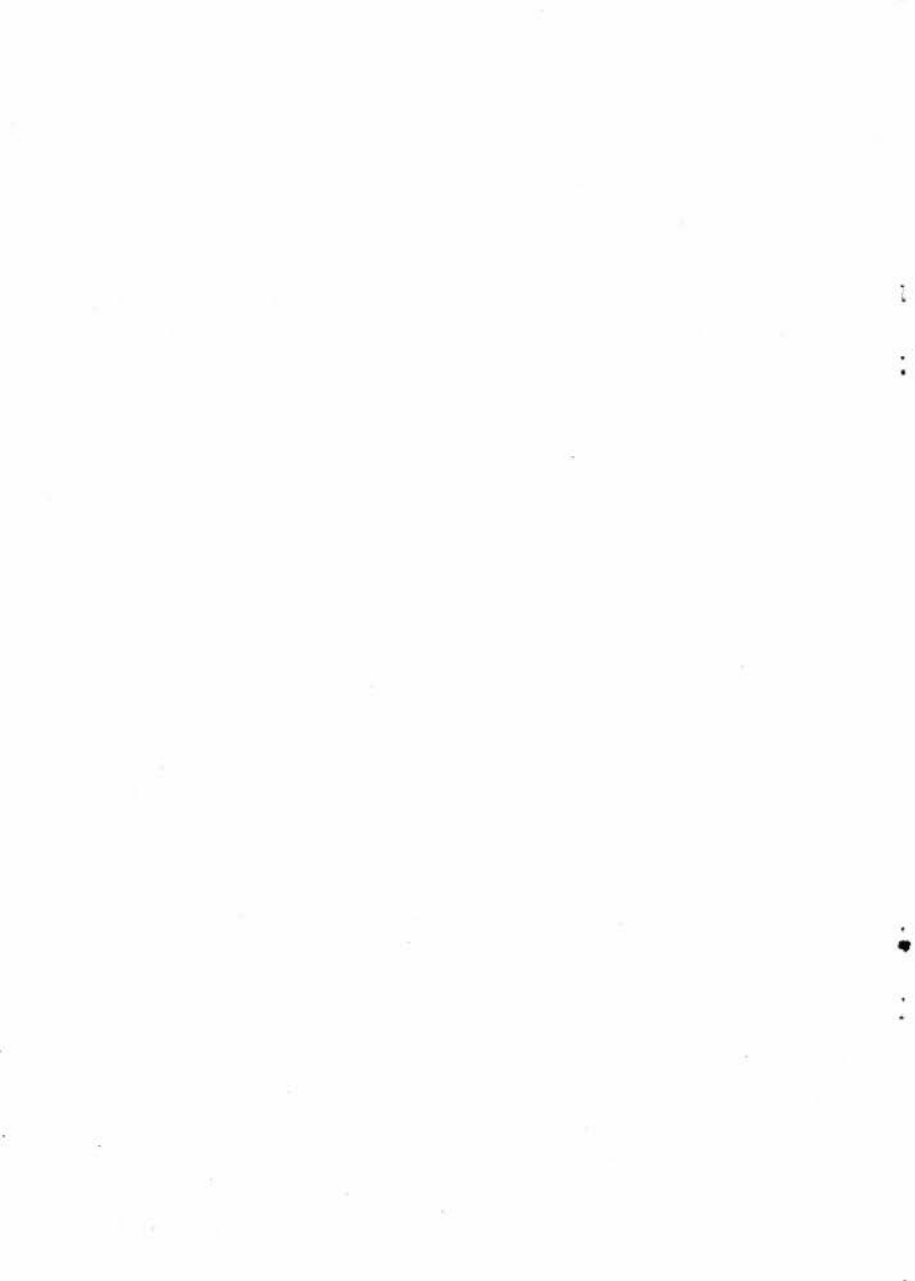
La beidana, strumento di lavoro delle Valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.



Continua con questo numero de "La beidana" la trattazione di temi più o meno recenti di storia contemporanea. Prosegue — in particolare — l'analisi delle vicende del sindacato pinerolese nel secondo dopoguerra condotta da Lorenzo Tibaldo. T. Ressa ripercorre poi la breve ma significativa vita di un'altra testata giornalistica dell'800, "La Specola delle Alpi", mentre Giorgio Rochat presenta una inedita documentazione sugli scioperi del marzo 1943, tratta dagli archivi dell'esercito. Due interessanti "glanures" di A. Genre e G. Tourn concludono poi questo numero della rivista.

La redazione de "La beidana" sta attraversando un momento di ripensamento e di riflessione sul proprio ruolo e sul futuro della rivista. Ne daremo conto nel prossimo numero, speriamo nel modo più utile per i nostri lettori, che sollecitiamo comunque fin d'ora ad intervenire con le loro critiche e proposte.

La redazione



Elementi di storia del sindacato pinerolese (1948-1967) . (II Parte)

di Lorenzo Tibaldo

La Talco - Grafite: il pugno di ferro

Gli ultimi anni cinquanta vedono ancora in primo piano i contrasti tra i minatori e la Talco - Grafite : un perenne scontro che si protrae nel tempo innanzi ad una determinata e rigida politica antioperaia e antisindacale della Direzione di tale Società.

Politica seguita con cinismo, a dispetto delle poco invidiabili condizioni inumane di lavoro in cui si trovavano ad operare i minatori. Nel 1956 la Direzione cerca di "alleviare" le condizioni di lavoro dei minatori colpiti dalla silicosi, malattia professionale che, nel suo stadio finale, conduce inevitabilmente alla morte.

La proposta della Talco - Grafite è la seguente: i minatori silicotici potranno prestare servizio fuori dalle gallerie per sole 24 ore settimanali. Questo però comportava una riduzione del salario del cinquanta per cento; inoltre, se questo non bastasse, accanto a questa drastica riduzione, le paghe corrisposte erano quelle da manovale e non da operaio specializzato.

Questa fu la risposta data dalla Direzione alle insistenti richieste dei minatori della "Gianna" di affrontare il grave e non più procrastinabile problema della silicosi.

"Offerta — sostiene 'L'Unità' — i cui termini attuali sono assolutamente inaccettabili".(1) Il giornale comunista in più di un'occasione si soffermerà sulle condizioni di vita dei

1 "La Talco e Grafite" propone metà salario ai minatori silicotici, "L'Unità", 26 ottobre 1956

minatori, ponendo in evidenza la doppia faccia della medaglia: il pregiato prodotto che viene estratto dal sottosuolo trova il suo risvolto nel pesante prezzo umano pagato dai minatori.

Nelle valli Chisone e Germanasca vi era un nodo non facile da sciogliere: utilizzare le risorse economiche presenti sul territorio per favorire lo sviluppo delle Valli e nel contempo coniugare questo sviluppo con il progresso sociale dei lavoratori, dentro e fuori dai luoghi di lavoro. Proprio per affrontare questo tipo di problema venne convocato nel marzo del 1957 a Pomaretto un convegno da un gruppo di minatori. Convegno che intese dibattere sul tipo di sviluppo e di rinascita della Valle e al quale vengono invitati, oltre la popolazione, esponenti politici locali e nazionali, amministratori, partiti politici e sindacati.

Il Pci torinese coglie l'importanza di questo convegno sotto il punto di vista politico. Infatti con una sua lettera inviata alle varie sezioni del Pci della zona Sante Bajardi, a nome del Comitato Provinciale, ricorda che "è indispensabile una larga presenza di compagni e lavoratori per imprimere alla manifestazione ed alla discussione un chiaro orientamento di classe."(2)

D'altronde la situazione della Valle era duplice: da un lato lo spopolamento della montagna che obbligava la gente ad emigrare, dall'altro le condizioni di vita e di lavoro dei minatori che erano in alcuni casi drammatiche. Lo sviluppo di una Valle sul piano economico significava anche conquistare livelli di lavoro e di vita dignitosi.

Il talco: morbido per la pelle e letale per i polmoni

Dal sottosuolo si estraeva una sostanza preziosa, il talco, molto apprezzato sul mercato ma "Il nostro discorso — scrive il giornale comunista 'L'Unità' — si estendeva anche al 'prezzo' che l'uomo paga per venire in possesso del prodotto, per poterlo utilizzare. Sì, perché il talco, la morbida polvere che sotto la veste di borotalco rinfresca il fisico dopo un bagno e ammorbidisce la pelle ai bimbi e che sotto forma di cipria, toglie il lucido e dà colore al volto delle nostre donne, per coloro che lo estraggono dalle miniere è il compagno della terribile polvere di silice che, penetrata nei polmoni, rappresenta una condanna permanente: la silicosi, una delle più temibili tra le malattie professionali."(3)

Ed ogni lotta per un miglioramento delle condizioni di lavoro — portato avanti con tecniche e sistemi ormai vecchi di cinquant'anni — diventa un'impresa ardua contro un

2 Circolare, del 20 marzo 1957, inviata alla Sezione del Pci di Pinerolo, Archivio Pds Pinerolo (d'ora in poi APDSP), cartella 131

padronato di stampo tradizionale che rifiuta ogni minimo avanzamento e progresso sociale.

D'altra parte quali alternative si ponevano davanti al montanaro: la morte per silicosi in miniera o cercare in terre lontane, in altre nazioni lavoro. "Inoltre poter lavorare nella propria terra rappresenta già una fortuna. Tra la silicosi in patria e la tubercolosi nelle miniere belghe e tedesche, è sempre meglio la prima."⁽³⁾ Non solo, ma accanto alle scarse prospettive di lavoro, l'occupazione in miniera era anche un fatto culturale, una tradizione familiare: "mio padre aveva già lavorato qui ed io poiché l'economia di montagna non basta per vivere sono sceso in miniera."⁽⁴⁾

Il pugno di ferro della Talco-Grafite si fa sentire: le proteste, le rivendicazione operaie vengono affrontate con determinazione. Il ricorso ai licenziamenti divenne una prassi consolidata. Nel settembre del 1957 la Direzione licenzia due minatori dietro la motivazione di scarso rendimento, immediato è lo sciopero di solidarietà e di protesta dei compagni: "Finché non rientreranno Talmon e Barus — affermano i compagni dei licenziati — noi non riprenderemo il lavoro".

Lo scarso rendimento era una motivazione di comodo della Talco -Grafite, facilmente accollabile sulle spalle dei minatori, in presenza di un aumento di produttività vertiginoso imposto dalla Direzione: si era passati da una produzione media giornaliera di 3-4 tonnellate al giorno per ogni lavoratore ad una successiva richiesta di 6-7 tonnellate.

Ma il sistema più infimo fu il sottile ricatto del licenziamento collettivo: si fa sapere che le attuali miniere "non rendono più", quindi se "i lavoratori chiedono indennità salariali o anche soltanto miglioramenti per le condizioni di lavoro, le miniere aumenterebbero il loro deficit e sarebbe necessario sospendere l'estrazione del materiale: i minatori verrebbero perciò licenziati perdendo quel poco che hanno."⁽⁵⁾

La percentuale dei silicotici nelle miniere della Valle raggiunse una quota del 50-60%. Percentuale altissima che fece chiedere quante tombe nei piccoli cimiteri della val Germanasca, da Perosa Argentina fino a Ghigo e a Praly sono state riempite con le vittime di questa spaventosa malattia professionale. "Si contano sulle dita delle mani coloro che a sessant'anni riescono a percepire la pensione per qualche mese. Oltre all'insorgere della silicosi li hanno sfibrati anni di lavoro in condizioni inumane. Nelle gallerie d'alta

3 Ibidem

4 Val Germanasca. Capitale e classe operaia nel Pinerolese (IV). Talco e Grafite, "Venticinquesima ora", n° 11/12, 31.10.1968

5 Cesare Pilon, Nelle gallerie della Talco Grafite il tempo s'è fermato cinquant'anni fa, "L'Unità", 15 novembre 1956

montagna si lavora in piena estate a non più di 5° gradi sopra zero: d'inverno, prima di iniziare il lavoro sulla roccia, è necessario spaccare lo spesso strato di ghiaccio che s'è formato nella notte."(6) Tutto questo per dei salari che toccano le 44-45 mila lire per il lavoro qualificato per scendere alle 35-36 mila lire dei manovali.

Situazione che divenne il centro del dibattito del I° Congresso provinciale unitario dell'industria estrattiva, che si tenne a Pinerolo, e nel quale si denunciava che accanto alle "malattie che falcidiano i minatori, ed i cimiteri delle nostre valli testimoniano la lunga e triste catena di vite umane stroncate dai 40 ai 50 anni! A questo terribile flagello si aggiunge il supersfruttamento, i bassi salari, le precarie condizioni ambientali, la poca sicurezza dei luoghi di lavoro miniere e cave, in seguito alla scadente attrezzatura: a conclusione dei lavori il Congresso ha stilato una mozione in cui si dettano le norme organizzative e le richieste dei minatori per una vita meno dura, per delle condizioni di lavoro più umane e per un miglior trattamento economico che dia a loro ed alle loro famiglie la possibilità di vivere in condizioni umane e degne di un consorzio civile qual'è quello attuale".(7)

La drammaticità della vita dei minatori viene riportata alla luce da un'inchiesta del settimanale cattolico del pinerolese, "L'Eco del Chisone" nel maggio del 1959. Un reportage che dalla viva voce dei lavoratori delle miniere mette in luce la lenta agonia dell'uomo del sottosuolo, avvolto dalla polvere di silice e dall'aria stanfia, schiacciato dai pesanti carichi di lavoro e senza alternative: "ammazzarci di lavoro, o morire di fame".

E' una lotta per l'esistenza, fuori e dentro la miniera: "quando un minatore si accorge di essere colpito gravemente dalla malattia deve risolvere un tragico dilemma: o continuare il lavoro, aggravando il male; o chiedere di essere addetto a dei lavori esterni alla miniera. Questa seconda soluzione in genere comporta il passaggio ad una qualifica inferiore, con retribuzioni notevolmente più basse".(8)

La mobilitazione alla Talco si continua nel corso degli anni fino a toccare il suo culmine nel 1967 con la richiesta dell'Azienda di 280 licenziamenti.

6 Ibidem

7 Virgilio Bivi, I lavori del I° Congresso provinciale unitario dell'industria estrattiva conclusosi a Pinerolo, dattiloscritto non datato, APDSP, cartella 130

8 Giovanni Bonino, Pier Carlo Pazè, I minatori della val Germanasca, "L'Eco del Chisone", 9 maggio 1959. L'inchiesta continua nel numero successivo del 16 maggio

Le lotte del '62: maggior salario e migliori condizioni di vita

Nel maggio 1962, nei due stabilimenti di S. Sebastiano e del Malanaggio, viene dichiarato uno sciopero di 24 ore con l'adesione totale di tutti i lavoratori. Alla base delle lotte troviamo la richiesta di un premio annuo di L. 72.000 e miglioramenti normativi e delle condizioni di lavoro. I bassi salari dei minatori facevano scrivere che non "è quindi eccessiva la richiesta di una quota di 6.000 lire mensili".⁽⁹⁾ La vertenza si prolunga nel tempo: la lotta si estende a tutta la Talco-Grafite con uno sciopero giornaliero di 4 ore. La piattaforma rivendicativa dei minatori si può riassumere secondo queste linee direttive:

1) adeguamento del salario non su riferimenti puramente nominali, ma legati al reale potere d'acquisto;

2) miglioramento delle condizioni di lavoro nelle miniere (potenziamento del sistema di aerazione, installazione di impianti di aerosol);

3) istituzione di una pensione integrativa e di un'assicurazione per gli infortuni extraprofessionali.

Non si deve dimenticare che il salario del minatore era nettamente inferiore a quello di un lavoratore tessile o di altre aziende presenti sul territorio (Riv e Beloit). "Alcuni minatori confrontando le loro buste paga con quelle delle proprie mogli occupate negli stabilimenti tessili di Perosa Argentina, riscontrano che il loro mensile è inferiore, mentre il loro sforzo fisico e il rischio che comporta il loro duro lavoro sono di gran lunga superiori. Se il raffronto si estende poi nei confronti dei salari Riv o Beloit si riscontrano a parità di qualifica e di orario una differenza che varia fra 15.000 e anche le 20.000 mensili." (10)

La risposta della Direzione alle rivendicazioni operaie è di rigido rifiuto. Dal 19 maggio lo sciopero è di 4 ore giornaliero che i minatori suddividono in due momenti, restando inattivi ogni 2 ore di lavoro. La mobilitazione si concluderà dopo 60 giorni con un accordo tra la Talco-Grafite e i sindacati, con la mediazione del Prefetto.

Quanto accadeva alla Talco non era altro che la miniatura di un processo socio-economico generale. Tra il 1948 e il 1955 la produzione industriale aumentò del 95 per cento, senza però avere una diminuzione della disoccupazione; anzi, nel medesimo periodo essa aumentò del 6 per cento. Il rendimento del lavoro operaio sale in questi sette anni dell'89 per cento, di contro i salari reali crebbero solo del 6 per cento: "un'inchiesta condotta nel 1957 dall'Istituto centrale di statistica appurò che alla famiglia italiana, per

9 Attualità. Sciopero alla "Talco", "L'Eco del Chisone", 19 maggio 1962

10 Perché i minatori della "Talco" continuano lo sciopero di 4 ore al giorno, "L'Eco del Chisone", 9 giugno 1962

fronteggiare le spese essenziali di bilancio, sarebbe occorso un reddito mensile di 70.371. Il salario medio era valutabile, viceversa, in 60.000."(11)

*Il contesto sindacale: si attenua la contesa tra Cisl e Cgil
La scissione nella Cisl alla Fiat*

Con il termine degli anni cinquanta sono presenti ancora elementi di rissosità tra le diverse confederazioni sindacali (i fatti d'Ungheria del 1956 acuirono la polemica), tuttavia cominciavano a fare capolino i presupposti di un potenziale disgelo: per esempio nel 1957 alla Camera viene presentato, congiuntamente dai parlamentari della Cisl e della Cgil, un disegno di legge per la tutela del lavoro a domicilio.

Intanto la Cisl continua a perseguire una maggior autonomia dal padronato, seppur sempre seguendo la logica politica della collaborazione costruttiva tra capitale e lavoro. Autonomia che condusse ad una profonda scissione nella Cisl torinese, avvenuta nel 1958 alla Fiat. Il rifiuto di ogni interferenza del padronato Fiat nelle attività sindacali portò Pastore a minacciare la non presenza della lista Cisl in occasioni delle elezioni di Commissione interna. La posizione di Giulio Pastore non fu condivisa dalla stragrande maggioranza dei cislini della C.i. della Fiat: un gruppo di persone da sempre in stretta relazione con la dirigenza Fiat e che si allontanò dalla Cisl, fondando un nuovo sindacato (Sida). In seguito alla scissione i voti della Cisl di Borra e Pastore passò dai 26.000 voti ai soli 7.000 voti.

Diverse sono le letture date alla scissione Cisl alla Fiat. Carlo Borra sostiene quella scelta come unica strada per battere una politica sindacale aziendale e paternalistica, senza che questo mettesse in discussione la politica interclassista della Cisl: "Il movimento operaio ha la sua forza e la sua ragione d'essere solo in un concetto solidaristico che va oltre i cancelli di un'azienda. Racchiuso in essa sarà sempre condizionato al potere economico del padronato e al timore che esso suscita.

Di qui la concezione Cisl che, allo scopo di porre i rapporti padronato e maestranze su un piano di dignità umana e non di sudditanza, vuole che sia il sindacato, non vincolato in nessun modo all'azienda e portato a guardare agli stessi problemi aziendali in collegamento a situazioni generali che interessano tutti i lavoratori, a trattare in naturale accordo con le rappresentanze operaie dell'azienda, i problemi di fondo (...). C'era veramente il pericolo lamentato fino a ieri da chi oggi è vicino ad Arrighi, che si vedesse

11 Sergio Turone, *Il paradosso sindacale*, Laterza, Bari, 1979, p. 159

nel sindacato un organismo preoccupato solo di avere un'affermazione di voti, disposto a chiudere gli occhi su tutto il resto."(12)

Considerazioni che il Segretario provinciale della Cisl continuerà sulle pagine de "L'Eco del Chisone", scrivendo che "alla Fiat si sono avuti ultimamente purtroppo metodi e sistemi limitativi della libertà sindacale che un sindacato come il nostro, sorto per opporsi al metodo d'imposizione dei comunisti, non poteva e non ha mai approvato."(13)

E' opinione di Sergio Turone che "L'assoluta mancanza di cautela con cui la Cisl ostentatamente agì in quella circostanza, dando per scontato il prezzo di un insuccesso clamoroso nelle successive elezioni aziendali, dimostra che l'obiettivo della Cisl era politico: presumibilmente d'accordo con la DC(il segretario generale Giulio Pastore, dopo qualche settimana, entrò in un governo presieduto da Fanfani , di preparazione al centro-sinistra) la Cisl volle contribuire, col sacrificio torinese, ad agevolare la prospettiva dell'alleanza politica fra cattolici e socialisti."(14)

12 Carlo Borra, Alla Fiat oltre il 2 aprile, "Il Popolo Nuovo", 30 marzo 1958

13 Precisazioni del Segretario Provinciale Cisl sulla situazione alla FIAT, "L'Eco del Chisone", 22 marzo 1958

Giulio Pastore portò tutta la sua influenza politica in occasione della scissione al fine di chiarire e definire la linea sindacale della Cisl. Secondo Pastore questi erano gli obiettivi che la Cisl doveva porsi alla Fiat:

"1) Costruire con ogni mezzo e con forza un potere 'schiettamente sindacale' tra i lavoratori della Fiat.

2) Rovesciare ed impedire le tendenze direzionali al paternalismo salariale introducendo un moderno e corretto sistema di relazioni industriali tra Direzione e Sindacato.

3) Confermare l'attuale distacco dalle forze partitiche che operano su un piano eminentemente extra sindacale.

Ciò premesso, vogliamo sviluppare una contrattazione collettiva finalizzata secondo i nostri ormai noti principi rivolti e realizzare i seguenti obiettivi:

a) la proposta di aumenti graduali, in luogo dei premi direzionali, nei termini che abbiamo più avanti esposto;

b) realizzare per la prima volta una difesa degli interessi dei lavoratori, di fronte a tutti gli aspetti della mobilità del lavoro (trasferimenti, promozioni, programma di addestramento e formazione, procedura per la riduzione d'orario, ecc.,) attraverso la valorizzazione dei diritti di anzianità;

c) fissazione di norme di difesa più adeguate all'atto della introduzione delle forme innovative nella determinazione del salario (studio dei tempi, analisi e valutazione delle mansioni, ecc.);

d) fissazione di procedure di conciliazione ed arbitrio volontario per creare, finalmente, un clima civile nelle relazioni interne di azienda.

E' questo il programma che già da tempo avremmo potuto avanzare se i fatti denunciati non avessero arrestato la spinta del sindacato alle soglie dell'area del potere del signor Arrighi.

I fatti accaduti alla Fiat fecero accusare — da parte della Cisl — lo stesso padronato di connivenza e complicità nella scissione. E' sempre il Segretario provinciale della Cisl a scrivere che "in una fase in cui la Cgil sta perdendo la fiducia dei lavoratori per la sua palese sudditanza al partito comunista, per i suoi errori passati, una parte della classe padronale, per calcolo di opportunismo non comprende la necessità di favorire questa difficile maturazione democratica nella libertà, impostando un serio colloquio con quelle rappresentanze sindacali che non negavano la collaborazione sul piano produttivo." (15)

Si accusò La Fiat di usare strumentalmente la Cisl in chiave anticomunista, per poi favorire nel suo interno una scissione che vedrà fortemente indebolita un'organizzazione sindacale che fa della sua filosofia una politica di confronto costruttivo, di collaborazione e non di antagonismo verso il padronato, seppur rivendicando una sua autonomia e rifiutando una concezione del sindacato di apertura politico-sindacale meramente aziendalista (come furono in realtà i Liberi Lavoratori Democratici). L'indebolimento della Cisl ci sarà e sarà anche consistente: nelle elezioni della Commissione interna dell'aprile 1958 la Cgil otterrà il 25,3% dei voti, la Cisl il 12,9% (l'anno precedente il 50,01%), la Uil il 28,3% e i Lld (nati dalla scissione con la Cisl) il 31,3%. (16)

La forza della Cgil e il razzo lunare russo

La Cgil vedrà una sua riconferma in occasione dell'elezioni di Commissione interna alla Riv. Ascesa che verrà spiegata dalle confederazioni sindacali antagoniste dalla presenza di una depressione economica che provocava l'aumento dei licenziamenti, una riduzione degli orari e del potere d'acquisto dei salari. Scontento che andava a coagularsi, secondo la Cisl, nel sindacato di opposizione rappresentato dalla Cgil.

Siamo d'avviso che, con una formula di azione sindacale, con un programma agile e moderno, saremo gli interpreti migliori delle ansie dei lavoratori Fiat ugualmente stanche dello strapotere padronale che della mitologia inconcludente dell'organizzazione social-comunista." (Giulio Pastore, Per la difesa e l'autonomia del sindacato, Conferenza-stampa dell'on. Giulio Pastore tenuta a Torino il 15 marzo 1958, p.p.14-15)

14 Sergio Turone, op. cit., p. 161

15 C.B., L'anticomunismo della Cisl e la difficile maturazione democratica nella libertà, "L'Eco del Chisone", 29 marzo 1958

16 Fonte: C. B., Risultati scontati nelle elezioni FIAT, "L'Eco del Chisone", 5 aprile 1958

In questo scorcio di fine decennio continuano ad essere i consensi ottenuti dalle diverse confederazioni sindacali la cartina di tornasole del potere sindacale e dei suoi contrasti interni. Nel 1959 questi sono i voti ottenuti, nella provincia di Torino, dai tre maggiori sindacati.(17)

	1959		1958	
Cisl	34.634	25,3%	33.735	24,8%
Cgil	49.914	36,5%	50.188	36,9%
Uil	24.580	17,9%	25.098	18,4%

Nelle elezioni alla Fiat del 1960 — a cui parteciparono i 73.000 dipendenti, con 7.000 assunti in più rispetto all'anno precedente — la Cisl deve accontentarsi del 16,1% (contro il 21, 8% della Cgil) in quanto gli scissionisti dei Lld conquistarono ben il 32,7%(18) La Cisl si vede stretta tra l'opposizione di classe perseguita dalla Cgil e il sindacalismo aziendalista dei Lld. La preoccupazione della Cisl è che il calo della Cgil sia solo momentaneo, per causa di forza maggiore, e non una reale adesione dei lavoratori ai principi e alla politica del sindacalismo cristiano-democratico. Si rinnova l'accusa al padronato di opportunismo, di tenere atteggiamenti ambigui a seconda delle circostanze: "Di qui l'appoggio ai sindacati democratici finché sono stati su un piano di puro contrasto socialcomunista, subito trasformato in dura opposizione appena hanno dimostrato di essere soprattutto sindacati di tutela operaia. Ed ecco tutti i tentativi di svilire le CC.II., di irritare il sindacato col lancio di formule aziendalistiche, di ricattare le libertà sindacali con premi e forme diverse di paternalismo.

Molti si sono illusi di aver battuto il comunismo perché in grosse fabbriche la CGIL passava in minoranza, ma oggi responsi politici confermano quanto fallaci siano tali risultati, se poggiano sull'opportunismo, sulla paura, sulle pressioni e non su una maturazione democratica."(19)

La lotta al comunismo diventò ancora più imperante in seguito ad un fatto spaziale: il

17 La Conferenza stampa della CISL torinese, "L'Eco del Chisone", 16 gennaio 1960

18 Nelle elezioni alla FIAT affermazione democratica, "L'Eco del Chisone", 16 aprile 1960

19 Carlo Borra, Dove prendono i voti?, "L'Eco del Chisone", 17 dicembre 1960

raggiungimento da parte del razzo sovietico "Lunik II" della superficie lunare. Tale conquista scientifica sollevò la preoccupazione che potesse legittimare politicamente e culturalmente l'ideologia comunista, non potendo disconoscere l'inevitabile importanza dell'approdo del vettore sovietico sulla luna.

In tal senso sulle colonne de "L'Eco del Chisone" si scrive che " Sarebbe miope voler negare il valore spirituale della conquista. In ciò siamo sicuri di interpretare il pensiero degli uomini liberi (...) Dobbiamo confessarlo: il comunismo non toglie all'uomo quello che Dio ha dato all'uomo: l'intelligenza. Può toglierli la coscienza e renderlo infelice anche nelle ricchezze materiali più abbondanti.

La Russia ha conquistato la luna. Ebbene questo non vuol ancora dire che il russo sia l'uomo più felice del mondo. La scienza è filosoficamente dimostrato non risolve totalmente i problemi dell'uomo."(20)

Il risveglio dell'economia: inizia il boom economico

Intanto tra il 1959 e il 1960 l'economia italiana comincia ad avere un risveglio e un'espansione sul piano produttivo: la disoccupazione in provincia di Torino passa dalle 55.000 unità del 1958 alle 48.000 del 1959.

Era inizia la fase di massima espansione del sistema produttivo italiano che copre il periodo che va dal 1959 al 1963: " La produzione lorda manifatturiera, che nel decennio cinquanta era salita in media annua del 7,4%, salì nel quinquennio 1959-63 del 10,1%; la produttività per occupato, che era salita del 4,6% all'anno salì ora del 7,6%; gli investimenti passarono da un incremento medio annuo del 6,8% ad uno del 13,8%. Fu questo il periodo chiamato del 'miracolo economico, cadde la disoccupazione di massa ed emersero i problemi della disoccupazione tecnologica, cioè della forza lavoro eliminata dall'introduzione di macchine più moderne."(21)

In questo mutato contesto economico si apre anche una nuova fase di lotte operaie: le ore di sciopero passano da 2.291.000 del trimestre gennaio-marzo del 1960 ai 23.693.000 del trimestre luglio-settembre sempre del medesimo anno. Per Giorgio Amendola " La resistenza padronale viene stimolata dal carattere largamente rinnovatore che le lotte vanno assumendo, perché puntano a risultati che dovranno modificare il rapporto sindacale nei luoghi di lavoro. Queste nuove rivendicazioni esprimono la co-

20 Politicus, Meditazioni italiane sul razzo sovietico, "L'Eco del Chisone", 19 settembre 1959

21 Vittorio Foa, Sindacati e lotte operaie 1943-1973, Loescher, Torino, 1977, p. 118

scienza sempre più diffusa della crisi delle attuali strutture contrattuali, e la richiesta di strutture contrattuali nuove e moderne."(22)

Ai mutamenti tecnologici avvenuti all'inizio degli anni '60 si affianca anche un mutamento sociologico nella composizione della classe operaia con "l'ingresso in massa dei giovani, degli immigrati, degli 'operai comuni', anche detti 'manovali specializzati', nelle lavorazioni sempre più meccanizzate. Questa nuova classe operaia che non aveva vissuto le sconfitte e la repressione della fase precedente, rivelò presto, dopo una breve esperienza di lavoro socializzato, una grande combattività che si collegò naturalmente con la coscienza di classe della vecchia forza lavoro professionale (operai specializzati o qualificati) dando vita a lotte di ampiezza senza precedenti."(23)

I primi anni sessanta sono stati letti in chiave storiografica come un momento di svolta della storia italiana. Grisoni e Portelli cercano di riassumere in poche righe i motivi fondamentali di questa svolta che trova la sua origine nella convergenza " di quattro grandi fattori che contribuiscono a definire gli assi secondo i quali la società italiana si va ristrutturando. A livello economico è pressoché concluso il periodo della ricostituzione e inizia una fase di espansione. La politica centrista degli anni cinquanta si evolve in direzione di un'apertura alla sinistra non comunista. I gruppi dirigenti sindacali cominciano a trarre le prime lezioni del decennio appena concluso. La classe operaia si ringiovanisce radicalmente. La convergenza di questi quattro elementi all'interno di un arco storico estremamente breve, produce un intenso fermento popolare i cui effetti pratici più clamorosi irromperanno sulla scena sociale nel 1969."(24)

Si può sostenere che in linea generale i conflitti sociali degli anni '50 furono essenzialmente di natura difensiva. Con l'approssimarsi del termine di tale decennio cominciarono ad evidenziarsi — fin dal 1959 — i sintomi di una generale ripresa delle lotte operaie

La Cgil metteva però le mani avanti su questo boom economico: " Da qualche tempo si grida al miracolo economico italiano, ma intanto gli squilibri settoriali e territoriali dell'economia italiana tendono ad aggravarsi anche nel quadro dell'espansione economica del Paese. Questi squilibri riguardano Nord e Sud, si inseriscono all'interno della stessa situazione del Mezzogiorno e si estendono anche in alcune regioni del Centro e del Nord d'Italia."(Agostino Novella, Un sindacato forte nelle fabbriche e nel Paese per un nuovo ordinamento contrattuale. Relazione al Consiglio Direttivo Nazionale CGIL del 14-15 dicembre 1960)

22 Giorgio Amendola. La seconda assemblea dei comunisti delle fabbriche. Rapporto alla sessione del Comitato centrale e della Commissione centrale del P.C.I. del 1-3 dicembre 1960

23 Vittorio Foa, op. cit., p. 118

24 D. Grisoni- A.Portelli, Le lotte operaie in Italia dal 1960 al 1976, Rizzoli, Milano, 1977, pp. 45-46

e sindacali. Il 1959 è l'anno di scadenza del contratto dei metalmeccanici. Alla Fiat, dopo lunghi anni di silenzio, le lotte riprendono fiato e nel giugno gli operai decideranno anche di sospendere gli straordinari.

Riva e l'agonia del CVS

Il 1960 si conclude con lo sciopero di 150.000 metalmeccanici del settore privato il 27 dicembre.

Nel 1960 si verificano anche due scioperi che sarebbero continuati l'anno successivo: lo sciopero degli operai del cotonificio CVS (Cotonifici Valle Susa) e quello degli elettromeccanici.

Nel pinerolese allo sciopero del CVS di Perosa Argentina si aggiungono quello della Beloit e quello della Mazzonis. Si apre anche nel pinerolese una fase storica molto travagliata che porterà alla grave crisi occupazionale a metà degli anni sessanta.⁽²⁵⁾

Nello stabilimento CVS di Perosa Argentina continuava da oltre un mese lo sciopero. Siamo nell'autunno del 1960, e le motivazioni della vertenza furono le seguenti: 1) miglioramento delle tariffe del cottimo; 2) istituzione di un premio di produzione; 3) riduzione dell'orario di lavoro per gli impiegati.

Le prime due richieste erano essenzialmente giustificate dall'aumento della produttività e dei profitti, oltre all'aumento dei carichi di lavoro.

La situazione di agitazione continua a perdurare nel gennaio del 1961: dal settembre dell'anno precedente vennero effettuate 37 giornate di sciopero. La lotta comincia a pesare sui bilanci familiari, molti retti da un solo salario. Gli operai rinnovano la loro richiesta di 3.000 lire mensili di premio di produzione, a fronte dell'offerta della Direzione di 1.000 lire. Richiesta da parte dei lavoratori ampiamente legittima — tenuto anche conto dei livelli dei salari dei tessili — e anche perorata — pur con le considerazioni limitative che avremo modo di far risaltare in seguito — dal settimanale "L'Eco del Chisone", il quale scrive che "siamo perciò convinti che la posizione delle maestranze di Perosa Argentina abbia tutti i crismi di una legittima difesa di quel minimo vitale a cui ha diritto ogni lavoratore. Senza dire che essa corrisponde ad un criterio di giusta proporzionalità fra i

²⁵ Si possono dare alcuni dati sulla disoccupazione a Pinerolo e nel pinerolese alla fine degli anni '50. Nel pinerolese i disoccupati erano 5.614 nel 1956, 5.083 nel 1957, 4.168 nel 1959. Nella sola città di Pinerolo i disoccupati "dichiarati" nel 1960 ammontavano a 1.162 contro i 27.732 abitanti (fonte: Elvio Fassone, Diminuisce la piaga della disoccupazione nel Pinerolese, "L'Eco del Chisone", 6 dicembre 1959)

guadagni del capitale e il profitto della mano d'opera. L'esportazione tessile è aumentata rispetto al '58 del 31%."(26)

La mediazione del Prefetto non servi a sbloccare la situazione.

La tensione aumentava con il passare del tempo: come risposta alla serrata di due giorni dello stabilimento, il 6 febbraio avviene l'occupazione momentanea dei luoghi di lavoro. In quell'occasione si verificano anche dei tafferugli con le forze dell'ordine. I lavoratori in seguito scendono in corteo a Villar Perosa davanti alle officine della Riv (dove in un comizio interverranno Carlo Borra e Sergio Garavini) per poi giungere in un secondo momento allo stabilimento Gutermann.

Il settimanale cattolico pinerolese ribadirà la sua solidarietà — richiamandosi ai principi della "Rerum Novarum" — ai lavoratori in lotta, pur mettendo le mani avanti sulle conseguenze di ogni esasperazione della protesta e sulla sua politicizzazione. Viene infatti sottolineata la convinzione che "come mezzo di difesa nella rivendicazione di legittimi diritti (giusta retribuzione), usato quando sono risultati vani gli altri mezzi, e praticato senza far ricorso alla violenza e senza causare danni a terzi, lo sciopero è più che legittimo. Naturalmente, deve avere come finalità l'elevazione economica delle classi lavoratrici. E' però anche causa di non pochi danni; turba la pace sociale e talvolta gli equilibri degli spiriti, e può degenerare in manifestazioni di indole non più economica ma politica, per effetto dell'azione dei mestatori che hanno interesse a pescare nel torbido."(27)

La vertenza si concluderà dopo oltre 5 mesi: le richieste avanzate dai lavoratori del CVS verranno accolte solo parzialmente. La Cisl valuterà positivamente la conclusione della vertenza annoverando ad essa il merito di aver condotto in porto la difficile contesa evitando che "certe manifestazioni, tipo blocco stradale, potessero tralignare nell'illegalità".(28)

Tuttavia il momento della verifica del comportamento delle organizzazioni sindacali, del loro operato e della valutazione data dai lavoratori sulla vertenza avvenne il mese di aprile dello stesso anno con l'elezione della C.i.. In quell'occasione la Cgil passò da 310 voti a 482, mentre la Cisl regredì da 376 a 325, sempre rispetto all'anno precedente. L'avanzata della Cgil può venire letta almeno in due modi: con la confluenza dei voti della Uil nella Cgil, tenendo conto che la prima non aveva presentato nel 1961 una

26 V.M., Apriamo una sottoscrizione a favore degli operai CVS di Perosa Argentina, "L'Eco del Chisone", 7 gennaio 1961

27 Il Direttore, Noi siamo con gli operai del CVS, "L'Eco del Chisone", 11 febbraio 1961

28 Carlo Borra, Il pensiero della CISL sulla vertenza e sull'accordo, "L'Eco del Chisone", 25 febbraio 1961

sua lista (mentre l'anno precedente i suoi candidati avevano raccolto un centinaio di voti), oppure il comportamento avuto dalla Cgil rispetto ai bisogni operai, anche in relazione agli esiti della vertenza appena conclusa.

La situazione del CVS si farà drammatica nel corso degli anni per toccare l'apice nell'autunno del 1965, con il fallimento. Nel '64 inizia la crisi del CVS, con la tendenza delle banche a ridurre i crediti, in un momento di espansione dell'azienda. Lo stesso IMI venne sollecito a rinnovare e incrementare i suoi prestiti al CVS, ma le scarse garanzie personali offerte a fronte di ingenti capitali esposti portano l'IMI a non aumentare l'aiuto ai Riva. La situazione debitoria aumenta progressivamente fino al miliardo di lire: verso istituti previdenziali e assistenziali, nel versamento delle tasse, e il mancato pagamento dei salari. Intanto, però, mancando anche le materie prime venne sospesa anche la produzione.

Nel 1965 La Cassa di Risparmio e l'Istituto Bancario S. Paolo devono intervenire con un finanziamento di 350 milioni per iniziare a pagare i salari. L'irresponsabile gestione dei fratelli Riva e la stretta creditizia portano al fallimento il CVS. Il pericolo della disoccupazione — sommata alle altre situazioni di crisi presenti nel pinerolese — viene percepita da un'intera Valle, mentre si moltiplicano le sottoscrizioni in favore dei disoccupati.

Numerose sono le interpellanze rivolte al governo per una situazione che vede gettare sul lastrico quasi 9.000 occupati, pur in presenza di ingenti commesse e di stabilimenti con un buon ammodernamento tecnologico. Le Condizioni di crisi del Cotonificio valle Susa "sono dovute al fatto che ci troviamo di fronte ad una lotta tra gruppi finanziari (Riva-Abegg, gli attuali proprietari; la Edison e la Chatillon) per il possesso del cotonificio torinese, le cui conseguenze vengono fatte ricadere sui lavoratori e sulla popolazione". (29)

Ma il fatto più eclatante, dietro gli scontri finanziari tra i diversi gruppi è il ruolo assunto dal potere pubblico: "E restiamo sconcertati sentendo che la ristrutturazione dovrebbe portare al dimezzamento quasi delle maestranze del Cotonificio Valle Susa; sconcertati prima di tutto perché questi licenziamenti sarebbero conseguenza d'un intervento concertato col pubblico potere (I.M.I.) per disposizione del governo; in secondo luogo perché l'azienda tecnicamente ha capacità di ripresa e di nuovo sviluppo, e non si vede come una politica di espansione — anche per ridurre lo stesso costo — dovrebbe in questo momento licenziare una manodopera già preparata." (30)

29 Interrogazioni di Sulotto, Mussa Ivaldi Vercelli, Foa, Camera dei Deputati, 370^a seduta pubblica, Lunedì 11 ottobre 1965, Archivio privato Carlo Borra, Pinerolo (d'ora in poi APCB)

30 Carlo Borra, Illustrazione della interpellanza sul "C.V.S.", tenuta alla Camera dei Deputati l'11

Alberto Tridente, sindacalista della Fim-Cisl, si sofferma sulla situazione del CVS, affermando che affrontare casi di questo genere vuol dire coinvolgere tutto il nostro sistema economico e produttivo".(31)

Secondo l'esponente sindacale della Fim-Cisl il caso CVS e altri simili sono il banco di prova, la verifica di tutti i discorsi profusi sulla democrazia e rivolti ai lavoratori. Infatti è "indubbio che, su questo piano, i discorsi sulla democrazia fatti ai lavoratori, che si trovano nelle suddette condizioni (precarietà del posto di lavoro, deboli azioni sindacali, mancanza della retribuzione), non rispettano i termini di un messaggio che i lavoratori possono approvare e comprendere.

A questi temi la stampa cosiddetta di informazione è, in varia misura, colpevole.

I discorsi sulla democrazia hanno un duro banco di prova: la soluzione dei problemi tipici, quali CVS, RIV. MAGNADYNE, BELOIT; e la soluzione dei quotidiani conflitti, cui il sistema pone mente con paurosa abituale leggerezza."(32)

La brezza del '68 e del '69

Alla fine della discussione viene elaborato un "documento base" che partendo dagli avvenimenti del CVS, avvia una riflessione e offre delle considerazioni sul rapporto tra sistema politico e sistema economico, tra sistema produttivo e la condizione dei lavoratori e, più che altro, sulla coerenza verso certi valori professati (ma travisati e disattesi) dal mondo cattolico.

Documento significativo, nel quale si possono già leggere la maturazione politica di una porzione del mondo cattolico , il quale porterà argomenti e proposte al grande movimento di massa che caratterizzerà la fine degli anni '60. In esso leggiamo che " Di fronte alla realtà di una società fortemente condizionata dal peso della nostra scelta politica, dobbiamo avere il coraggio di opporci ad ogni interclassismo che, in concreto nella struttura attuale della nostra società significhi sacrificare alla classe dei pochi (detentori del potere economico e politico) gli interessi della classe dei molti (cioè dei lavoratori). Questa opposizione è necessaria perché attraverso l'interclassismo, e contro le

ottobre 1965, APCB

31 Intervento di Alberto Tridente alla Tavola Rotonda sul tema " Per una rinnovata coscienza dei cattolici di fronte al mondo del lavoro; considerazioni a margine del caso Cotonificio Valle Susa", in "Centro di Documentazione", Torino, 15 dicembre 1965, p. 5

32 Ibidem, p. 16

nostre dichiarazioni di principio, abbiamo accettato la decisione, tacita ma operante, che esistono due specie di cittadini: da una parte coloro che hanno tutti i diritti, dall'altra coloro che hanno tutti i doveri, rifiutandoci di proporre qualche soluzione sociale e politica che non fosse la generica e paternalistica protezione esercitata dal ricco — che però deve restare ricco — sul povero — che però deve continuare ad essere povero.”(33)

In questo documento il vento del '68 comincia ad alzare la sua prima brezza, anticipando le scelte che confluiranno in una contestazione globale del modo di produrre e del sistema di vita offerto dalla società capitalistica. Diversa sarà l'interpretazione data dal settimanale cattolico pinerolese che si richiamerà ai classici valori della carità cristiana e al buon cuore dell'imprenditore.(34)

Deflazione, recessione e unità sindacale

Le condizioni tecniche del CVS permettevano — anche dal punto di vista tecnologico — una ripresa produttiva. La stessa produzione, i filati fini, era una merce ampiamente richiesta sul mercato. Il 40% della produzione che usciva dallo stabilimento di Perosa Argentina era diretta all'estero. Così all'inizio del 1966 si aprirono concrete possibilità di ripresa negli stabilimenti di Perosa Argentina, Lanzo, Collegno e Rivarolo, anche se queste opportunità non consentirono il rilancio del CVS.

Se la situazione creatasi al CVS poteva essere imputata all'incapacità dei Riva e alle lotte finanziarie e di potere condotto dai grandi gruppi economici, le successive crisi aziendali che toccarono il loro culmine nella metà degli anni sessanta si inseriscono in un preciso contesto di recessione economica. Secondo Vittorio Foa il rimedio che fu adottato

33 Documento base, "Centro di Documentazione", cit., p. 29

34 G. Mercol, E' troppo chiedere al rag. Riva un po' più di cuore?, "L'Eco del Chisone", 21 agosto 1965

Mercol scrive che "La proprietà, cioè, una funzione di servizio che deve rendere sia a chi la detiene, sia alla società, di cui il proprietario è membro responsabile, e quindi impegnato a promuovere efficacemente il bene secondo la sua possibilità (...) ogni organizzazione economica è soggetta alla legge della giustizia sociale, la quale per la sua realizzazione, richiede un'anima di carità, di amore."

"per ridurre la conflittualità operaia e che si rivelò efficace fu la politica della recessione, la restrizione del credito e della spesa, cioè la deflazione con la caduta di attività economica e la creazione di disoccupazione. Gli investimenti che nel periodo 1959-63 erano cresciuti in media del 13,2% l'anno, nel 1964 caddero del 20,1% e nel 1965 caddero di un altro 20,7% (...) La recessione del 1964-65 fu occasione di una profonda ristrutturazione industriale. I pochi investimenti furono concentrati nel rinnovo di impianti allo scopo di risparmiare mano d'opera anziché di creare nuovi impianti e nuovi posti di lavoro."(35)

Sempre restando nel campo tessile questa era la situazione di difficoltà presente nel pinerolese 1964 (36):

	Operai occupati	Sospesi	Orario di lavoro
TURATI			
Lusema S. Giovanni	234	30	48 ore
TURATI			
Miradolo	185	-	48 ore
VACIAGO			
Lusema Airali	140	3	32 ore 48 ore
C.V.S.			
Perosa Argentina	740	240	48 ore
GUTERMANN			
Perosa Argentina	750	100 licenziati	20 ore 40 ore
WIDEMANN			
S. Germano Chis.	398	40	44 ore

35 Vittorio Foa, op. cit., p. 121

36 Fonte, V.M., Difficoltà e prospettive dell'industria tessile pinerolese, "L'Eco del Chisone", 26 dicembre 1964

MAZZONIS			
Pralafera	980	450	24 ore 32 ore
MAZZONIS			
Stamperia	588	-	40 ore
TURK			
Pinerolo	115	-	32 ore 40 ore
TORCITURA			
Val Pellice	52	-	40 ore 44 ore

Inoltre all'inizio degli anni sessanta una situazione diversa si viene a creare sul piano della sensibilità sindacale. Da una parte le conclusioni insoddisfacenti delle lotte contrattuali del 1959 trasferirono nel corso del 1960 un diffuso malcontento (anche a fronte degli aumenti della produzione e dei profitti) nel mondo operaio. Situazione acuita con la crisi politica del governo Tambroni e i tumulti di Genova, in occasione del programmato Congresso dell'Msi.

Nell'aprile del 1960 ebbe anche luogo a Milano il quinto Congresso della Cgil, nel quale si richiedeva un intervento diretto dello Stato nei meccanismi economici e si auspicava una più profonda ripresa dell'unità sindacale che trova una sua proiezione concreta nel dicembre quando "i cittadini di Milano ebbero — con lo sciopero degli elettromeccanici milanesi — la prima immagine visiva (e anche sonora, perché fu allora che gli operai introdussero l'uso dei fischietti per ritmare le manifestazioni) di un sindacalismo che faceva poca distinzione fra le sigle e tendeva a marciare unito. Nella FIM-CISL, la titubante dirigenza provinciale cominciava ad essere vivamente contestata dai giovani usciti dalla scuola di Firenze, guidati da Pierre Carniti. La forma di lotta adottata fu quella della mezza giornata di sciopero ogni giorno: sistema che chiedeva ai lavoratori un sacrificio economico non insostenibile, danneggiava ugualmente le imprese, e consentiva il continuo collegamento organizzativo con la base mobilitata. Il 23 novembre ci fu una manifestazione di studenti. Il 1° dicembre un raduno di centomila in piazza del Duomo.(37)

Il barone Mazzonis

Con questi richiami storici generali possiamo ora focalizzare la nostra attenzione sulla crisi occupazionale che colpirà duramente il pinerolese. Noi ci limiteremo a descrivere alcuni "punti caldi" più importanti: Mazzonis, Talco grafite, Beloit, Riv.

Il barone Mazzonis è una di quelle figure tutte d'un pezzo, paragonabile in qualche modo e sotto taluni aspetti, alla "madama di ferro", la signora Villa.

L'attività produttiva dei Mazzonis, il suo metodo gestionale lasciava il segno, come lo zoccolo del cavallo sul terreno morbido dopo la pioggia che però il tempo mitiga e la terra assorbe. Anche "La Stamperia di Mazzonis affondava così profondamente le proprie radici nella società circostante, nella sua tradizione e nel suo passato, da perdere fisionomia autonoma, da invadere sì, con il suo brontolio sommesso, ogni momento della vita cittadina, ma senza mai imporre clamorosamente la propria presenza a una comunità occupata più che altro a costruire e diffondere di sé un'immagine di pacifica sobrietà, di cultura, di perbenismo, di apertura cosmopolita."(38)

Questa metamorfosi dell'azienda con la sua comunità non riuscirà a togliere nulla alla figura del padre-padrone, che in più di un'occasione sostituirà l'immagine del "buon padre" della Valle.

Nel Consiglio comunale di Luserna del 22 giugno del 1959 veniva messa in luce la situazione economica degli operai tessili, con dei salari bassi e insostenibili.

La miccia che accese la polvere delle lotte operaie alla Mazzonis agli inizi degli anni '60 (1960-61) fu la filantropica proposta avanzata dal Barone: aumento di 1.200 lire mensili, un premio a tutti coloro che durante ogni mese non faranno nessuna assenza. In poche parole, nessun sciopero e sempre in salute.

Le organizzazioni sindacali rifiutarono la provocazione e dichiararono uno sciopero a sostegno di precise richieste rivendicative: " rivalutazione delle attuali tariffe di cottimo fino a garantire un guadagno del 20 per cento sulla paga base, un aumento di 30 lire orarie per gli 'ausiliari' e le categorie speciali, l'istituzione di un premio di produzione dell'entità di 25 lire orarie".(39)

37 Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1976, p. 333

38 Fabio Levi, *L'idea del buon padre*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1984, pp. 210-211

39 In sciopero oggi tutti i CVS e gli elettromeccanici, "L'Unità", 3 dicembre 1960, cit. in Walter Careglio, *Quando il telaio scricchiola. La Val Pellice e la crisi del Cotonificio Mazzonis*, Tesi di

L'agitazione si protrae nel tempo e si acuisce nel 1961: il 7 marzo gli stabilimenti della Valle entrano in sciopero, duemila operai incrociano le braccia e disertano il lavoro. E' il quotidiano comunista "L'Unità" a descrivere l'intraprendenza dei lavoratori della Mazzonis: "Le operaie a Lusema e gli operai a Torre Pellice non hanno atteso di consultarsi con i sindacati di categoria. Per prima cosa hanno abbandonato il lavoro e poi si sono messi in contatto con le organizzazioni sindacali e sabato, nel corso di un'assemblea, hanno deciso la prima fermata avvenuta ieri con tanta forza. Le 'crumire' sono state pochissime e sono state accolte con il metodo 'CVS' e cioè in modo abbastanza vivace dalle lavoratrici che formavano il 'picchetto'. Una di esse che ha esposto la sua situazione di miseria a causa del marito ammalato, si è vista offrire dalle sue compagne di lavoro l'importo della giornata. Le 'picchettanti' avevano fatto seduta stante una colletta e l'operaia si è unita alle compagne di lavoro in sciopero."(40)

"L'Eco del Chisone", informando i suoi lettori delle rivendicazioni avanzate dai lavoratori della Mazzonis, scrive che "un miglioramento delle condizioni di vita dei tessili della Val Pellice, attraverso la concessione di più giuste retribuzioni del loro lavoro è da tutti auspicato. Tra l'altro, sarebbe un modo per arrestare quel progressivo spopolamento della zona, ormai in atto da diversi anni, per cui l'elemento giovanile appena può si sistema altrove, dove trova una più sicura base economica per la propria vita di oggi e di domani."(41)

laurea, Anno Accademico 1987-88, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, p. 86

40 In sciopero i 2.000 del gruppo Mazzonis, "L'Unità", 8 marzo 1961, cit. in Walter Careglio, op. cit., p. 87

41 Le rivendicazioni degli operai degli stabilimenti Mazzonis, "L'Eco del Chisone", 18 marzo 1961. Il settimanale ritenerà su questo tema della situazione economica della Val Pellice, con un il titolo di un articolo dal significato emblematico: Val Pellice 'zona depressa'? ("L'Eco del Chisone" del 22 aprile 1961). In questo articolo si ricordano le responsabilità del mondo imprenditoriale per la regressione economica della Valle: "Noi non siamo invidiosi degli operai della Riva o della Fiat - ha detto un operaio di Pralafra - ma anche noi comperiamo il pane e dobbiamo mandare a scuola i nostri figli".

L'agitazione sindacale alla Mazzonis non ha grandi pretese: un premio di 1.200 lire al mese e l'aumento della paga oraria del 2 al 5%.

Turati, Vaciago e altre aziende tessili, tutte, hanno concesso un premio alle proprie maestranze. E' un premio 'povero' perché i tessili non hanno grandi guadagni, ma è un premio giusto. L'ultima volta che le operaie di Pralafra ritornarono a casa con un premio fu nel 1945. Quell'anno il barone aveva regalato un paio di lenzuola a testa. In questi giorni a Lusema e negli altri centri della valle non si parla d'altro. Alcune operaie hanno chiesto il licenziamento e hanno trovato lavoro alla Riva di Pinerolo o alla Indes di None."

Giovanni Mazzonis esprimerà il suo pensiero attraverso le pagine del settimanale "Il Pellice", giornale finanziato dall'imprenditoria locale (anche da Mazzonis). Su tale giornale si potrà leggere che "Se la questione fosse stata all'inizio e fosse tuttora posta in modo più ragionevole ed opportuno, riteniamo che essa avrebbe potuto avere un esito diverso."(42)

L'alternativa proposta alle rivendicazioni avanzate dai lavoratori in lotta consisteva, per il Barone, nell'accettare il premio da lui proposto, ovvero nell'accettare "la somma di L. 1.200 erogate mensilmente a tutti gli operai che non avranno nel mese stesso alcuna assenza per qualsiasi ragione, salvo alcune poche eccezioni contemplate nel regolamento del Premio, regolamento depositato in Direzione e comunicato alle maestranze."(43)

Il perdurare di una vertenza che coinvolgeva centinaia di nuclei familiari rendeva sempre più urgente trovare uno sbocco, una soluzione. Nel Consiglio comunale di Torre Pellice del 14 aprile viene rivolta un'interpellanza da parte del consigliere Rivoir e nella quale si chiede di essere informato sull'evoluzione della vertenza. Il consigliere Ferragutti invita il Sindaco a prendere contatto con il Prefetto ed il Presidente della Provincia per avviare un'opera di mediazione tra le parti. Al termine del consiglio "i consiglieri avv. Cotta e Ferragutti, a nome del consiglio, stilano un mandato per il Sindaco affinché provveda immediatamente in merito".(44)

La divisione tra gli operai e la repressione poliziesca

L'acuirsi della lotta — nonostante i diversi tentativi di mediazione delle diverse autorità politiche ed istituzionali — porta a far affiorare i primi segni di stanchezza dovuti anche al peso delle molte ore di sciopero sui già magri bilanci familiari. "(...) Giovedì e venerdì scorsi sono accaduti incidenti tra gli scioperanti delle Manifatture Mazzonis di Pralafera. Diciotto operai — diciassette donne e un uomo — sono stati denunciati dai carabinieri di Luserna alla Procura della Repubblica.

I disordini hanno avuto inizio giovedì alle ore 14, quando cinque operaie che non

42 Citato in: Le rivendicazioni degli operai degli stabilimenti Mazzonis, "L'Eco del Chisone", 18 marzo 1961

43 ibidem

44 Il Sindaco invitato ad incontrarsi col Prefetto per la vertenza sulla Mazzonis, "L'Eco del Chisone", 22 aprile 1961

avevano aderito allo sciopero proclamato dalle tre organizzazioni sindacali per ragioni economiche stavano uscendo dai cancelli dello stabilimento di Luserna. Sul piazzale antistante la fabbrica esse si sono trovate di fronte agli scioperanti, che le hanno investite, prima con insulti, poi con il lancio di sassi e di altri oggetti contundenti. I carabinieri sono riusciti con non poca fatica, a garantire l'incolumità delle lavoratrici, portandole in salvo fino alla caserma di Torre Pellice, che dista oltre un chilometro e mezzo dallo stabilimento di Pralafera.

Non sono stati effettuati fermi, avendo i carabinieri potuto ristabilire la calma sia pure con molta fatica. L'episodio si è ripetuto venerdì alla stessa ora. Diciotto operai sono stati denunciati.

Martedì presso la Stamperia di Torre Pellice alcuni operai in sciopero hanno aspettato i loro compagni che hanno lavorato all'uscita dello stabilimento alle 13,30, gratificandoli di epiteti e lancio di uova marce...".(45)

Gli operai cercano in tutti i modi di spezzare l'intransigenza di Mazzonis: sciopero bianco, sciopero a singhiozzo, fino allo sciopero totale. Tuttavia Mazzonis continua a rifiutare qualsivoglia trattativa: ma, ormai, è tutta una Valle che cerca di spezzare questa ostinata determinazione. Gli stessi commercianti, preoccupanti dei loro affari, fanno sentire la loro voce.

Il referendum

Una proposta di mediazione riceve risposte diverse dai diversi sindacati: possibiliste la Cisl e la Uil, nettamente contraria la Cgil. Sarà un referendum a porre la parola fine e a verificare le diverse posizioni emerse all'interno della Commissione interna.

"In base alle nuove proposte emerse nell'incontro avvenuto sabato 6 c.m. (presso la sede dell'amministrazione provinciale di Torino) tra il prof. Grosso Giuseppe, il cav. Mazzonis e le Commissioni Interne, è stato indetto un referendum tra le maestranze per l'approvazione o meno dell'operato delle CC. II. e per poter procedere alla firma dell'accordo, che riportiamo in seguito accettato in linea di massima dai sindacati e membri di C.I. della Federtessili Cisl e della Uil-Tessili, mentre la CGIL ha considerato tale proposta di accordo insoddisfacente, ed ha invitato gli operai a votare no."(46)

45 Continua lo sciopero negli stabilimenti Mazzonis, "Il Pellice", 7 aprile 1961, cit. in V. Careglio, op. cit., p. 90

46 Un referendum ha posto fine alla vertenza alla Mazzonis, "L'Eco del Chisone", 20 maggio 1961

Nella bozza di accordo erano contemplate le seguenti concessioni: 16.000 lire annue per tutti i lavoratori, a queste si dovevano aggiungere 13.000 per i non cottimisti e 8.000 lire per i cottimisti. La proposta di mediazione era ben lontana dalle richieste avanzate dai lavoratori e dalle loro organizzazioni sindacali, ma la stanchezza cominciava a farsi sentire su tutto il movimento di lotta. " Il referendum si è svolto con ordine sia alla Stamperia che a Pralafera. Eccone i risultati: (votava Sì chi era favorevole all'accettazione delle proposte della direzione, No chi era insoddisfatto): Stamperia: votanti 517, sì 389, no 153, bianche 23, nulle 12:

Pralafera: iscritti 1165, votanti 1047, sì 664, no 322, bianche 36, nulle 35.

Quindi la grande maggioranza degli operai dei due stabilimenti si è pronunciata a favore dell'accettazione delle proposte della Direzione."(47)

Termina così il conflitto alla Mazzonis. Ma per i tessili non è finita: in autunno si deve rinnovare il contratto di lavoro, con l'obiettivo di risalire la china di una situazione contrattuale che vede la categoria dei tessili molto arretrata rispetto ad altri lavoratori. Infatti i tessili "sono stati in questo dopo guerra e continuano ad essere, purtroppo, la categoria cenerentola. I loro rinnovi contrattuali, sempre infirmati da una situazione produttiva del settore alquanto depressa, non hanno mai portato a notevoli conquiste né salariali né normative, fatta eccezione di una certa parità salariale fra l'uomo e la donna, largamente giustificata dalle caratteristiche proprie della lavorazione tessile.

Ma di fatto i tessili sono rimasti fra le categorie con la retribuzione più bassa. Né l'espansione economica in atto dal 1959 che ha visto anche per questa categoria, specie in alcuni settori, una notevole ripresa, non ha permesso ai tessili di ottenere molti vantaggi. Ricordiamo ancora la cruda esperienza delle maestranze del CVS prima e della Mazzonis poi che hanno dovuto affrontare mesi di sciopero per ottenere migliori che altre categorie ottengono facilmente con la semplice contrattazione."(48).

La maestosa val Pellice

Edmondo De Amicis descrisse la Val Pellice come luogo di serena pace campestre, quasi un paradiso in quanto " Passato Bricherasio s'apre, con maestà graziosa, la bella valle del Pellice, dai due lati della quale s'alzano il Vandalino, superbo e triste, e la Gran

47 Ibidem

48 C.B., In campo sindacale ritornano in scena i tessili, "L'Eco del Chisone", 2 dicembre 1961

valle del Pellice, dai due lati della quale s'alzano il Vandalino, superbo e triste, e la Gran Guglia, e i monti di Angrogna, e il Frioland, una varietà di cime cinerine azzurre che sorgono dietro altre alture verdi, di cime azzurre che si drizzano sopra le cinerine, di punte bianche che fan capolino sopra le azzurre, fino al confine di Francia; e tutt'intorno, dalle rive del torrente affollate di pioppi, su per le falde coperte di gelsi e d'alberi fruttiferi, vigneti sopra vigneti, e campi biondi su campi biondi, divise da macchie di castagni, e boschi di pini e di faggi più alto, e ville, fattorie, chiesuole, capanne a tutte le altezze, come nelle vicinanze di una città grande; e su tutta questa bellezza una gran pace."

Una pace che a metà degli anni '60 verrà investita dalla grave crisi della Mazzonis, che accompagnerà quella della Riv, della Beloit e della Talco e Grafite (per citare le maggiori). La crisi della stamperia e della filatura rischieranno di mettere in ginocchio tutta la Valle. Il Sindaco di Lusema, l'avv. Giuseppe Cresto, esprime la sua preoccupazione alle massime autorità sul pericolo di deindustrializzazione che la val Pellice correva.

"Il Comune di Lusema S. Giovanni conta 6500 abitanti circa, e, nel Comune esistono solamente una modesta tessitura con circa 60/70 dipendenti, ed una altra, sita nel Comune di Lusernetta con circa 170 dipendenti. Per cui è evidente che non si trovano in loco altre possibilità di lavoro, soprattutto anche in rapporto alla economia agricola molto modesta. La ordinata e silenziosa sfilata dei dipendenti licenziati della Mazzonis davanti a questo Municipio, si ritiene a modesto parere dello scrivente, il primo doloroso sintomo di avvertimento, affinché le Autorità Preposte vogliono prendere in esame la situazione e l'andamento della Filatura e tessitura di Pralafera, prima che ciò sia troppo tardi e cioè che lo stabilimento venga definitivamente chiuso."(49)

Gli scioperi del '61 furono un primo sintomo di una crisi più generale che "Le pesime condizioni degli stabili e dei macchinari, le violazioni del contratto o, viceversa, la volontà di forzare alla lettera gli accordi per ottenere qualche piccolo miglioramento fornirono ripetute occasioni di scontro, che culminarono con il già ricordato sciopero a singhiozzo del 1961. Fu quello, per i Mazzonis, un vero segnale d'allarme: non solo i lavoratori erano riusciti ad organizzare una forma di lotta più complessa del tradizionale blocco ad oltranza, ma avevano agito in preoccupante sintonia con le maestranze di altri stabilimenti tessili, il Valle Susa ad esempio, e nel quadro di un clima sociale ormai sempre più acceso in tutto il paese."(50)

La Mazzonis si caratterizzava per la sua conduzione secondo criteri familiari e di casata, con poca lungimiranza e strategia produttiva. L'attenzione era sempre stata rivolta

49 Dattiloscritto, non datato (presumibilmente settembre 1964, dopo la chiusura della filatura a Pralafera), a firma di Giuseppe Cresto su carta intestata Comune di Lusema San Giovanni, APCB

50 Fabio Levi, op. cit., p. 252

verso il profitto immediato, senza mai seguire una programmazione di investimenti per il rinnovamento del macchinario e della sua capacità produttiva: " Azienda vecchia nelle sue strutture, condotta avanti con metodi e sistemi più tradizionali che razionali, senza che mai vi siano stati grossi impegni di rinnovamento tecnologico, è da anni che si trova in difficoltà logicamente sempre crescenti, e che paiono aver trovato oggi il loro punto critico. E anche qui stanno pagando le maestranze (...)

Alla Mazzonis siamo di fronte alle tipiche carenze dell'industria italiana, abituata troppo nel passato a far fronte alla concorrenza attraverso il favore di una politica protezionistica che ha raggiunto il suo massimo acme con l'autarchia del periodo fascista, politica pagata con il basso tenore di vita della popolazione italiana; e perché soprattutto la nostra industria ha sempre potuto giocare, a causa della forte disoccupazione del Paese, su salari tra i più bassi degli europei."(51)

Al capezzale dell'illustre ammalato

Intanto nel luglio alla Mazzonis si hanno 300 sospesi e altre decine di operai ad orario ridotto. Si parla anche apertamente di una chiusura del reparto filatura. Una china inarrestabile che viene percepita e fa dire al Consiglio della Valle, riunito in seduta straordinaria il 5 settembre a Lusema S. Giovanni, che " In realtà sabato sera nella piccola aula consigliare di Lusema gli amministratori e i parlamentari riuniti sotto la presidenza dell'avv. Bert sindaco di Torre Pellice avevano la sensazione di trovarsi in veste di medici attorno al capezzale di un illustre ammalato."(52)

Le prese di posizione del Consiglio di Valle non sono molto gradite al settimanale "Il Pellice", giornale da sempre vicino al padronato locale e portavoce di una parte di esso (tra cui i Mazzonis, finanziatori del foglio pinerolese). Di fronte alla grave crisi della Mazzonis, "Il Pellice" mantiene una facciata di oggettività, uno stile da gentleman inglese, che descrive e riporta i fatti della realtà, auspicando una felice soluzione delle difficoltà imprenditoriali e dei lavoratori. Però le posizioni espresse nel Consiglio di Valle del 5 settembre 1964 fanno perdere le staffe e si può leggere che " qualcuno, ricorrendo alla più bassa demagogia, tenti di sfruttare la miseria dei lavoratori licenziati per farsi

51 C.B., Riv e Mazzonis. Aspetti diversi di uno stesso problema, "L'Eco del Chisone", 4 luglio 1964

52 V.M., L'intervento dei sindaci e dei parlamentari per risolvere la crisi della Mazzonis, "L'Eco del Chisone", 12 settembre 1963

propaganda elettorale (le elezioni sono infatti alle porte), ci pare appena il caso di avvertire che tutto il lavoro ... diplomatico che si sta imbastendo per sanare la situazione alla Mazzonis è puramente platonico, non essendoci mezzi legali per costringere un industriale a chiedere prestiti o a risolvere una situazione che non è soltanto locale, ma addirittura nazionale (...) Studiare il problema, prendere a cuore la situazione di coloro che sono stati gettati sul lastrico e cercare di aiutarli è cosa giusta, doverosa, e a nessuno è lecito tirarsi indietro. Ma sfruttare come fa taluno della situazione per gettare discredito sul sistema non è bello né onesto."(53)

Con il 1° settembre altri 157 operai vengono licenziati e questi si aggiungono agli altri che già hanno perso il posto di lavoro. La minaccia della chiusura della filatura fa sì che gli operai scendano in sciopero e " Usciti con quattro ore di anticipo alle 11 gli operai del reparto filatura hanno marciato in corteo lungo la strada provinciale ed hanno raggiunto quindi il centro di Luserna San Giovanni fermandosi di fronte al palazzo municipale. Alcuni rappresentanti hanno quindi chiesto di essere ricevuti dal sindaco avv. Cresto a cui è stata esposta la grave situazione.

Facevano parte della commissione Giovanni Frezet, Roberto Malan, Carlo Battaglia, Cecilia Pron, Giuseppina Viglianco."(54)

Ovviamente diventa sempre più concreta la disoccupazione di migliaia di persone e questo fa invocare a Sergio Favro, segretario provinciale della Cisl Tessili in una sua lettera all'on. Carlo Borra, "l'assegnazione di lavori pubblici che servissero ad alleviare il disagio economico di parecchie famiglie nell'attesa di riottenere un nuovo posto di lavoro (cosa non facile di questi tempi)."(55)

La Riv con la Mazzonis (e la Beloit poi) vengono strettamente collegate, seppur con le loro peculiarità." La situazione alla Riv e alla Mazzonis, così preoccupanti per le popolazioni delle nostre vallate, indubbiamente diverse per gravità e prospettive di ripresa, pongono però in evidenza uno stesso problema: la difficile competitività della nostra industria nel mercato internazionale."(56)

Il Consiglio di Valle sottolineerà le conseguenze di queste riduzioni di occupazione intervenute " proprio quando a queste popolazioni montane, già da sempre, per condizioni ambientali, più povere di quelle della pianura, pareva aprirsi, con la sempre maggior im-

53 Esaminata la crisi della "Mazzonis", "Il Pellice", 11 settembre 1964

54 La Mazzonis chiude la filatura, "Il Pellice", 28 agosto 1964

55 Lettera del 21 luglio 1964, APCB

56 C.B., Riv e Mazzonis. Aspetti diversi di uno stesso problema, cit.

missione di manodopera industriale, un avvenire migliore: la sospensione dal lavoro di oltre 300 operai viene, in effetti, ad infliggere un grave colpo all'economia della Valle".(57)

Intanto al Ministero del Lavoro avviene la riunione promossa dal sen. Coppo con i Parlamentari e i Sindaci della Valle, con la presenza di Nanni Mazzonis il quale afferma che "è intenzione della ditta non procedere, almeno fino quando è in atto la Cassa integrazione guadagni, a nessun licenziamento".(58) La Fiot-Cgil ben poco si fida delle promesse e degli impegni dell'azienda e presenta una situazione tetra quanto, purtroppo, realistica, sostenendo che "il piano di Mazzonis prevede che dal primo gennaio 1965 rimarranno in forza solo più 850 dipendenti(588 dello stabilimento di Torre Pellice più 262 dello stabilimento di Pont Canavese) contro gli attuali 2.052". (59)

Per la Cgil bisogna superare ogni atteggiamento di passività, di attesa e ostacolare il piano di Mazzonis con la lotta: *"Bisogna reagire e battersi decisamente, bisogna che i lavoratori ancora occupati e quelli sospesi facciano sentire che la fabbrica e le altre proprietà del Mazzonis sono anche cosa loro, perché sono loro, col loro lavoro, con la loro fatica, che hanno dato possibilità al Mazzonis di guadagnare decine di miliardi in tanti anni di lavoro e di sfruttamento (...) Non permettiamo al Mazzonis di effettuare altre sospensioni, si realizzi l'unità fra i lavoratori e la cittadinanza per opporsi con la lotta alla realizzazione del piano di Mazzonis."*(60)

57 Verbale di deliberazione n° 16/1 del Consiglio di Valle in data 26 giugno 1964, APCB

La speranza di ridare fiato all'occupazione in val Pellice viene sfidata all'insediamento della HELCA Italiana a Luserna S. Giovanni. Il Sindaco di Luserna S. Giovanni, Giovanni Cresto, si fa portavoce presso l'on Carlo Borra dell'urgenza della concessione del prestito I.M.I. per la nuova industria: "La pratica ordinaria n° 53594 è partita in data 27 novembre 1964 dall'I.M.I. diretta al Ministero Industria e Commercio con il n° del mutuo 623/13512.

Si tratterebbe ora di accelerare al più presto la concessione del contributo, in modo che la Helca possa costituire il contratto di mutuo con l'I.M.I. ed in seguito predisporre l'immediato programma d'azione e di lavoro.

Non sto a specificare quanto sia urgente la definizione di detta pratica essendo a conoscenza della S.V. la precaria situazione del Comune e della Valle in rapporto alla grave situazione degli stabilimenti Mazzonis, "(Lettera del 9 dicembre 1964, APCB)

58 Riunione per la Mazzonis al Ministero del Lavoro, "L'Eco del Chisone", 10 ottobre 1964

59 Volantino Fiot-Cgil, novembre 1964, APCB

60 ibidem

Un primo passo: l'occupazione simbolica

Intanto dalle ore 15 di lunedì 30 novembre alle ore 15 di martedì 1 dicembre, per 24 ore avviene una simbolica occupazione della fabbrica da parte di 300 operai, segue poi un corteo degli operai a Torre Pellice per chiedere la solidarietà dei lavoratori della stamperia.

Se la Cgil chiama alla lotta "L'Eco del Chisone" ricorda la responsabilità dell'imprenditore: "I padroni imprenditori di una industria non sono semplici sperimentatori, che continuano i loro esperimenti su corpi vili finché torna loro vantaggio, e lo abbandonano quando non rende più quel che se ne aspettava; sono 'capitani di industria', che, come i capitani delle forze armate, devono guidare i loro uomini, proteggerli, difenderli, preoccuparsi di salvarli in tempo di pace, in tempo di guerra, in ogni situazione, sia essa facile o difficile a superarsi. Obiettivi che è possibile raggiungere solo accettando il dialogo sincero, responsabile e cordiale con tutte le forze interessate alla vita di un'azienda: coi responsabili dell'impresa e del capitale, i rappresentanti dei lavoratori, le autorità amministrative e politiche."(61)

Questo richiamo del giornale cattolico è coerente con l'impostazione culturale che vede l'azienda con una precisa responsabilità sociale, responsabilità che si fonda sulla collaborazione tra capitale e lavoro, che esclude ogni concetto di lotta di classe e intende il profitto non come componente essenzialmente privata del capitalista, ma come elemento di sviluppo della società nel suo complesso.

La situazione sta precipitando verso l'occupazione dello stabilimento: altri 70 operai vengono sospesi a zero ore. Per incarico del Sindaco e a nome della Giunta l'assessore anziano Benito Martina chiede nuovamente l'intervento del parlamentare della DC Carlo Borra affinché intervenga "presso il governo e la Commissione Ministeriale per un riesame approfondito della situazione al fine di scongiurare la totale chiusura dello stabilimento.

La informo che attualmente le maestranze sono in stato di agitazione e la situazione sta per precipitare.

Ritengo urgente e indispensabile una Sua venuta a Lusema San Giovanni per concordare una linea d'azione."(62)

61 Sempre più grave la situazione alla 'Mazzonis' di Pralafra, "L'Eco del Chisone", 5 dicembre 1964

62 Lettera del 28 gennaio 1965, APCB

La situazione, come previsto trova il suo epilogo nell'occupazione. Azione di lotta ormai diffusa in molte industrie in crisi nel pinerolese: infatti si era appena conclusa l'occupazione della Beloit, durata dieci giorni, da parte degli operai, mentre i lavoratori della Riv sono in lotta. Per "Il Pellice" l'occupazione è quasi una moda e "anche lo stabilimento di Pralafera del complesso Mazzonis entra in questa fase irregolare e di drastica protesta qual'è un'occupazione di fabbrica." (63) Tuttavia il settimanale liberale non può disconoscere che "Alla grave decisione le maestranze sono giunte dopo l'annuncio che altri settanta operai sarebbero stati sospesi a zero ore e passati alla cassa integrazione." (64)

La requisizione dello stabilimento Mazzonis di Pralafera

Il problema della requisizione della Mazzonis portò alle dimissioni del Sindaco Giuseppe Gastaldetti, decise dopo le innumerevoli obiezioni sollevate dal Prefetto Caso, il quale ha sconsigliato di adottare un simile provvedimento.

La requisizione avverrà comunque per opera dell'assessore anziano Benito Martina. In tale istanza di requisizione si leggerà che "L'assessore anziano, in assenza del sindaco dimissionario, ritenuto che il grave dissenso fra manifattura Mazzonis e le maestranze della stessa per l'interruzione del lavoro dello stabilimento ha condotto all'occupazione per parte degli operai del complesso industriale(...) che tale occupazione, in atto dal 29 gennaio 1965, crea notevole turbamento dell'ordine pubblico; considerato che la cittadinanza appare gravemente preoccupata e turbata e che varie categorie di cittadini si

63 Occupato lo stabilimento di Pralafera, "Il Pellice", 5 febbraio 1965

64 Ibidem

Intanto il Consiglio comunale di Lusema S. Giovanni, in data 30 gennaio 1964, approvava un ordine del giorno nel quale oltre a dichiarare la solidarietà ai lavoratori in lotta e a denunciare la volontà di Mazzonis di chiudere lo stabilimento, "DICHARA altresì, qualora gli interventi dell'Autorità non prospettassero soluzioni valide, di avvalersi di tutte le leggi che la Costituzione Italiana dà all'Autorità Comunale per costringere i Sigg. Mazzonis a sopassedere a tale paventato provvedimento, consapevole di operare nell'interesse di tutta la Comunità della Val Pellice"(APCB). E' evidente che viene paventato il provvedimento di requisizione della Mazzonis: provvedimento che una volta decretato venne poi revocato dal Prefetto.

Questo ordine del giorno, presentato da Aldo Delpero, venne approvato all'unanimità dal Consiglio.

sono mosse per ottenere provvedimenti che risolvano immediatamente una situazione di grave disturbo; rilevato che l'esigenza di assicurare la permanenza di tale complesso produttivo è indispensabile e indilazionabile per ragioni di tutela dell'ordine pubblico, che potrebbe essere gravemente pregiudicato dal persistere di una tale situazione anormale; ritenuto che esiste grave necessità pubblica di assicurare non solo tranquillità ed ordine, ma anche possibilità di lavoro alle maestranze degli stabilimenti Mazzonis (...) decreta la requisizione immediata, per grave necessità pubblica, dello stabilimento sito in questo Comune, località Pralafera...".(65)

La requisizione sarà di breve durata. Il Prefetto di Torino Caso, su richiesta dei Mazzonis, dichiarerà illegittimo l'atto di requisizione e lo stabilimento rientrerà nuovamente sotto la direzione dei Mazzonis. Quanti mesi continueranno ancora a lavorare le maestranze di Pralafera? Questa era la domanda che era comune a tutta la Valle. Intanto la solidarietà con i lavoratori si fa sempre più concreta: il Consiglio di Valle ha raccolto oltre sei milioni di lire per aiutare i lavoratori nella loro estenuante contesa con i Mazzonis.

Mentre gli operai occupano da una settimana Pralafera e si era già consumato il dramma della Beloit, alla Riv di Villar Perosa venivano sospesi a zero ore 300 operai. Contemporaneamente a Pinerolo, nelle stesse settimane che la crisi coinvolge diverse aziende locali, si svolse un convegno economico con la presenza delle massime autorità: il ministro Pastore, i sottosegretari Donat-Cattin ed Albertini, Mons. Quadri, Il Prefetto, parlamentari, industriali e sindacalisti. La difficile situazione pinerolese viene imputata alla depressione economica generale e alle responsabilità padronali di non aver effettuato i dovuti investimenti per ammodernare il sistema produttivo delle diverse aziende (esempio classico proprio quello dei Mazzonis). Al termine del Convegno venne approvata una mozione nella quale sostanzialmente si chiedeva: 1) riforma della procedura dei licenziamenti; 2) miglioramento del trattamento della Cassa Integrazione; 3) salvaguardia dei livelli occupazionali e reintegrazione degli operai sospesi; 4) impulso agli investimenti con il contributo di capitale e iniziative pubbliche e private. (66)

65 Cit. in M.G., *La Mazzonis di Luserna requisita dal pro-sindaco*, "Il Pellice", 12 febbraio 1965

L'8 febbraio viene eseguito il decreto di requisizione, " alle ore 8 del mattino, vestito della fascia tricolore, l'assessore democristiano Benito Martina, in sostituzione del sindaco Gastaldetti appena dimessosi, si è presentato davanti ai cancelli di Pralafera; accanto a lui, fra gli altri, il consigliere Del Pero, operaio comunista licenziato dai Mazzonis, che insieme ai rappresentanti dei tre sindacati ha sostenuto nei giorni precedenti una dura battaglia perché l'amministrazione comunale si assumesse il compito di intervenire a favore delle maestranze; intorno, molti operai, che hanno risposto con un grande applauso quando il rappresentante del potere municipale ha poi letto la formula di rito: ' In nome della legge, per esigenze di ordine pubblico, procedo alla requisizione dello stabilimento' " (Fabio Levi, op. cit., p. 22)

Anche sulle pagine de "L' Eco delle Valli Valdesi" si sostiene che la semplice solidarietà " è un mero palliativo, se non si affrontano i grandi problemi connessi allo sviluppo industriale; così, in una recente riunione, i pastori della valle, d'accordo con il segretario del sindacato tessile Alasia, hanno giustamente dichiarato che ' la rivoluzione tecnologica deve essere veramente al servizio di tutti i prestatori d'opera e non in primo luogo dei gruppi di potere economico' ".(67)

La disponibilità dei Mazzonis era solo apparente: da un lato vengono ritirate le denunce contro gli operai che avevano occupato l'azienda , dall'altro a metà marzo si comunica la chiusura dello stabilimento di Pralafera, con mille operai senza lavoro. Ed i calcoli per la Valle sono presto fatti: " Le maestranze degli stabilimenti Mazzonis verranno ridotte da 2.600 a 1.000 con un calo di ben 1.600 unità. I mille lavoratori che continueranno a lavorare negli opifici Mazzonis verranno così suddivisi: 600-700 a Torre Pellice, 270-280 a Pont Canavese e qualche decina a Luserna S. Giovanni che subirà pertanto una diminuzione di un migliaio di lavoratori: una cifra impressionante se si tiene conto che

Su "L'Eco del Chisone" viene riportata la posizione della presidenza Diocesana dell'A.C. e delle Acli ai lavoratori pinerolesi. In essa si sottolinea che la " situazione industriale nella nostra zona non è soltanto pesante, ma particolarmente grave. Complessivamente, nelle grandi industrie i sospesi a zero ore con cassa di integrazione si aggirano sui 1.500, i licenziati sui 200, mentre sono ridotti a 24 ore settimanali circa 900 dipendenti (...) L'attuale crisi non è soltanto economica, ma ha le sue profonde radici in una mentalità materialistica largamente diffusa, e derivante dalla sordida cupidigia dei soli interessi propri, che è l'obbrobrio e il grande peccato del nostro secolo. "(I Presidenti Diocesani e gli Assistenti Eccl. dioc. delle ass. di A.C. e Acli, Orientamenti sociali nell'attuale crisi industriale, "L'Eco del Chisone", 6 febbraio 1965)

66 Cfr, Piergiovanni Trossero, Proposte concrete per risolvere la crisi economica del pinerolese, "L'Eco del Chisone", 20 febbraio 1965; Il ministro Pastore: sincerità e impegno, *ibidem*; C.B., Responsabile realismo, *ibidem*

A Luserna si cominciano a nutrire qualche speranza che parte della disoccupazione potrà essere assorbita da nuovi insediamenti industriali. Ipotesi che Giulio Pastore comunica a Carlo Borra, inviandogli copia delle comunicazioni che il Prefetto di Torino, Giuseppe Caso, gli aveva fatto pervenire. In esse si paventa il possibile insediamento a Luserna della Caffarel, se verrà concesso un prestito I.M.I. al tasso ridotto del 5% e se Luserna verrà compresa nel comprensorio di bonifica della Valle. In questo caso " la Caffarel potrebbe impiegare nel nuovo stabilimento da 350 a 400 operai per gli 8 mesi annui di maggior produzione e da 200 a 300 per gli altri 4."(Lettera del 20 febbraio 1965 inviata dal Prefetto Giuseppe Caso a Giulio Pastore, APCB). In caso contrario, essendo Luserna San Giovanni considerata attualmente "soltanto zona depressa, il nuovo impianto non potrebbe superare le 100 unità."(*ibidem*)

Luserna S. Giovanni supera di poco i 6.400 abitanti." (68)

Il fallimento della Mazzonis

All'inizio dell'estate la lunga agonia della Mazzonis volge verso il suo epilogo: ormai da cinque mesi gli operai sospesi non ricevono più le sovvenzioni della cassa integrazione. Il fallimento è alle porte: il 6 agosto 1965 il tribunale di Torino ammette alla procedura di amministrazione controllata la Manifattura Mazzonis. La Val Pellice si vede costretta ad interrogarsi sul proprio futuro: a Torre Pellice ha luogo una tavola rotonda, organizzata da "L'Eco del Chisone", nella quale si cerca di comprendere "quali sono le caratteristiche, le cause, gli sviluppi di questa crisi onde sia poi possibile passare ad una efficace terapia. Si dice oggi che la val Pellice è una zona depressa, sottosviluppata, che soffre di un certo isolamento." (69)

Certamente la crisi congiuntale e la fase depressionaria ha condizionato la vicenda Mazzonis, in un contesto di crisi strutturale del settore tessile. Tuttavia le responsabilità dei Mazzonis sono preponderanti nell'aver voluto seguire una politica di appropriazione del profitto contingente senza alcuna prospettiva di ammodernamento dell'azienda ai mutati tempi.

Il Commissario giudiziale nominato dal tribunale, dottor Piero Picatti, dopo due mesi di lavoro, giungerà alla conclusione, nel settembre, che non sussistono neppure le condizioni minime per una ripresa dell'attività produttiva, pur prevedendo una radicale ristrutturazione dell'intero apparato produttivo dei Mazzonis. E' il fallimento dei Mazzonis e

68 Pier Giovanni Trossero, Chiusa entro aprile la Mazzonis di Pralafera: mille operai saranno senza lavoro, "L'Eco del Chisone", Sabato 20 marzo

69 Val Pellice: industrie, agricoltura, turismo, "L'Eco del Chisone", 10 luglio 1965

Benito Martina scriverà, sempre sul medesimo settimanale, "che nella val Pellice vi è stato il clamoroso fallimento dell'iniziativa privata. Di fronte ad una tale realtà una " soluzione si impone: soluzione che solo con l'intervento dello Stato si potrebbe concretizzare, un intervento sostitutivo delle carenze largamente dimostrate in loco da quella iniziativa privata che è tanto spalleggiata, ma che altro non ubbidisce che alle pretese del massimo profitto.

A Luserna San Giovanni occorre un complesso industriale di almeno 500 posti di lavoro, questo per salvare la intera vallata che rischia altrimenti di scomparire. "(Martina Celeste, Val Pellice: anno zero, "L'Eco del Chisone", 21 ottobre 1965)

il naufragio di ogni labile speranza, ammesso che ci fosse ancora, per i lavoratori di una parziale ripresa produttiva.

In questo senso la relazione della Commissione giudiziale inchioda senza possibilità di appello la conduzione irresponsabile dalla famiglia Mazzonis. "Le cose fin qui dette, denunciano chiaramente che la responsabilità del dissesto deve porsi a carico dei soci accomandati gerenti, Ernesto e Giovanni Mazzonis, anche se Giovanni Mazzonis rinunciò, dal 23 aprile 1964, alla carica di socio accomandatario e gerente, assumendo la veste di socio accomandante. Purtuttavia, eccezion fatta per quanto possa essere accaduto successivamente, la responsabilità del dissesto deve essere a lui attribuita. Egli, infatti, della società, fu il reale ed effettivo gerente fino al 23 aprile 1964(...). In modo particolare, deve contestarsi al predetto socio accomandatario gerente la responsabilità di aver voluto continuare, con dimensioni e strutture immutate, la gestione delle aziende, anche quando i risultati annuali erano largamente deficitari (...) Egli non avvertì, come altri operatori del settore, che la crisi in atto, non solo aveva carattere permanente, ma addirittura era destinata ad aggravarsi con il passare degli anni, per effetto della mutata situazione dei mercati internazionali, nei quali ormai si stavano sviluppando nuove industrie tessili." (70)

Il giudizio sull'incapacità imprenditoriale di Giovanni Mazzonis è lapidario. Sulla scena però rimasero più di un migliaio di operai senza lavoro.

Come abbiamo già avuto modo di ricordare i problemi occupazionali di questi anni devono essere inseriti nel quadro di crisi e difficoltà generali sul piano economico. "Nel '64 cominciano a farsi sentire i primi effetti della recessione. La nazionalizzazione dell'industria elettrica liberò sul mercato degli investimenti somme colossali che avrebbero dovuto dare un lieve stimolo all'economia. Invece le grandi imprese ridussero i loro investimenti. Le restrizioni creditizie imposte dalla Banca d'Italia accelerarono il movimento recessivo. Le condizioni economiche presupponevano a questo punto che l'iniziativa passasse nel campo dei padroni.

Segno di questa inversione di tendenza: gli scioperi si trascinano e si concludono con delle parziali sconfitte. Così quelle degli operai tessili che si conclusero in giugno con un accordo poco vantaggioso con la FIOT, con aumenti salariali inferiori a quelli ottenuti dai metalmeccanici, premi di produzione da versare solo nel '65 e qualche diritto di contrattazione sugli impianti.

(...) Per prevenire le rivendicazioni operaie, gli industriali del vetro, delle concerie, del legno e i conservieri si dichiararono pronti a concedere la metà di quello che avevano ottenuti i metalmeccanici. La politica ormai apertamente seguita è adesso quella della

70 Tribunale civile e penale di Torino, *Amministrazione controllata s.a.s Manifattura Mazzonis di Ernesto Mazzonis & C.* -via S. Domenico 11. Relazione del Commissario Giudiziale, Stamperia editoriale Rattero, 1965

compressione dei salari. Mentre Colombo proclamava la necessità di un arresto della dinamica salariale, Moro fissava un limite massimo agli aumenti. Il governo faceva appello alla comprensione da parte dei sindacati: si auspicava l'accettazione di sacrifici per rimettere in marcia l'economia.

La 'congiuntura' doveva rendere pesante il clima sociale. Ma, nello stesso tempo, indeboliva la combattività operaia, che si attestò a un livello difensivo cercando di mantenere le conquiste salariali acquisite l'anno precedente.

(...) L'anno 1964 si rivelò dunque portatore dei primi elementi della reazione padronale. Agnelli, alla FIAT, inaugurò questa tendenza decretando la chiusura 'tecnologica' degli stabilimenti automobilistici, bloccando per un mese l'intero complesso industriale."(71)

La Beloit Italia

In concomitanza alla crisi Mazzonis sulla scena sindacale del tempo avviene un'altra importante azione di lotta contro la politica dei licenziamenti, quella della Beloit Italia a Pinerolo. Un'occupazione preceduta nel corso degli anni da altre numerose agitazioni.

Durante l'estate del 1960 in occasione di una vertenza sindacale due membri della C.i. vennero licenziati con metodi spicci e sbrigativi. Decisione assunta dai dirigenti italiani della Beloit e che venne in seguito sospesa con interventi e pressioni ai vari livelli (sindacati, sindaco di Pinerolo, il Console americano, ecc.) e il tutto demandato ad un arbitrato. Pier Carlo Pazè scrisse che " con il licenziamento di due membri della Commissione interna era stato violato quel diritto di organizzazione sindacale garantito dall'art. 39 della Costituzione italiana: è chiaro che, al momento dei fatti, i due operai licenziati erano nel pieno compito del loro mandato di membri di Commissione interna."(72)

71 D. Grisoni-H. Portelli, op. cit., pp. 91-92

" Nel 1965 la banca d'Italia poteva constatare con soddisfazione che i lavoratori dei settori più esposti alla congiuntura si dimostravano ragionevoli e che scomparivano gli extra-salari ed altri compensi straordinari aziendali, allineando così di fatto a quello contrattuale nazionale. Le conquiste aziendali venivano riassorbite." (Vittorio Foa, op. cit., p. 122)

72 Pier Carlo Pazè, *Morale e licenziamenti*, "L'Eco del Chisone", 18 giugno 1960

L'altro tradizionale strumento di potere, teso a creare il consenso, era quello del paternalismo, della grande famiglia (il Circolo aziendale organizzava attività sportive e ricreative) che trova la massima espressione nel giornale di fabbrica, " La voce della Beloit Italia", fondato nel gennaio del 1962.

Riportiamo alcuni passi significativi (tratti dal numero di gennaio del 1962) dell'articolo di A.J. Manganaro, nei quali in modo palese emerge l'obiettivo del coinvolgimento (attivo e passivo) del lavoratore nell'alveo dell'ideologia aziendalistica e neo capitalistica: " Chissà quante volte avrai letto articoli sui giornali delle più svariate tendenze ed avrai esclamato : ' No, questo non va! Io la penso in un altro modo; ho qualche idea io. Saprei come rispondere'. Ecco il punto: basta avere qualche idea, molta buona volontà e il coraggio della propria opinione.

Pensa che questo non è un giornale di parte o di élite: è il **tuo** giornale, quello sul quale potrai scrivere anche tu! Questo numero 0 è uscito un po' di soppiatto, preparato da un gruppo di persone che aveva già un poco di dimestichezza con le redazioni e la carta stampata; ma non è un foglio amministrato da un cerchio chiuso di persone; questi primi redattori non si vogliono certo rinchiusere in una casta di inavvicinabili; al contrario, attendo la tua collaborazione.

Potrai sbizzarrirti: sei un operaio montatore? un operatore macchina? sei un impiegato, o una signorina che incolonna vertiginosamente cifre su cifre da

mane a sera, o un operaio fonditore o un disegnatore? anche tu hai qualche idea da esprimere, qualche proposta da fare, una novella da pubblicare, un articolo tecnico, o un disegno, o qualche bella foto da mostrare a tutti. Scrivici dipenderà da te l'uscita del prossimo numero. Un augurio cordiale per un nuovo anno prospero e felice."(73)

La storia della Beloit insegna che tutti coloro che hanno espresso apertamente le loro opinioni non coincidenti con quelle padronali sono state "allontanate", attraverso licenziamenti individuali o liste di proscrizione inserite nei licenziamenti collettivi.

Il sindacalismo aziendalista dell'ALABI

Sul versante strettamente sindacale nel 1961 avviene alla Beloit un fatto significativo: la nascita del sindacato aziendale ALABI (Associazione Lavoratori Apolitici Beloit Italia). Portavoce del programma sindacale del nuovo raggruppamento filopatronale si farà il settimanale "Il Pellice", il quale pubblicherà il manifesto tecnico-organizzativo dell'Alabi, informando che " La iniziativa ha già riscosso fra le maestranze del complesso ampi

73 cit. in " Venticinquesima ora", n.7/8, 31 luglio 1968, p. 8

consensi."(74) Manifesto fondato essenzialmente su tre punti: 1) apoliticità; 2) autonomia finanziaria; 3) contratti aziendali.

L'Alabi si caratterizzò con una polemica sulla "politicità" delle altre organizzazioni sindacali, ovvero sui collegamenti tra sindacato e partito (critica che poteva anche essere compresa) ma, più in generale, contro ogni iniziativa sindacale che si fondasse su strategie politiche generali e che esulassero dal contesto delle esigenze aziendali dei lavoratori. Ciò comportava una prospettiva sindacale tutta interna, tipicamente aziendalistica (che in qualche modo si può richiamare a quella di Arrighi alla Fiat o quella del FALI negli stabilimenti Riv), pragmatica e rivolta a ricomporre i bisogni operai ognuno all'interno della propria azienda.

Durante le elezioni della Commissione interna alla Beloit per l'anno 1961-62, in cui per la prima volta si presentava l'Alabi, i risultati furono i seguenti:(75)

FONDERIA.

Voti validi:	impiegati 8	operai 110
ALABI:	impiegati 8	operai 53
CISL:		operai 22
FIOM		operai 35

Seggi assegnati: ALABI	impiegati 1	operai 1
FIOM		operai 2

SEDE.

Voti validi:	impiegati 253	operai 377
ALABI:	impiegati 89	operai 97
CISL:	impiegati 127	operai 48
FIOM:	impiegati 37	operai 175
UIL:		operai 57

Seggi assegnati: ALABI	impiegati 1	operai 1
CISL	impiegati 2	
FIOM		operai 2
UIL		operai 1

74 Associazione Apolitica Lavoratori, "Il Pellice", 13 gennaio 1961

75 V.M., Un sindacato di 'comodo' alla Beloit Italia, "L'Eco del Chisone", 15 aprile 1961

I positivi risultati ottenuti dal neo-sindacato Alabi vennero percepiti non come un fatto sporadico e da sottovalutare, ma come un elemento di trasformazione della strategia padronale. Infatti questo è un fenomeno attuale che si è " già manifestato altrove, alla Fiat, alla Riv, e in modo diverso recentemente alla Mazzonis di Pralafera.

In quest'ultima azienda il fenomeno ha avuto un rilievo particolare, allorché la parte padronale nel riprendere le trattative ha voluto escludere i rappresentanti dei sindacati al fine di trattare unicamente con la Commissione interna. L'atteggiamento della Mazzonis rivela una preoccupazione costante del neocapitalismo moderno, desideroso di imprigionare entro gli schemi aziendali ogni manifestazione, sì da creare un'associazione di uomini a tipo unico, a unico indirizzo, finalizzato al solo scopo aziendale per lo più identificato colla produzione.

In realtà qual'è il discorso che ha portato buona parte del nostro mondo imprenditoriale a tale atteggiamento? Semplicemente questo: favoriamo con ogni mezzo la creazione di un sindacato d'azienda, senza legami con una qualche centrale sindacale ed allora sarà molto più comodo per noi condurre le trattative con le maestranze, dal momento che i rappresentanti operai non avranno l'appoggio di una organizzazione di tipo nazionale. I sindacati d'azienda sono in fondo la realizzazione pratica del 'divide et impera' applicata alle relazioni fra mondo operaio e capitalismo. Naturalmente nella visione unilaterale di una parte! Nulla più.

E' un'osservazione che facciamo, perché la storia esige sempre una spiegazione. E tale è la spiegazione più ovvia di un fenomeno che alla Beloit si chiama oggi ALABI. "(76)

76 Ibidem

La politica di contenimento dell'attività sindacale verrà favorita dall'azione svolta dall'Alabi che in più di un'occasione cercherà di sabotare le azioni di lotta proposte dai sindacati Cgil-Cisl-Uil o dalle stesse Commissioni interne. Per esempio, in un volantino del luglio 1962, l'Alabi " invita i lavoratori della Beloit Italia a non aderire agli scioperi dei giorni 7,8 e 9 c.m. ed a non subire intimidazioni di sorta da una minoranza che non ha né il potere né il diritto sul piano democratico di costringere la maggioranza dei lavoratori della Beloit Italia a scioperare contro la propria volontà." (Volantini e documenti, "Venticinquesima ora", n. 7-8, 31 luglio 1968,p.7)

Da parte sindacale ci si interrogherà sulle motivazioni che hanno indotto il padronato a favorire la nascita di un sindacato aziendalista e consono alle esigenze imprenditoriali, anche in relazione ai positivi risultati ottenuti dall'Alabi nelle elezioni di Commissione interna. Un politica tesa ad spezzare la forza del sindacato - una forza sempre precaria dovuta alle diverse posizioni assunte dalla Cisl, Cgil e Uil - in fabbrica. Attraverso la nascita dell'Alabi si esprime la politica di ingabbiamento del sindacato. Nonostante il fatto che non venga usata una politica apertamente limitativa "resta l'aspetto antidemocratico ed il liberale di questa politica, che può arrivare ad avere forme di repressione o limitarsi, più intelligentemente come alla Beloit, a favorire vari modi di confluenza dei lavoratori nel sindacato aziendale educandoli a vivere col paracocchi per vedere solo il loro stretto

I licenziamenti e l'occupazione

Nel marzo del 1963 inizia a profilarsi una situazione di crisi per lo stabilimento italo-americano. Il Consiglio comunale di Pinerolo si interroga sui 90 licenziamenti paventati dalla Direzione Beloit e si sollecita il diretto intervento del Sindaco.

I licenziamenti saranno 45 e, come in altre circostanze e occasioni, viene posta la domanda se sia giusto o meno che la crisi si scarichi sempre sugli operai, perché si rifiuta "il malvezzo quanto mai crudo che hanno spesso gli industriali di ricorrere ai licenziamenti come prima valvola di sfogo non appena incontrano difficoltà di ordine produttivo, scaricando cioè sui lavoratori il peso dei periodi difficili dimenticando che, quando le cose vanno bene, non sono certo i lavoratori i primi a beneficiarne." (77)

Ma questa politica di riduzione verrà anche usata per fare "pulizia" tra le maestranze, ovvero per allontanare dalla fabbrica gli operai sindacalmente più impegnati o, comunque, decisi a far valere i propri diritti e che si "sono sempre opposti al clima antisindacale e paternalistico". (78) Bisogna ricordare che la politica della Beloit si è sempre caratterizzata da un lato per il paternalismo, che si esprime anche tramite il sindacato filopadronale, dall'altro per un determinato atteggiamento antisindacale rivolto a far piazza pulita di ogni ostacolo che si potesse frapporre alla politica della Direzione.

Il momento più aspro della crisi viene raggiunto nel 1964. Nel febbraio del 1964 vengono licenziati 75 impiegati: era appena trascorso un anno dai precedenti 45 licenziamenti. Diventa sempre più ferreo il controllo dell'azienda sugli operai fino a far scrivere che bisogna "Impedire che la proprietà sui mezzi di produzione tenda a diventare proprietà sugli uomini e sulle loro idee, mettendo fuori chi si oppone". (79)

Il 28 dicembre 1964 la Direzione comunica la decisione di procedere a 300 licenziamenti (200 operai e 100 impiegati), sugli attuali 1150 occupati, dopo che da oltre un anno quasi tutti i lavoratori della Beloit lavorano a orario settimanale ridotto di 24 ore.

interesse immediato senza una visione più ampia." (F. Gheddo, *Le elezioni di C.I. alla Beloit-Italia* ripropongono il problema dei rapporti aziendali, "L'Eco del Chisone", 28 aprile 1961)

77 Franco Gheddo, *Licenziati alla Beloit n. 45 lavoratori*, "L'Eco del Chisone", 6 aprile 1963

78 Ibidem

79 Franco Gheddo, *Licenziati per 'riduzione di personale' 75 impiegati alla Beloit Italia*, "L'Eco del Chisone", 29 febbraio 1964

La risposta dei lavoratori è quella di ricorrere all'arma di lotta che caratterizzò anche la Mazzonis: alle ore 14 di martedì 7 gennaio oltre settecento lavoratori occupano gli stabilimenti di via Vigone (fonderia) e quelli di via Martiri del XXI (sede centrale). Il giorno seguente "un centinaio di dipendenti-donne della Beloit Italia, hanno sfilato in corteo per le vie della città e dopo essersi fermate di fronte al palazzo comunale hanno raggiunto le sedi dei due stabilimenti in via Martiri del '21 e in via Vigone. Portavano in testa un enorme cartellone con su scritto: 'Le colleghe di lavoro solidarizzano con gli occupanti della Beloit Italia'. "(80)

Prima di continuare a delineare gli sviluppi della crisi è di estremo interesse soffermarsi sulla organizzazione dell'occupazione da parte dei dirigenti della C.i.. È necessario far conoscere questi fatti non per un senso di apologia delle lotte e della perfezione e bontà del cipputi operaio di sessantottina memoria, ma per sottolineare il senso di responsabilità e di organizzazione avuto nel corso dell'occupazione imposta dal licenziamento di 300 lavoratori.

Il vademecum dell'occupante

Quello citato è una manoscritto di Francesco Castagno, operaio, militante della Cgil e membro di C.I....

"Il giorno che fu occupata la fabbrica si è formato un comitato d'occupazione il quale si presentò dal dott. Manganaro per dichiarare l'occupazione della fabbrica. A tale comitato è stato fatto presente dalla direzione che la responsabilità di tutto ciò che accadrà nello stabilimento ricade sul comitato stesso, sia per i danni arrecati da tutti i dipendenti sia per qualsiasi ragione penale che può essere intrapresa contro le maestranze. Purtroppo, quando il comitato si è formato, non si è potuto chiedere l'elezione degli elementi da parte delle maestranze in quanto non si è avuto assolutamente il tempo, ma si sono presentati volontari elementi responsabili e coerenti alla grave decisione presa. Ora, il comitato, vuole da parte delle maestranze una approvazione, per avere libertà nelle decisioni di ordine interno. Se qualcuno non è d'accordo, oppure se volete proporre altri nomi graditi a tutti il comitato è disposto a dimettersi e ad assoggettarsi alle decisioni del nuovo comitato.

80 Elio D'Aurora, Davanti ai cancelli chiusi della "Beloit" sfilano cittadini in segno di solidarietà, "La Gazzetta del Popolo", 9 gennaio 1965

Bruno - Marzi - Civallo - Gritta Luigi - Cantelli-Ferrarotti - Giordano - Castagno - Fogora - Boaglio - Mag.- Bagna - Aggiunti Olivero - Giraldi - Aimone e Cultrera - Bo-stie...- Benedetto - Santelli Renato - Gerlero Roberto.

Ora visto che il comitato ha avuto l'approvazione di voi tutti precisa di attenersi scrupolosamente alle disposizioni che verranno date di volta in volta per non creare anomalie e confusione che verranno solo a nostro danno in quanto possono dividere l'unità ora esistente nell'interno della fabbrica.

1°) Assoggettarsi a tutti i servizi comandati (guardia, pulizia) pregando di mantenere a tutte le maestranze la pulizia negli uffici

2°) Rispetto per il materiale esistente negli uffici e officina (disegni, sedie, tavoli, macchine, ecc., ecc.)

3°) Alla sera alle 23 tutte le luci degli uffici e nei reparti siano spente sino alle 7. Chi vuole giocare a carte vada nella sala mensa cercando quando ritorna al posto per dormire di non disturbare i compagni.

4°) Non eccedere nel bere (in quanto non è un'osteria) espulsione per gli ubbriachi.

5°) Civiltà nel comportamento verso chi passa nella strada, non stare appesi ai cancelli durante il giorno, non urlare a coloro che passano anche se sono dipendenti fuori, ed in special modo se si presenterà qualcuno della direzione.

6°) Tutta la roba che viene portata per solidarietà dall'esterno deve essere consegnata al comitato e rimane a disposizione di tutti coloro che ne hanno bisogno. Fare presente che chi non consegna quello che riceve per solidarietà dovrà risarcire il danno e verrà espulso dallo stabilimento.

7°) Per tutte le trattative che il comitato avrà con la direzione prima di prendere decisioni interpellare le maestranze e tutte le proposte della direzione verranno esposte in... perciò non dare retta a qualsiasi voce che circoli nello stabili..."(81)

Per tutto quanto veniva dato in solidarietà agli occupanti veniva rilasciata una ricevuta.

Su queste ricevute veniva riportato il tipo di oggetto, la quantità e la firma di chi lo aveva ricevuto.

Venne anche stilato un elenco di tutti i medicinali in possesso della Commissione Interna con i nomi dei farmacisti donatori. Segue un secondo elenco dei medicinali di

81 Manoscritto di Francesco Castagno, non datato, Archivio Privato Francesco Castagno (per gentile concessione della figlia, Marina Castagno). D'Ora in poi APFC.

appartenenza della Direzione e giacenti in infermeria. Di quest'ultimi ogni giorno veniva stilata la quantità dei medicinali usati, da chi erano assunti e per quali motivi (quelli più usati: Cibalgina, Optalidon, Borocillina, Causitt, Bicarbonato). (82)

Intanto l'occupazione continua (durerà in tutto dieci giorni). Come la val Pellice si strinse attorno alla lotta degli operai della Mazzonis, a Pinerolo tutta la città solidarizza con gli occupanti della Beloit. Lunedì 11 gennaio molto negozi chiusero la serranda esponendo il cartello "per solidarietà con i dipendenti della Beloit Italia questo negozio rimarrà chiuso dalle ore 15 alle ore 16 di lunedì 11 corr."(83) E' ovvio che trecento disoccupati avrebbero inciso negativamente sulle attività commerciali della città.

La solidarietà sembra non trovare steccati ideologici e partitici: dalla DC al Pci, tutti i sindacati, le Commissioni interne di molti fabbriche di molte parti del Piemonte e dell'Italia, la Chiesa, i Consigli comunali, le diverse associazioni. I telegrammi arrivano a decine.

La risposta padronale: tutti al freddo

La prima reazione padronale all'occupazione della fabbrica non si fa attendere: "Giornata drammatica, quella di oggi, per i 700 lavoratori rinchiusi nei due stabilimenti. In mattinata sono state interrotte per ordine della proprietà tutte le linee telefoniche tranne quella della Portineria. Poco dopo è stata sospesa l'erogazione dell'energia elettrica che alimenta anche gli impianti per l'acqua e il riscaldamento. Più tardi la situazione è migliorata, ma permangono preoccupazioni per altre eventuali misure di rappresaglia. Tutto ciò, lungi dall'intimorire o sfiduciare i dimostranti, ha reso ancora più fermo il proposito di continuare la lotta con assoluta disciplina e in perfetto ordine."(84) Solo l'intervento della Prefettura, sollecitata da più autorevoli voci, consentirà l'erogazione dell'energia elettrica, evitando che gli occupanti restassero senza riscaldamento in pieno inverno.

Nella giornata della domenica in piazza Facta a Pinerolo si svolge una manifestazione:

82 Tutti gli elenchi si trovano in APFC

84 APFC

84 Renato Bauducco, *Drammatica domenica per i 700 che "occupano" la Beloit a Pinerolo*, "Gazzetta del Popolo del lunedì", 9 gennaio 1965

interverranno il segretario della Fim-Cisl Tridente, Genisio della Cisl, Ferrari della Uilm, Garavini della Cgil. Il segretario Tridente ha invitato "i lavoratori della 'Beloit' a proseguire decisamente nella loro lotta sinché la direzione non accetterà di intavolare un dialogo concreto, offrendo precise proposte scritte." (85)

Il Pci di Pinerolo chiama tutta la cittadinanza stringersi attorno ai lavoratori della Beloit, appoggia incondizionatamente la lotta non solo per difendere l'occupazione ma anche "contro lo strapotere del padronato, per migliori condizioni di vita". (86)

L'iniziativa degli operai Beloit si viene articolando su due livelli (oltre a quello di continuare l'occupazione): il primo di avanzare una serie di controproposte alla Direzione, il secondo di denunciare, in una lettera aperta ai proprietari della Beloit, le carenze e le incapacità dirigenziali che hanno condotto l'azienda alla grave crisi attuale. Le controproposte sono: 1) revoca licenziamenti; 2) riesame della situazione produttiva e dei modi per garantire l'occupazione; 3) competenti del confronto saranno le organizzazioni sindacali, il Comitato per la difesa del posto di lavoro e i dirigenti responsabili dell'azienda.

Molto più dettagliata sarà la lettera aperta nel quale verranno individuate le radici della crisi della Beloit. Infatti si riconosce "che l'attuale situazione aziendale è connessa alla crisi generale italiana ed alla particolare crisi periodica che colpisce il mercato delle macchine da carta." (87)

A questa presa d'atto di una crisi più generale in cui viene a situarsi anche la Beloit, segue però un preciso e articolato j'accuse dei lavoratori verso la dirigenza aziendale. La riduzione degli occupati seguita dalla Beloit diventa doppiamente colpevole dopo che questa, con il suo insediamento, mise in crisi la piccola e media industria pinerolese dalla quale assorbì a piene mani la sua manodopera qualificata, attratta dalla garanzia della sicurezza del posto di lavoro, oltre a salari di sicuro rispetto. Inoltre i prodotti finiti presso

86 Ibidem

86 Volantino del Pci di Pinerolo, 8 gennaio 1965, APFC

Intanto Carlo Borra con Coppo, Curti, Magliano, Mussa Ivaldi e Poet inviano un telegramma di protesta al Presidente del Consiglio Aldo Moro, nel quale si afferma che "siamo profondamente stupefatti inefficienza intervento ministro industria ultima grave questione lavoro insorta per temuta smobilizzazione stabilimento Beloit Pinerolo et sentiamo dovere esprimere ferma protesta anche nome lavoratori et popolazione stop richiediamo conferire urgenza direttamente con te per indicazione generale et specifica casi Beloit et Mazzonis modi efficaci intervento governo mentre Riv preannuncia allontanamento altri mille lavoratori stop saluti." (Copia telegramma, non datato, APCB)

87 Lettera delle maestranze della Beloit Italia ai dirigenti delegati ad esaminare e risolvere la situazione, in Come si è giunti all'attuale crisi, "La Gazzetta del Popolo", 13 gennaio 1965

la Beloit Italia non sono superiori a quelli della Beloit Corporation: se i costi finali dei prodotti sono superiori rispetto ad altri stabilimenti del gruppo, le cause devono essere cercate altrove. Per di più, sempre secondo la lettera aperta, l'approvvigionamento delle materie prime e di tutto quanto serve alla produzione non sempre ha seguito il criterio qualità-prezzo e a volte materiali sono stati acquistati in eccessiva quantità per poi essere svenduti come rottame. Inoltre vi sarebbe stato uno sperpero con le enormi spese di rappresentanza.

Di fronte a queste considerazioni " appare evidente che il minacciato licenziamento di trecento unità lavorative non elimina affatto le cause che hanno provocato la presente situazione e giustifica la nostra presa di posizione verso l'attuale direzione aziendale non sufficientemente ben intenzionata a risolvere la situazione."(88)

Una lotta che diventa leggenda

In tutta la città si raccolgono offerte di cibi, indumenti e altri oggetti necessari a sostenere un'occupazione di cui non si riescono a prevedere tempi e sbocchi in una situazione sempre più tesa e drammatica. Attorno all'occupazione si crea un alone di "leggenda" e di "eroismo", misto al sentimentalismo di una lotta reputata giusta fin dall'inizio: " Vi sono degli ammalati. Nel reparto fonderia qualcuno ha la febbre a 39. Si è buscato, per solidarietà di causa, una bronchite galoppante o una mezza polmonite, ma non vuole saperne di abbandonare il posto.

C'è gente che non abbandona i cancelli dello stabilimento neppure la notte. Eppure il freddo è pungente, la nebbia è fitta, si è sotto zero. Vi sono spose che offrono quotidianamente ai loro uomini il segno più vivo dell'amore attraverso le sbarre dei cancelli rimanendo per ore ed ore a parlare, ad incoraggiare, a ripetere parole di conforto."(89)

Gli operai della fonderia espongono un cartello, citando un passo di una lettera di S.Giacomo, nel quale si legge che " La mercede di quegli operai che hanno mietuto i vostri campi e che avete loro frodato, grida, e il grido dei mietitori è giunto fino agli orecchi

88 Ibidem

89 E.d'A., Oggi in Prefettura un incontro con i proprietari della Beloit , " La Gazzetta del Popolo", 12 gennaio 1965

del Signore degli eserciti."(90)

Si fa strada anche il timore che l'intero stabilimento possa essere smantellato. il giorno 13 gennaio, la Fiom-Cgil, la Uilm-Uil e la Fim-Cisl riuniti nella sede di quest'ultima a Pinerolo, in via Montegrappa, prospettano la possibilità di dichiarare uno sciopero generale nel pinerolese. Si esplorano le vie di un'impossibile compromesso : una prima proposta del Presidente Johnson di ridurre del cinquanta per cento i licenziamenti degli impiegati e di mettere in cassa integrazione a zero ore 200 operai viene rifiutata dal sindacato. Al fianco degli operai della Beloit scendono gli studenti del pinerolese, con un corteo che si snoda per le vie della città " ed in perfetto ordine ha offerto una chiarezza di responsabilità senza dubbio lodevole".(91)

Anche la controproposta sindacale (50 impiegati che avessero offerto le dimissioni volontarie "premiati" con una cifra in denaro oltre la liquidazione e cassa integrazione, a rotazione, per 130 operai) viene respinta dalla parte padronale. La situazione precipita: il Pretore, al quale si era rivolta la Beloit Italia, ha emanato l'ingiunzione di abbandonare lo stabilimento a tutti gli occupanti. L'ingiunzione è stata appesa ai cancelli della Beloit alle ore 13 del 15 gennaio.

Nel ricorso è presentato dalla Beloit, attraverso l'avv. Franco Agostini, si legge tra l'altro che "La forma di sciopero adottata ha valicato di gran lunga i limiti previsti dall'ordinamento giuridico vigente, che non consente la violazione di norme dettate a tutela di beni ed interessi primari, quali la libertà e la proprietà(...) Questo stato di cose si protrae ormai da molti giorni ed alla Società ne deriva un palese, grave danno ed un rischio, anche per quanto ha tratto alla conservazione dei materiali, dei macchinari e degli attrezzi. La situazione impedisce la direzione dell'Azienda in ogni sua attività ed iniziativa e vieta ogni libertà di lavoro."(92)

Ovviamente il problema del licenziamento di 300 persone viene, sempre nel citato ricorso, liquidato con la necessità " per mancanza di lavoro".

In calce al ricorso viene fatto un elenco nominativo di quegli operai identificati che fanno parte degli occupanti: gli identificati in tutto sono 62. Il Pretore di Pinerolo accoglierà il ricorso presentato dall'azienda in quanto " la società ricorrente — possessore legittimo — è abilitata ad esercitare la c.d. azione contro lo spoglio semplice e cioè a

90 Cit. in Elio d'Aurora, Il neoletto sindaco di Pinerolo incoraggia gli operai della Beloit, "La Gazzetta del Popolo", 13 gennaio 1965

91 Elio d'Aurora, Un filo di speranza a Pinerolo per la soluzione del caso Beloit, "La Gazzetta del Popolo", 15 gennaio 1965

92 Ricorso presentato dalla Beloit Italia, APFC

chiedere di essere rimessa nel possesso anche se ha subito uno spoglio non violento o clandestino (...) il provvedimento ovviamente non comporta alcun giudizio sulla legittimità o meno delle rivendicazioni avanzate dai convenuti i quali possono comunque farle valere soltanto nelle forme consentite dal vigente ordinamento giuridico, il quale, allo stato attuale della legislazione, riconosce soltanto il diritto di sciopero, esercitato nella forma di 'astensione concertata dal lavoro' (...) mentre costantemente la Giurisprudenza ha ritenuto la illegittimità delle occupazioni delle fabbriche" (93)

L'occupazione è finita: la necessità diventa virtù

Ovviamente il pretore Verini Angiolo si limitò all'applicazione della legge, senza poter tener conto degli aspetti sociali ed umani della decisione che coinvolgevano centinaia di lavoratori e le loro famiglie. Intanto la Beloit aveva già iniziato a suo modo a sollecitare lo sfratto dei lavoratori dai locali dell'azienda: nella notte tra il 14 e il 15 viene interrotta l'energia elettrica e di riflesso anche il riscaldamento.

Alle ore 17,30 del 16 gennaio tutto era finito: gli occupanti escono dalla fabbrica e l'occupazione è terminata. Uno sbocco inevitabile, dettato dalla forza delle cose: la decisa ostinazione del padronato Beloit a non recedere dalle proprie posizioni; il perdurare dell'occupazione avrebbe portato ad un intervento delle forze dell'ordine per eseguire l'atto di sgombero firmato dal Pretore; l'opera di convincimento da più parte fatta verso gli operai per evitare che la situazione precipitasse verso sbocchi pericolosi e controproducenti.

" Chi abbiamo visto uscire appartiene al ceto umile. I ben pagati sono rimasti nei caffè di Pinerolo, al caldo, a discutere se l'occupazione era un bene o un male, senza altri pensieri dinanzi alle carte o al televisore (...) Per strada, carichi dei loro fagotti, barbe lunghe, occhi stanchi, affrettano il passo. La gente batte le mani e grida: 'Viva i dimostranti. Viva i vincitori'. Solo uno, estremamente deluso, ripete: 'Dieci giorni al fresco. Ma chi ce lo ha fatto fare?' ". (94)

Alberto Tridente, sindacalista della Fim-Cisl, cercherà di cogliere con la fine

93 Decreto di ingiunzione sgombero Beloit Italia, APFC

94 Elio d'Aurora, Gli operai della Beloit hanno lasciato l'azienda dopo un'occupazione che è durata dieci giorni, "La Gazzetta del popolo", 17 gennaio 1965

dell'occupazione non una sconfitta, ma una tappa di una battaglia ancora tutta da combattere per una possibile vittoria ancora da conquistare: "dopo dieci giorni, che vanno al di là della semplice valutazione formale, i lavoratori della Beloit hanno vinto la loro battaglia. I lavoratori Beloit non si sono piegati: ragioni di giustizia e di equità stanno dalla loro parte. Voi avete deciso: concordiamo l'ora di uscita. Uscirete a testa alta perché avete condotto una battaglia dignitosa. Il problema rimane aperto. Continueremo a batterci finché non sarà risolto."(95)

Idealmente la battaglia era vinta, politicamente no in quanto i licenziamenti non erano revocati dalla Direzione. D'altro canto alternative non ce ne erano, ormai le forze dell'ordine si preparavano ad intervenire. Si trattava solo più di decidere in che modo uscire, possibilmente in qualche modo vincitori.

Il Partito comunista di Pinerolo condanna uno sgombero che di spontaneo e volontario aveva ben poco, se non i carabinieri con gli elmetti alle porte della fabbrica. Mette anche in evidenza la contraddizione di una lotta la quale aveva avuto la totale solidarietà politica e sociale nel pinerolese e una conclusione che di fatto inficiava e annullava quel vasto fronte di solidarietà nella difesa del posto di lavoro. Per il Pci questa ampia solidarietà era logica, mentre ancora "una volta è il Governo contro l'ordine logico delle cose; è esso che usa unilateralmente le forze dell'ordine a garanzia del privilegio e del profitto."(96)

Per i comunisti "nella controversia per i 300 licenziamenti la Beloit non ha vinto. Ha solo fatto cacciare i lavoratori dalla fabbrica con la forza pubblica", (97) tuttavia si riconosce

Il settimanale "Il Pellice" non riesce a celare la sua soddisfazione per il fatto che la Beloit ha vinto e che la "vittoria" sbandierata dai sindacalisti è, tutto sommato, una vittoria di Pirro. Ne emerge un'esaltazione delle giuste preoccupazioni della base operaia contro i subdoli giochi e le manipolazioni dei sindacalisti che traviano e ingannano le vergine classe operaia. Il giornale liberale dirigerà i suoi strali contro i sindacalisti, in particolare, contro Alberto Tridente considerato fomentatore della ribellione dopo la logica e spontanea protesta degli operai minacciati del loro posto di lavoro: "Capeggiati da Tridente - l'uomo che di fronte ad un sottosegretario di stato e numerosi altri parlamentari terrà come in ogni altra occasione la relazione ufficiale sulla situazione - i sindacalisti della CISL saranno i primi ad incrementare la lotta, quando doveva ormai concludersi." ("Il Pellice", 29 gennaio 1965). Così come il giornale si indispettisce per il fatto che il comunista Eugenio Morero, membro della C.I. della Riv, si rechi a Roma con la delegazione, in veste di esperto tecnico.

95 Ibidem

96 Volantino, 17 gennaio 1965, APFC

che la situazione della Beloit è espressione di una crisi occupazionale più generale che sta investendo la Mazzonis, la Riv, la Talco Grafite e altre aziende. La gravità della situazione deve portare verso "una lotta unitaria consapevole e generale. E questo senza perdere di vista che solo una Società unitaria, costruita da tutte le forze, Cattoliche e Comuniste o comunque democratiche, può garantire la difesa e lo sviluppo dell'occupazione."(98)

La Beloit riapre i battenti il 20 gennaio e rilancia la sua opera di propaganda inviando a tutti i suoi dipendenti una lettera. In essa si spiega i motivi che hanno portato alla decisione di ridurre il personale, auspicando che "un dialogo aperto e sereno venga ripreso tra la nostra direzione e voi attraverso la vostra commissione interna, senza riserve e reciproche diffidenze nel comune interesse."(99) Come avremo modo di leggere in seguito la Beloit farà pagare un prezzo salato a chi ha diretto la lotta di occupazione.

La vertenza e gli scioperi si conclusero il 22 gennaio, quando nel salone della Giovane Pinerolo la maggioranza dei lavoratori presenti accettano la bozza di compromesso raggiunta all'Amma tra sindacati e la direzione Beloit Italia: 75 impiegati licenziati, con un "premio" extracontrattuale di 10.000 e 160 operai sospesi a zero ore. L'azienda si impegna a non assumere nessun procedimento disciplinare e legale per l'occupazione della fabbrica. I sindacalisti Pugno e Tridente all'assemblea di oltre mille operai e impiegati parlano chiaro: o accettare questo compromesso o riprendere e continuare la lotta fuori dai cancelli dell'azienda. La gente ha scelto, forse, il male minore.(100)

Liste di proscrizione e licenziamenti

La Direzione userà la possibilità di ridurre il personale per fare "pulizia" dal suo punto di vista, attuando una discriminazione politica: i leader del comitato interno di agitazione figurano in gran numero tra i licenziati e i sospesi. La Cisl perderà 3 attivisti, la Cgil 4

97 Ibidem

98 Ibidem

99 La Beloit riapre gli stabilimenti. Gli operai continuano lo sciopero, "La Gazzetta del Popolo", 20 gennaio 1965

100 "La Gazzetta del Popolo" del 23 gennaio 1965 mette in evidenza questa originale lotta degli operai della Beloit che in passato si erano contraddistinti per una certa assenza in occasione di scioperi ed iniziative sindacali. Atteggiamento causato dalle loro condizioni salariali nettamente superiori alle tabelle contrattuali nazionali.

tra cui un membro di C.i.), la Uil 2 e perfino il filopadronale Alabi veniva mutilato di alcune figure secondarie, forse non troppo consone al *modus vivendi* aziendale.

Quando al capo del personale della Beloit, dott. Manganaro, venne rivolta la domanda se la Beloit non usasse la pratica del licenziamento per sfrontare l'opposizione sindacale, la risposta fu la seguente: "Alla Beloit furono fatti dei licenziamenti in diverse riprese, sempre per esigenze tecniche. Mi risulta che per ogni gruppo di licenziati ci fu qualche persona appartenente ai vari sindacati. Se in un gruppo o nell'altro è entrato qualcuno di coloro che avevano una rappresentatività, si può dire che si tratta di fatalità. So che sono sorte delle polemiche, che qualcuno, ancora oggi, quando sente il mio nome diventa verde perché vede in me il propugnatore del suo licenziamento." (101)

La speranza del ritorno in fabbrica dei sospesi rimarrà solo una speranza. Intanto mentre gli operai in fabbrica accumulavano ore di straordinario (in alcuni reparti passando da 44 ore settimanali a 57), nel 1966 la Beloit procede al licenziamento dei 160 operai sospesi a zero ore l'anno precedente.

Sulla correttezza e sulla serietà dei comportamenti della Beloit, ormai erano in molti a dubitare, anche perché fin dal momento della richiesta dei 300 licenziamenti, molti dubbi erano sorti sulle capacità imprenditoriali del suo gruppo dirigente (per esempio, oltre a quanto già citato in precedenza, un numero spropositato di impiegati rispetto al numero degli operai): "Il licenziamento dei 160 lavoratori della Beloit, ed i fatti che li hanno preceduti, non rientrano piuttosto in un tatticismo predisposto da tempo, quando ci si è accorti che era stato assunto troppo personale? Più che di un licenziamento non si è trattato piuttosto di una epurazione di elementi sgraditi alla direzione?

101 Nove domande al sig. Manganaro. "Tutti ci auguriamo che la Beloit possa riassumere tutti gli operai sospesi", "L'Eco del Chisone", 25 agosto 1965

"E' naturale che ci sia più paura alla Beloit che in altre aziende, che sono state meno colpite. Nei licenziamenti collettivi sono sempre stati colpiti gli attivisti sindacali, prima quelli della CGIL, poi quelli della CISL ed anche in ultimo alcuni della UIL. Questo mette una grossa paura addosso. La CGIL prova difficoltà a trovare un membro di commissione interna, tanto è vero che abbiamo un membro tutt'altro che rappresentativo." ("Venticinquesima ora", n.7/8. 31 luglio 1968, p.29)

Vorremmo, però, ora chiedere alla Beloit: invece di 'invitare' (un invito, per intenderci, che sa tanto di costrizione) i lavoratori a fare gli straordinari non era più logico riprendere gli operai sospesi, tutti o in parte, e reinserirli nell'azienda?"(102)

102 Cose strane alla Beloit, "L'Eco del Chisone", 9 giugno 1966.

Sul meccanismo degli straordinari pesava sicuramente l'opera di "persuasione" della dirigenza della Beloit, tuttavia vi era anche un altro elemento soggettivo non da sottovalutare: la necessità di incrementare il proprio salario per far fronte ad un certo tenore di vita, innestando, se si può dire, un meccanismo di autosfruttamento. Significativa è la risposta data da un operaio, secondo il quale la spinta molto forte che induce a fare gli straordinari "siano i consumi: l'operaio deve comperarsi l'automobile, il frigorifero, la televisione, il frullatore o che so io perché Tizio ce l'ha. Così l'operaio viene sfruttato da due parti." Una riflessione molto interessante che conduce a tutta la filosofia del consumismo in una fase di espansione (seppur con delle crisi) dell'economia, quindi al ruolo svolto dalla merce che ci indurrebbe a richiamare alcune idee di Marx, ancora tutt'oggi molto vive.

Altre risposte date dagli operai intervistati- pur da contestualizzare nel clima culturale e politico di quegli anni - ci portano su questo terreno. Crediamo che opportuno riportarle." Quando riesci ad andare a spasso alla domenica, al cinema quando si vuole o si hanno altre cose, è difficile dopo farne a meno"; oppure leggiamo che quando " poi pensi di essere a posto ci pensa lo stato a chiederti come mai non ti compri una casetta, così non devi pagare l'affitto e via dicendo: 'Fai il mutuo e noi ti aiutiamo qui e ti aiutiamo là'. T'accorgi dopo come ti aiutano, perché ti fanno pagare il 15 il 20% di interesse. Questa società è fatta proprio in questo modo: ti fa vivere per avere, se hai, fai parte della società, se non hai non ne fai parte. L'operaio che si aggiusta per avere la macchina è in parte giustificato anche lui proprio perché, se no, viene lasciato solo. E questo non è un fenomeno né della Beloit né della Riv né della società italiana solamente ma è una via per raggiungere il modello, cioè la società americana dove addirittura non bastano più per soddisfare tutti i bisogni consumistici. Questo è voluto per sfruttarci il più possibile." ("Venticinquesima ora", n. 7/8, 31 luglio 1968)

“La specola delle Alpi” (1854-1855)

di Teresa Ressia*

“La Specola delle Alpi” — *giornale politico, amministrativo, industriale, letterario delle provincie di Pinerolo e Saluzzo* — non ebbe vita lunga, infatti cessò le pubblicazioni dopo appena due anni. Il primo numero uscì il 4 febbraio 1854 e l'ultimo il 30 gennaio 1856.

Il periodico era distribuito il mercoledì e il sabato al prezzo di 15 centesimi, gli abbonamenti annuali costavano 10 franchi a Pinerolo e Saluzzo, 12 franchi nelle altre città del regno. “La Specola delle Alpi”, come molti altri fogli locali, anche se aveva successo, probabilmente ebbe difficoltà economiche e fu costretta a cessare le pubblicazioni. Senza dubbio influirono sulla decisione l'esiguità delle tirature, i costi di produzione, la diffusione limitata e circoscritta alle aree del Pinerolese e del Saluzzese, nonché la concorrenza di quotidiani molto diffusi, popolari, agguerriti come “La Gazzetta del Popolo”.

In questi anni nel Regno Sardo si stampavano moltissimi giornali, riviste, periodici e, nel 1854, i giornali erano ben 83, come risulta da un dettagliato elenco comparso sul periodico. Anche la provincia partecipò attivamente a questo fervore di idee e iniziative e in particolare a Pinerolo, fin dal 1848, era uscito il giornale politico-letterario “La Libertà”, diretto dall'avv. Luigi Tegas. A “La Libertà”, dopo appena sei mesi, subentrarono altri fogli dalla vita brevissima e precaria: “Il Consigliatore”, diretto da Luigi Garibaldi (27.10.1849/29.3.1850), la “Domenica”, diretta da Giuseppe Chiantore (27.4.1850/26.1.1851), “Le Stelle”, diretta dall'avv. Tegas (31.1.1851/24.12.1853).

Dopo la “La Stella” era comparsa “La Specola delle Alpi” diretta prima da Frisatti e poi da Migliore.

* Questo scritto è tratto dalla tesi di laurea dell'autrice: *Il giornalismo provinciale nel Pinerolese e nel Saluzzese: “La Specola delle Alpi” (1854-55)*, Univ. di Torino, a.a. 1988-89, rel. C. Pischedda.

Il giornale, di formato tabloid, di quattro pagine, riservava l'articolo di fondo, di due o tre colonne, a un avvenimento politico rilevante o a un argomento di attualità. Molti scritti erano dedicati ai rapporti Stato-Chiesa, alla religione, alla legge sui conventi e al suo difficile iter parlamentare, alle polemiche con il giornale "L'Armonia della religione colla civiltà", alla questione italiana, alla questione d'Oriente e alla successiva guerra di Crimea. Altri articoli riguardavano le scuole delle province, le ferrovie, la cronaca locale e parlamentare; numerose, in seconda e terza pagina, le corrispondenze, i bollettini politici e sanitari durante l'epidemia colerica, nonché resoconti sull'associazionismo operaio, sulla questione napoletana o sui rapporti tra gli emigrati e il governo piemontese, inoltre racconti a puntate, profili di personaggi celebri e curiosità varie. Due colonne della quarta pagina erano riservate alle inserzioni a pagamento e alla pubblicità.

"La Specola delle Alpi", fin dal primo numero, nell'articolo di fondo indicava il suo programma, le intenzioni e i propositi che voleva seguire. L'anonimo giornalista, forse il direttore, dopo un lungo ed articolato preambolo nel quale lamentava la perdita del giornale "La Stella", presentava ai lettori il nuovo foglio: *Noi vogliamo invece appuntare le ciglia all'osservazione di quei pianeti che travalicano l'immensa volta del cielo ... noi vogliamo osservare quegli astri minori che si aggrano intorno a noi per dedurne quelle illazioni che al nostro benessere potranno più specialmente spettare ... noi intendiamo rivolgere particolarmente i nostri studi sulle condizioni delle due provincie, per modo che vengano seriamente esaminati i loro interessi materiali e morali sotto tutti gli aspetti. Servi a nessuno, saremo cortigiani delle verità. E non solo sulle cose operate rivolgeremo la nostra attenzione, ma altresì su quegli impegliamenti che le nostre presenti condizioni e la civiltà stessa addimandano.* "

La Specola" quindi, oltre ad essere un osservatorio per scrutare ed esaminare la realtà, per criticare, per biasimare o lodare le iniziative che venivano intraprese dai politici e dagli amministratori locali, nonché dai privati o dal clero, si proponeva di educare il popolo.

Il giornale che aveva enunciato con precisione il suo programma, che lo aveva ribadito ancora in articoli successivi, non venne meno ai suoi intendimenti. Cercò di informare con precisione ed obiettività, si mantenne imparziale e tollerante anche nell'affrontare argomenti scottanti, di viva attualità e se il linguaggio a volte si faceva duro e sferzante o colorito ed ironico, i giudizi degli articolisti erano tutto sommato ponderati, le critiche costruttive, i suggerimenti e le proposte tesi a ribadire i temi della libertà di pensiero e di coscienza, dell'importanza dei nuovi ritrovati della scienza e della tecnica per il progresso della società, della necessità urgente delle riforme, dello sviluppo materiale e morale del paese.

Moltissimi articoli, corrispondenze, resoconti furono dedicati alla cosiddetta "legge sui conventi" e ad altri argomenti ad essa strettamente collegati.

La legge sulla soppressione di alcune comunità ed ordini religiosi, dopo lunghe e vivaci

discussioni, dentro e fuori il parlamento, fu finalmente emanata il 29.5.1855.

Questo provvedimento legislativo si poneva sulla scia delle Leggi Siccardi ed aveva come scopo la soppressione di alcuni ordini religiosi, soprattutto quelli contemplativi, molto diffusi nel regno. Essi erano ritenuti dalla Sinistra alle dirette dipendenze di Roma, nonché focolai di ignoranza, di corruzione, di pigrizia¹.

Strettamente legato a questo fatto che suscitava ampi dibattiti, prese di posizione, accuse più o meno velate contro il governo che aveva presentato il disegno di legge o contro la Destra più reazionaria troppo legata al passato, la "Specola" pubblicò molti articoli riguardanti l'articolo 1 dello Statuto, la presenza dei Valdesi, i rapporti tra Cattolici e Protestanti, e le polemiche con i giornali cattolici, in specie contro il giornale "L'Armonia della religione colla civiltà" portavoce dei cattolici più intransigenti che a partire dal 1851, quando la direzione del periodico fu nelle mani di Don Margotti, divenne sempre più critico, aggressivo e violento verso la legislazione piemontese o verso *i cattivi giornali proibiti e scomunicati*.

Sovente la "Specola" prendeva lo spunto per un articolo da argomenti o avvenimenti riferiti dall'"Armonia" e tutte le occasioni, tutti gli espedienti erano validi per prendere di mira il foglio clericale. Le posizioni dei due periodici erano lontanissime, non c'era un punto d'incontro su un solo argomento di attualità o di politica e lo scontro diventava inevitabile: accuse reciproche, affermazioni maligne e ingiuriose, anatemi da entrambe le parti erano all'ordine del giorno.

Un argomento interessante, strettamente collegato alla zona Pinerolese, implicante motivazioni religiose, morali, civili, politiche, riguardava i Valdesi. Era una tematica "attuale", ma difficile da affrontare per un giornale locale, laico e "politico" come si definiva "La Specola delle Alpi", ma la realtà valdese era viva ed operante, intraprendente e desiderosa di rinnovarsi per raggiungere la piena affermazione dei propri diritti.

Per "La Specola" parlare dei Valdesi, delle loro feste, riunioni, del sinodo, non significava soltanto redigere un pezzo di cronaca locale, era piuttosto dar voce a una minoranza, farla conoscere e rispettare, garantirle uno spazio su una pubblicazione diversa dai libri o dalle riviste protestanti o di carattere religioso. Si trattava di affrontare anche queste questioni con un po' di "coraggio", con uno spirito nuovo, tollerante e rispettoso del credo altrui. Il giornale non compiva opera di propaganda o proselitismo, bensì difendeva, ancora una volta, la libertà di coscienza e di religione, cercando, con la sua modesta opera, di estirpare pregiudizi e consuetudini sorpassate ma ancora radicate nel tessuto sociale piemontese, favorendo la formazione di una mentalità aperta, moderna, rispettosa delle leggi e degli uomini.

Significativo è il risalto che "La Specola" diede alla lettera pastorale, in occasione della

¹ A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1963, p. 156.

quaresima del 1854, del vescovo di Saluzzo Mons. Gianotti. L'autore dell'articolo metteva in evidenza i passi più significativi del documento per poter confutare con precisione le tesi del prelado e per sottolineare le affermazioni più anacronistiche, "più zelanti". Il vescovo infatti invitava i fedeli a essere saldi nella fede e a non lasciarsi ingannare dalle *sette dei Valdesi e de' Protestanti* che con la loro propaganda portavano divisioni e discordie. La Chiesa locale e i fogli cattolici si alleavano e prendevano posizione dichiarando così la loro insofferenza e preoccupazione nei confronti dei Valdesi che a Pinerolo avevano inaugurato nel 1855 il cimitero protestante ed avevano posto la prima pietra del tempio Valdese. Il giornale aveva dato la notizia di questi importanti avvenimenti sottolineando la grande partecipazione popolare, di valdesi e cattolici, riportando alcuni stralci dei discorsi del pastore Bert e del ministro Malan, nonché del Moderatore della Chiesa Valdese Revel. Anche in questo caso "L'Armonia" aveva scagliato le sue invettive, aveva condannato e inveito contro i "nemici della religione" o contro "gli eretici", gettando a piene mani del fango sulla religione dei protestanti. L'articolista anonimo della "Specola", valente polemista, aveva rimarcato l'arroganza e la superbia dei giornalisti clericali che si consideravano gli unici depositari della verità.

Oltre agli articoli che affrontavano temi politici o religiosi, scritti probabilmente dal direttore o dai suoi collaboratori, persone colte e con grande capacità di analisi e riflessione su argomenti tanto delicati e difficili, troviamo sulla "Specola" molti scritti riguardanti la diffusione dell'istruzione nel Pinerolese e nel Saluzzese, la costruzione della linea ferroviaria Pinerolo-Torino e il collegamento di Saluzzo con la capitale mediante la linea di Pinerolo o di Cuneo, la nascita e lo sviluppo delle società operaie, l'epidemia del colera che nel 1854 provocò molte vittime.

L'argomento "scuola", tanto discusso, non poteva essere dimenticato o ignorato dal giornale, la legislazione scolastica era carente e, anche se lo sforzo era stato grande dopo l'emanazione della legge Boncompagni del 1848, anche se le scuole elementari aumentavano di anno in anno (le scuole elementari maschili passarono da 4.336 nel 1850 a 5.138 nel 1853, e aumentarono ancora a 5.426 nel 1855), le difficoltà, le inadempienze, gli ostacoli erano numerosissimi. Le scuole elementari comunali erano insufficienti e prive di mezzi, molti comuni non provvedevano in modo adeguato alle spese per le scuole, i maestri erano pochi, mal pagati e con una preparazione inadeguata².

I problemi dell'obbligo scolastico, dell'organizzazione e funzionamento della scuola elementare erano di viva attualità e nella primavera del 1854 il Ministro della Pubblica Istruzione aveva presentato un disegno di legge per il riordinamento dell'istruzione. Da questa notizia nacquero alcuni articoli di commento al progetto ministeriale che non fu

² D. Bertoni Jovine, *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino 1954; G. Griseri, *L'istruzione primaria in Piemonte (1831-1856)*, Torino, 1973.

discusso a causa della preparazione e partecipazione alla guerra di Crimea. Gli scritti prendevano lo spunto dalle critiche espresse dalla "Rivista delle università e dei collegi" che insistevano sull'urgenza e sulla necessità della riforma: *l'incertezza era pericolosa e spesso funesta*. L'articolista conosceva le difficoltà in cui si dibattevano le scuole e le carenze di tutto l'ordinamento. Invitava, con vigore, lo Stato ad intervenire affinché si potesse dare a tutti i cittadini una solida istruzione e si potenziassero le scuole tecniche, distinguendo l'istruzione secondaria in classica e tecnica. Ribadiva inoltre l'importanza della libertà di insegnamento e difendeva l'iniziativa privata, particolarmente in un articolo in cui suggeriva al legislatore di potenziare e favorire l'educazione privata familiare, impartita da precettori, per evitare il collegio. Accanto a posizioni di apertura, di riconoscimento della validità dell'istruzione elementare diffusa capillarmente, troviamo affermazioni datate, come quella relativa all'importanza della educazione svolta da maestri privati nell'ambito familiare che solo pochissime categorie benestanti potevano permettersi. sempre in quest'ottica di educazione elitaria per le classi borghesi e nobili e di istruzione-educazione popolare, si possono leggere e comprendere i giudizi positivi, nonché i resoconti sulle attività, sulle gestioni degli asili apertiani di Saluzzo (istituito nel 1840) e di Pinerolo (fondato nel 1842). Il giornale non approfondiva la tematica sull'istruzione popolare dei bambini in età scolare, ma dedicava ampio spazio alle scuole tecniche comunali per adulti aperte a Pinerolo e Saluzzo, lanciava un appello in difesa di queste istituzioni *tanto utili ai giovani e alla società*. La questione dell'istruzione tecnica, del miglioramento e della riqualificazione degli addetti alle fabbriche era particolarmente sentito a Pinerolo, città industriale che desiderava potenziare l'economia anche attraverso questo tipo di scuole. Nel Pinerolese erano molto diffuse le filande che davano lavoro a circa 5.000 operai³, i lanifici, le filature, gli opifici, molti dei quali dotati di telai meccanici, torchi e bacinelle a vapore, ultimi ritrovati dalla tecnica di quel tempo. Erano, inoltre, rinomati ed apprezzati i filati ed i tessuti del lanificio Arduino e Bruni e dell'opificio Malan Grainicher e Comp. di Luserna San Giovanni⁴. Sempre in tema di istruzione e diffusione delle scuole sono interessanti i ragguagli e i dati statistici riguardanti l'istruzione primaria e secondaria delle due province e altre notizie sull'apertura e riordino di molte scuole che funzionavano solo nella stagione invernale, sull'istituzione di scuole femminili cattoliche e valdesi, sulla presenza non uniforme e diversificata degli istituti scolastici nelle valli valdesi e nelle altre località del Pinerolese.

³ G. Croset Mouchet, *Pinerolo antico e moderno e i suoi dintorni*, Pinerolo, 1854, pp. 149 e seguenti.

⁴ G. Quazza, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, 1961, pp. 71 e seguenti.

Comuni	Popolazione cattolici valdesi		Scuole pubbliche cattoliche valdesi		Medie allievi	Spese d'ogni Comune
Abbadia	1406	78	3	-	116	1400
Buriasco	2016	78	5	-	119	1870
Macello	2068	78	6	-	109	1700
Pancalieri	2847	1901	4	-	178	1750
Porte	826	78	2	-	37	500
Angrogna	589	1260	8	13	322	2669
Lusema	1106	301	6	1	130	2175
Rora	58	725	1	7	120	1185
S.Giovanni	186	1901	2	9	328	2607

Altri temi di carattere sociale furono per molte settimane il cavallo di battaglia della "Specola"; tra gli articoli di fondo o tra le notizie di cronaca risaltano due argomenti scottanti e che vennero analizzati con obiettività e coraggio: l'associazionismo operaio e l'epidemia colerica del 1854. Il giornale con articoli di carattere generale, resoconti, inserzioni di vario genere, statistiche, bollettini scrisse molto sul colera e sulle società operaie, questioni apparentemente lontane, con pochi punti in comune, ma che in effetti riguardavano le misere condizioni di vita del proletariato intorno agli anni 1850-60 (salari bassi, orari estenuanti, condizioni di lavoro e di vita insalubri, povertà diffusa, mancanza di una minima forma di assistenza e previdenza garantita dallo Stato...).

L'associazionismo operaio aveva avuto origine nell'ottobre del 1848, per opera del calzolaio Matteo Brezzio e del ferroviere Antonio Rossi, proprio a Pinerolo, in un contesto cittadino caratterizzato da un vivace dibattito politico alimentato dai liberali del Circolo Nazionale, di cui si fece portavoce il settimanale "La Libertà"⁵.

Indubbiamente il clima cittadino, l'interesse della borghesia, la presenza di numerose filande, fabbriche, le discussioni sul mutuo soccorso, sulle difficili condizioni di vita della classe operaia, favorirono la nascita della prima Società Generale degli Operai che, a un anno dalla fondazione, contava già 200 iscritti.

Di notevole interesse l'articolo *Un sermone agli operai* pubblicato su diversi numeri del settimanale a partire dal 4.2.1854. Più che di un sermone si trattava di un elogio esagerato di questo benefico vincolo del mutuo soccorso che tutti vi unisce e vi affra-

⁵ G. Giolito (a cura di), *Mostra documentaria 140° anniversario della fondazione della Società Generale fra gli operai di Pinerolo*, Pinerolo, Associazione Generale degli Operai e Società di Arti e Mestieri, 1988, pp. 8.

tella. L'articolaista incoraggiava l'associazionismo, divagava con discorsi retorici sul lavoro, sull'operaio, sulla storia delle associazioni assistenziali e sugli sviluppi del movimento in Europa, ma mostrava timore ed imbarazzo sugli eventuali sviluppi sindacali, rivendicativi e politici delle società operaie, esortava gli operai a riflettere sulle realtà e sul comportamento di alcuni associati. Accanto a questi scritti caratterizzati da un linguaggio ora cauto, ora solenne ed altisonante, intriso di paternalismo, vi erano alcune notizie sui congressi delle società operaie tenutisi ad Alessandria nel 1854 e a Genova nel 1855 e sulla panetteria sociale della Società operaia di Pinerolo. La panetteria fu aperta l'8 gennaio 1854 e, dopo tante difficoltà e sforzi per mantenerla in vita, nel 1859 fu data in gestione e ceduta definitivamente nel 1866. "La Specola" seguì con attenzione le vicende di questa iniziativa, pubblicò alcuni resoconti sulla sua gestione e riconfermò più volte l'idea di "consolidare sempre più una così benefica istituzione". Nell'autunno del 1853 la Società operaia pinerolese, avendo notato che il prezzo del grano continuava a salire, aveva pensato di organizzare una panetteria per i soci costituendo un fondo formato da azioni di due lire che sarebbero state rimborsate in seguito. L'associazione cercò i locali per il forno e nominò una commissione affinché vigilasse sul funzionamento e sulla gestione, dell'attività. Nel complesso, superato un momento di crisi nell'estate del 1854, la panetteria svolse con profitto il suo compito garantendo ai soci-azionisti il pane a un prezzo equo e stabile, come è testimoniato da alcuni periodici resoconti pubblicati da "La Specola".

In un momento di crisi economica, segnato dall'andamento dei prezzi di tanti generi di consumo e da raccolti scarsi, scoppiò l'epidemia colerica e non solo le grandi città furono gravemente colpite ma anche molti paesi del Saluzzese e del Pinerolese dovettero fronteggiare adeguatamente e tempestivamente questo flagello.

Il colera, che era già comparso nel regno nel 1835 e nel 1849, fece molte vittime. I giornali seguirono con apprensione e puntualità l'andamento e la diffusione del morbo, nonché i provvedimenti presi dalle autorità centrali e municipali, riportarono le polemiche sorte fra i medici che sostenevano, alcuni, che il colera era contagioso, altri, che era un'epidemia. "La Specola delle Alpi" si schierò con gli epidemisti che erano contrari ai cordoni sanitari e all'isolamento delle zone infette per impedire il diffondersi della malattia, ma sostenne a più riprese, con fermezza, la necessità di agire sull'ambiente, di pulire strade e cortili, di eliminare i cumuli di spazzature e di rifiuti abbandonati, di risanare le abitazioni malsane, di bonificare stagni ed acquitrini, di costruire o migliorare la rete fognaria e gli acquedotti, di evitare cibi inquinati, di denunciare il mancato rispetto delle leggi sanitarie, di sollecitare le autorità ad agire, ad allestire lazzaretti ed ospedali. Il giornale, in questo triste frangente, informava puntualmente i lettori sulla diffusione della malattia pubblicando i bollettini sanitari delle province e dell'Italia, oppure esponendo i metodi di cura che non erano molto efficaci su individui deboli e debilitati, ma anche questa era una

buona occasione per alimentare la polemica con i clericali come è dimostrato dai titoli di alcuni articoli: *Il colera e la libertà, Il colera e i clericali, Il colera e i pregiudizi, il colera e i conventi*.

Con questi articoli "La Specola" rinnovava gli attacchi alla stampa clericale che aveva definito il colera "santo flagello", una dimostrazione che la Provvidenza faceva contro lo Statuto del Piemonte; inoltre criticava apertamente il clero o quei monaci che non volevano lasciare liberi i locali dei conventi perché venissero preparati lazzaretti o luoghi di ricovero per le famiglie povere e ammalate. Un episodio emblematico, al quale il giornale diede risalto, riguardò gli Oblati di Pinerolo che protestarono pubblicamente quando una parte dei locali del convento furono requisiti dal Municipio per adibirli a ricovero per indigenti e a ospedale per colerosi.

Molti altri argomenti vennero trattati dal giornale e sovente episodi di cronaca erano lo spunto per indagini e analisi più approfondite di temi già affrontati in precedenza oppure erano di stimolo per nuove riflessioni. Un esempio è dato dalla serie di articoli, più o meno lunghi, di cronaca locale e non, che "La Specola" dedicò alla ferrovia, a questo nuovo e rivoluzionario mezzo di trasporto. Anche se molte notizie si possono catalogare come cronaca spicciola (orari e tabelle di tariffe delle merci, proteste di viaggiatori per ritardi o inefficienze sulla linea Torino-Pinerolo) non bisogna dimenticare che, proprio grazie alla stampa locale, la popolazione poteva conoscere e valutare i benefici e i vantaggi di questo servizio pubblico utile e indispensabile agli uomini e alle attività economiche.

"La Specola", fedele al suo programma, enunciato in un articolo su uno dei primi numeri del giornale, non dedicò molto spazio ad argomenti di politica estera (italiana e europea), non voleva impegolarsi in questioni delicate, difficili, lontane e, per di più, ampiamente descritte dai fogli nazionali. Un periodico locale non poteva averne una conoscenza diretta e tempestiva, al limite poteva attingere notizie e commenti dai quotidiani della capitale, ma "La Specola" aveva ribadito più volte i suoi propositi e la sua linea di azione: essere acuti osservatori della realtà, essere giusti, mantenersi obiettivi ed imparziali sia nei confronti della realtà locale, sia nei confronti del governo, lodandolo o criticandolo, oppure sollecitandolo sulla via delle riforme, quindi "non essere servi a nessuno, né ministeriali, né antiministeriali". Nel complesso, il giornale si mantenne fedele a queste promesse e non fu soltanto un organo di informazione ma assolse anche il compito di educazione, formazione e di orientamento della pubblica opinione. Non si limitò a riportare fatti di cronaca locale o notizie desunte dai quotidiani torinesi, ma cercò di affrontare con coraggio, ardore, insistenza problemi sociali, economici, amministrativi, legislativi che avevano collegamenti con la realtà locale ed avevano suscitato ampi dibattiti fra i legislatori e gli uomini di cultura.

Invitare alla riflessione, suscitare discussioni, stimolare il confronto, sollecitare riforme, affiancandosi agli altri numerosi giornali, erano mete importanti che "La Specola" cercò di

raggiungere.

"La Specola delle Alpi" era quindi una finestra sul mondo, era fonte di notizie dal Paese e dagli altri Stati e raggiungendo i villaggi più sperduti compiva opera di informazione e formazione, contribuendo anch'essa al progresso morale, civile e sociale della nazione.

Gli scioperi del marzo 1943 nel Pinerolese

di Giorgio Rochat

Brevi fermate del lavoro si erano avute nelle fabbriche torinesi già in gennaio e febbraio 1943. Venerdì 5 marzo si ebbero una manifestazione di protesta alla Fiat Mirafiori ed il primo vero sciopero alla Rasetti di corso Cirié, sabato 6 un secondo alla Microtecnica. Lunedì 8 marzo gli scioperi si estesero impetuosamente: una dopo l'altra le fabbriche di Torino interruppero il lavoro per periodi più o meno lunghi, da poche ore ad alcuni giorni, mentre la protesta si estendeva alle fabbriche della provincia, generalmente per iniziativa dei piccoli nuclei comunisti, ma con una rispondenza di massa superiore ad ogni previsione.

Per misurare la gravità di queste agitazioni si tenga presente che per venti anni la prima preoccupazione del regime fascista era stata di impedire ogni forma di lotta operaia. Lo sciopero era un reato grave, tanto più in tempo di guerra ed in aziende che lavoravano per l'esercito. E infatti la repressione poliziesca scattò quasi subito, con numerosi arresti. Tuttavia la protesta coinvolse in due settimane circa 100.000 operai di Torino e provincia. Non ci furono comizi né manifestazioni nelle piazze: gli operai entravano in fabbrica e non davano inizio al lavoro, badando a non provocare disordini e a non esporsi alla repressione. Le richieste avanzate erano economiche: indennità di sfollamento, aumento dei salari falciati dall'inflazione, miglioramento della razione viveri tragicamente insufficiente. Ma l'agitazione era in primo luogo politica, era l'esplosione della protesta contro il regime fascista e la sua guerra. Dopo due settimane e alcune concessioni economiche, le agitazioni cessarono a Torino, mentre iniziavano a Milano, con altri 100.000 operai e modalità analoghe. Furono i primi grandi scioperi nell'Europa nazifascista, un colpo mortale per il prestigio e le sorti del regime di Mussolini.

Su questi scioperi esistono molti studi e quanto avvenne a Torino è noto con sufficiente precisione. Si sa meno delle agitazioni nella provincia, salvo che per quelle della Riva di Villar Perosa. Vale perciò la pena di riportare una serie di rapporti dei carabinieri, che ho rinvenuto nel corso di ricerche nell'archivio dell'esercito. Ne risulta documentata l'

estensione degli scioperi anche a Pinerolo, in val Chisone e in val Pellice. Beninteso i rapporti dei carabinieri non meritano una fiducia assoluta: si può notare come evitino la parola "sciopero" (era tabù sotto il fascismo) e cerchino di ridurre le dimensioni della protesta. Tuttavia la documentazione è preziosa perché articolata e tempestiva. E perciò vale la pena di pubblicarla.

Questi rapporti furono trasmessi al ministero della Guerra in Roma, dal gen. A. Grattarola, comandante della Difesa territoriale di Torino, a partire dal 10 marzo (primo elenco di brevi scioperi in dodici stabilimenti torinesi l' 8 e 9 marzo). Mi limito a estrarre dalla serie di rapporti le notizie sugli scioperi nel Pinerolese. Indico ogni volta la data del rapporto, il comando che riferisce e il numero di protocollo. Poi riporto il testo fedelmente, uniformando però le maiuscole e correggendo gli errori evidenti di trascrizione (il testo dei carabinieri veniva trasmesso a Torino generalmente per telefono, poi copiato almeno due volte prima di arrivare a Roma). Chiudo con il nome dell' ufficiale o sottufficiale che firma. Il tutto è conservato presso l' Archivio dell' Ufficio storico Stato maggiore esercito, in Roma, Fondo H/1, raccoglitore 54, fascicolo 7.

11 marzo, Tenenza di Torino Po, n. 79/22

Ore 13 oggi stabilimento Villar Perosa (Torino) 2.000 donne astenevansi lavoro reclamando corresponsione carovita mentre 3.000 uomini continuavano lavoro. Intervento Arma e P.S. ottenevano ripresa lavoro ore 16,30. Due operai fermati. Direzione stabilimento accordatasi Fabbriguerra revocherà esonerò operai più riottosi. Saranno presi provvedimento carico donne. Nessun incidente. Situazione alquanto allarmante. (Sottotenente Conturbia)

Nota. Arma è naturalmente l' arma dei carabinieri, Fabbriguerra l' ente che sovrintendeva alla produzione bellica.

12 marzo, Legione di Torino, n. 219/15

11 marzo, ore 10. Stabilimento Villar Perosa, Torino. Numero 5000 operai per un' ora scopo ottenere liberazione camerati fermati giorni precedenti ed immediato aumento paga. (Colonnello Scognamiglio)

Nota. Si tratta di un punto di un elenco di scioperi verificatisi il 9-11 marzo in Torino e provincia.

12 marzo, Compagnia di Pinerolo, n. 251/4

Ieri 11 corrente le operaie dello spazzolificio Fratelli Obert di Piscina (Torino) in numero di 32 che dovevano iniziare il lavoro alle ore 13,15 sostarono all' ingresso dello stabilimento rifiutandosi di riprendere il lavoro e di specificare al proprietario dello stabilimento il motivo di tale decisione. Solo in seguito all' intervento dei militari dell' Arma della stazione provvisoria di Piscina le operaie ripresero il lavoro, dichiarando ai militari stessi che la loro astensione dal lavoro era stata effettuata per ottenere un aumento di paga. Le operaie sono state assenti dal lavoro dalle ore 13,15 alle ore 13,45 e non hanno inscenato manifestazioni di sorta. Non si prevedono disordini né ulteriori manifestazioni del genere, anche perché il proprietario dello stabilimento, che ha riconosciuto che le tariffe sindacali previste per le operaie suddette (lire 1,65 orarie) sono esigue ed inadeguate al momento attuale, ha promesso di elargire alle operaie stesso un premio di cointeressenza. L' Arma indaga per l' identificazione e arresto di eventuali istigatori o capeggiatori di tale forma di protesta. (Capitano Turin)

12 marzo, Tenenza di Torino Po, n. 79/27

Ore 13 oggi 150 donne stabilimento Villar Perosa et 500 operai stabilimento metallurgico Fornara Torino astenevansi lavoro ore una, reclamando miglioramenti economici et liberazione camerati fermati giorni precedenti. Nessun incidente. (Sottotenente Conturbia)

13 marzo, Tenenza di Pinerolo, n. 216/4

Ore 10 tredici marzo 1943 tremila operai primo e secondo turno officine Villar Perosa (Torino) segnale sirena cessavano lavoro at scopo ottenere aumento paga et generi razionati rimanendo in luogo. Lavoro non è stato ripreso. Nessun incidente. (Maresciallo Franchini)

15 marzo, Tenenza di Pinerolo, n.216/7

Ore 8 circa 15 marzo 1943 seguenti operai cessavano lavoro at scopo ottenere aumento salario et per solidarietà operai altri stabilimenti rimanendo in luogo — 110 serificio Guttermann Perosa Argentina (Torino) — 122 stabilimento Talco Grafite Villar Perosa (Torino) — 279 cotonificio Wideman San Germano Chisone (Torino) — 144 Società Talco Grafite Val Chisone Porte (Torino). Astensione lavoro continua. Nessun incidente. Arma indaga per identificazione promotori. (Maresciallo Franchini)

15 marzo, Tenenza di Pinerolo, n. 216/8

Ore 14 circa 15 marzo 1943 seicentoventi operai cotonificio Valle Susa Perosa Argentina (Torino) cessavano lavoro al scopo ottenere aumento salario et per solidarietà operai stabilimenti. Nessun incidente. Arma indaga per identificazione promotori. (Maresciallo Franchini)

15 marzo, Compagnia di Pinerolo, n. 251/13

Ore 10 quindici marzo 1943 quattrocentotrenta operai Officine Meccaniche Poccardi, 110 Fabbrica Chiodi Mustad, 100 Filanda Turati et 350 Elettrodi Talco Grafite Stanza Pinerolo (Torino) scopo ottenere aumento salario et per solidarietà operai altri stabilimenti cessavano lavoro rimanendo in luogo. Continua astensione lavoro. Arma indaga per identificazione promotori. Nessun incidente. (Capitano Turin)

16 marzo, Tenenza di Pinerolo, n. 216/9

Seguito segnalazioni 216/4, 216/7 e 216/8 rispettivamente 13 et 15 corrente comunicasi che astensione lavoro continua. Operai attendono deliberazione miglioramento economico. Nessun incidente. (Maresciallo Franchini)

16 marzo, Tenenza di Pinerolo, n. 216/10

Ore 8 circa 16 marzo 1943 in Perrero (Torino) 180 operai cave Talco Grafite cessavano lavoro scopo ottenere aumento salario et per solidarietà operai altri stabilimenti rimanendo in luogo. Astensione lavoro continua. Nessun incidente. (Maresciallo Franchini)

16 marzo, Tenenza di Pinerolo, n. 216/11

Ore 9 sedici marzo 1943 seguenti operai cessavano lavoro scopo miglioramento economico et per solidarietà operai altri stabilimenti rimanendo in luogo : 36 fabbrica Articoli tecnici Fratelli Martin in Porte (Torino) — 50 impresa edile Uberti di Villar Perosa (Torino). Astensione lavoro continua. Nessun incidente. (Maresciallo Franchini)

16 marzo, Compagnia di Pinerolo, n. 251/14

Ore 10 quindici marzo 1943 i 16 operai Officina comunale gas hanno sospeso lavoro che è stato ripreso dopo un' ora mercè intervento Arma et Autorità comunali. Nessun incidente. (Capitano Turin)

16 marzo, Compagnia di Pinerolo, n. 251/18

Seguito segnalazione 251/13 quindici marzo 1943 si comunica che astensione lavoro continua. Operai attendono deliberazione miglioramento economico. Nessun incidente. (Capitano Turin)

16 marzo, Tenenza di Pinerolo, n. 216/12

Ore 14,30 sedici marzo 1943 seguenti operai cessavano lavoro scopo ottenere miglioramento economico et per solidarietà operai altri stabilimenti rimanendo in luogo : 300 Cotonificio Mazzonis in Luserna San Giovanni (Torino) — 20 impresa edile Gazzera Villar Perosa. Astensione lavoro continua. Nessun incidente. (Maresciallo Franchini)

16 marzo, Tenenza di Pinerolo, n. 216/4

Seguito segnalazione pari numero tredici corrente comunicasi che operai officine di Villar Perosa (Torino) hanno ripreso normale lavoro ore 12 sedici marzo. (Maresciallo Franchini)

Nota. Il numero di protocollo dovrebbe essere 216/14 e non 216/4.

16 marzo, Compagnia di Pinerolo, n. 251/19

Ore 10 sedici marzo in Pinerolo seguenti operai cessavano lavoro scopo ottenere miglioramento economico rimanendo in luogo : 120 Merlettificio Turc — 28 officine Articoli tecnici — 25 officina Pesì Misure — 110 fabbrica Pesì Misure — 10 fabbrica Coperte. Astensione lavoro continua. (Capitano Turin)

17 marzo, Tenenza di Pinerolo, n.216/15

Ore 10 circa 17 marzo 1943 duecentodieci operai stabilimento Filatura Fratelli Turati in Luserna S. Giovanni (Torino) cessavano lavoro at scopo ottenere miglioramento economico et per solidarietà operai altri stabilimenti rimanendo in luogo. Astensione lavoro continua. Nessun incidente. Arma indaga per scoperta promotori et capeggiatori.

(Maresciallo Franchini)

17 marzo, Tenenza di Pinerolo, n. 216/16

Seguito segnalazioni 216/11 et 216/12 del 16 corrente comunicasi che operai imprese edili Fratelli Uberti Bona et Gazzera in Villar Perosa (Torino) hanno ripreso lavoro alle ore 8 del 17 marzo 1943. Nessun incidente. (Maresciallo Franchini)

17 marzo, Tenenza di Pinerolo, n. 216/18

Ore 0,30 diciassette marzo 1943 duecentottanta operai Filanda Fratelli Vaciago in Luserna San Giovanni (Torino) cessavano lavoro scopo ottenere miglioramento economico et per solidarietà operai altri stabilimenti rimanendo in luogo. Nessun incidente. Arma indaga per identificazione promotori. (Maresciallo Franchini)

17 marzo, Tenenza di Pinerolo, n. 216/19

Seguito segnalazione 216/11 sedici corrente mese comunicasi che operai fabbrica Articoli tecnici Fratelli Martin di Porte (Torino) hanno ripreso normale lavoro ore 15 diciassette marzo corrente. Nessun incidente. (Maresciallo Franchini)

17 marzo, Compagnia di Pinerolo, n. 251/28

Seguito segnalazione 251/19 del 16 marzo 1943 comunicasi che ore 8 diciassette marzo 1943 gli operai del merlettificio Turc e quelli officina Articoli tecnici hanno ripreso lavoro. (Capitano Turin)

18 marzo, Compagnia di Pinerolo, n. 251/36

Seguito segnalazione 251/13 quindici marzo 1943 si comunica che ore 14 diciassette corrente operai Filatura Turati hanno ripreso lavoro. (Capitano Turin)

19 marzo, Compagnia di Pinerolo, n. 251/39

Seguito segnalazione 251/19 sedici marzo 1943 si comunica che ore 14 diciotto corrente mese operai Officine Pesì Misure Pinerolo hanno ripreso lavoro. (Capitano Turin)

19 marzo, Tenenza di Pinerolo, n. 216/24

Ore 14 diciotto marzo 1943 in Luserna San Giovanni (Torino) complessivamente 40 operai ditta Lavori in pietra Baira-Travaglini-Mattalia et segheria Di Francesco cessavano lavoro scopo ottenere miglioramento economico et per solidarietà operai altre industrie rimanendo in luogo. Nessun incidente. Arma indaga per identificazione promotori. (Maresciallo Franchini)

19 marzo, Tenenza di Pinerolo, n. 44/1 riservato

Ore 19 circa del 16 marzo 1943 l'Arma di Torre Pellice procedeva al fermo di Moresco Ernesto fu Ferdinando e fu Lottero Luigia, nato a Pinerolo il 12 agosto 1902, residente a Torre Pellice, operaio, siccome responsabile di istigazione all'astensione dal lavoro di operai dello stabilimento Mazzonis di Torre Pellice. Il Moresco è stato messo a disposizione della Regia Questura di Torino. (Maresciallo Franchini)

21 marzo, Compagnia di Pinerolo, n. 251/47

Arma Pinerolo (Torino) prime ore 21 marzo 1943 proceduto arresto 23 operai officine Riv Villar Pellice di cui 11 donne et 3 Officine Meccaniche Pinerolo sospetti promotori astensione lavoro stabilimenti suddetti. (Capitano Turin)

22 marzo, Tenenza di Pinerolo, n. 216/25

Seguito segnalazioni 216/10, 216/15, 216/18 et 216/24 rispettivamente 15, 16, 17 et 18 corrente mese comunicasi che operai seguenti industrie hanno ripreso normale lavoro mattina 22 marzo 1943: setificio Guterman et cotonificio Valle Susa in Perosa Argentina (Torino) — filanda Fratelli Vaciago, filanda Fratelli Turati et ditte lavori in pietra Paira Travaglini et Mattalia in Luserna San Giovanni (Torino) — cotonificio Wideman in San Germano Chisone, in Porte, Villar Perosa et Perrero (Torino). Nessun incidente. (Maresciallo Franchini)

22 marzo, Tenenza di Pinerolo, n. 216/25

Seguito segnalazione 216/24 diciotto corrente mese comunicasi che operai segheria Di Francesco in Luserna San Giovanni (Torino) hanno ripreso normale lavoro 22 marzo 1943. (Maresciallo Franchini)

22 marzo, Compagnia di Pinerolo, n. 251/49

Arma Pinerolo (Torino) prime ore 22 marzo 1943 proceduto arresto 10 operai officine Riv Villar Perosa e 3 officine meccaniche Pinerolo sospetti promotori astensione lavoro stabilimenti suddetti. (Capitano Turin)

22 marzo, Compagnia di Pinerolo, n. 251/50

Seguito segnalazione 251/13 quindici marzo 1943 si comunica che ore 8 ventidue corrente mese operai seguenti stabilimenti di Pinerolo (Torino) hanno ripreso lavoro : Officine meccaniche Poccardi — Elettrodi Talco Grafite — Fabbrica chiodi Mustad. (Capitano Turin)

23 marzo, Compagnia di Pinerolo, n. 251/55

Arma Pinerolo (Torino) prime ore 23 marzo corrente ha proceduto arresto 14 operai appartenenti vari stabilimenti giurisdizione questo Comando sospetti promotori astensione lavoro. (Capitano Turin)

23 marzo, Compagnia di Pinerolo, n. 251/56

Seguito segnalazione 251/19 del 16 corrente comunicasi che stamane gli operai della fabbrica coperte Ditta G.Perrotta di Pinerolo hanno ripreso lavoro. (Capitano Turin)

Escursionismo e toponomastica: *Bâ Jouann*

di Arturo Genre

Le sgambate in montagna, oggi di gran moda ma spesso solo liberatorie dallo 'stress' della convulsa vita di città e culturalmente vuote, possono acquistare un altro sapore se 'condite' con la conoscenza delle realtà ambientali, storiche e umane che si attraversano. La toponomastica, cenerentola bistrattata da carte e manuali escursionistici e di cui l'«Atlante Toponomastico del Piemonte Montano»¹ sta cercando di salvare e rivalorizzare l'insostituibile patrimonio, è in grado di contribuire con un apporto fondamentale, attraverso la memoria del passato che racchiude, a dare un senso nuovo e gratificante, per il suo carattere formativo, a queste sane attività di cui i giovani si stanno sempre più impossessando. Nelle righe che seguono, dedicate alla descrizione di un breve itinerario non ancora contemplato dalle guide apparse sul mercato, se ne abbozzerà un piccolo esempio.

I monaci benedettini provenienti dal monastero di San Michele della Chiusa (Valle di Susa) e beneficiati, nel 1064, dalla Contessa Adelaide con la donazione, tra le altre cose, dell'intera Valle di San Martino, potevano vantare, nella località omonima in cui risiedevano, condizioni ambientali (esposizione, clima) e un panorama – dalla piana pinerolese all'intero ventaglio delle vallate e montagne che disegnano il triangolo all'interno del quale scorrono i due rami principali, di Prali e di Massello, del torrente Germanasca – che nella Valle non hanno l'uguale. Senza dubbio per questo s'erano scelta quella sede, che verosimilmente fu tra le prime ad essere abitate e per un certo periodo la più importante. Lo testimoniano l'antica chiesa, di cui sono ancora visibili le rovine con qualche resto di affresco; l'annesso cimitero, nel quale fino al XVII secolo vi fu l'obbligo di seppellire i morti di tutta la Valle²; il nome stesso di questa, che da tale primitivo nucleo –

¹ Se ne veda una breve presentazione in «Piemonte Parchi», 48 (1992), 27-27.

² Per altre notizie sulla chiesa e sul cimitero, v., su «La Valaddo», 53, sett. '86, Guido Baret, *L'antica chiesa di San Martino* (p. 14). Il cimitero è ancora oggi oggetto di particolare interesse

dedicato, come la chiesa, al vescovo di Tours – prese appunto il nome di San Martino ("Valle Sancti Martini"), attestato almeno sin dalla data sopra citata e in concorrenza con quello di Val Germanasca, anch'esso antico – e forse legato al nome di un altro santo, Germano, della cui chiesa, nella località di San Germano Chisone, si ha traccia in documenti dell'inizio del dodicesimo secolo – sebbene la denominazione ("Flumen Germanasce", "ultra Germenascam") compaia nei documenti solo a partire dal 1288³.

Non è difficile immaginare i disagi (si pensi al periodo invernale) che dovette comportare l'obbligo di trasportare le salme per un tragitto lungo in qualche caso più di 10 chilometri. Di questo, resta traccia nella leggenda di *Bà Jouann*, un racconto⁴ del quale traspare la funzione paretimologica, ma che testimonia al contempo della persistenza che, attraverso vie insolite, può avere la memoria di avvenimenti altrimenti destinati ad essere rapidamente dimenticati. Come si sa, le vie di comunicazione (longitudinali) percorrevano un tempo le valli non in prossimità del torrente, cioè lungo la via più breve, come oggi avviene – essendo possibile intervenire con mezzi, allora inesistenti, a modificare anche radicalmente la natura del terreno su cui passare – ma a mezza costa. Una soluzione del resto ovvia e spontanea, trovandosi gli abitati generalmente proprio in questa posizione.

La via che collega Maniglia (*Manëllho*) con Massello (*Masèl*)⁵ – cioè con l'estremità più occidentale della serie di borgate che giacciono sul versante sinistro della Valle, collegate dalla strada che, sempre da Maniglia, andando verso Est, si spingeva (ed è oggi

per la diversa disposizione che vi hanno i morti: gli uni, quelli valdesi, rivolti a oriente, secondo una consuetudine ancora oggi seguita nella Valle (non tutti i cimiteri però, data la diversa orientazione del terreno, lo consentono), gli altri, i cattolici, a occidente. La posizione delle due sezioni, ben distinte, del cimitero è tale (i Cattolici a sinistra, i Valdesi a destra) che, quasi a simboleggiare un'opposizione cui anche la morte non può porre rimedio, i morti delle due confessioni si voltano le spalle.

³ V., al proposito, E. Hirsch, *Zum namen der Germanasca*, ZONF, 12 (1935), 21-27; e Paola Cordiero, «Ricerche di toponomastica medioevale della Bassa Val Chisone e della Val Germanasca», tesi di laurea (diretta dal Prof. Giuliano Gasca Queirazza), Torino, a. a. 1974-75.

⁴ Viene riportato, tra gli altri, da Jean Jalla, nella sua raccolta: *Légendes et traditions populaires des Vallées Vaudoises*, Tome Pellice, Bottega della Carta, 1926, 59-61.

⁵ L'ipotesi, avanzata da qualcuno, che Maniglia derivi da un nome personale MANILIUS appare poco convincente. Mi pare più probabile, sulla scorta di denominazioni simili presenti olttralpe, l'etimo MANSIONILIA, da MANSUS, a sua volta da MANERE, con riferimento a un insieme di abitazioni rurali (cfr., per es.: *Les suffixes en onomastique. Actes du Colloque d'onomastique de Montpellier* (26-28 mai 1983), a cura di Paul Fabre, Montpellier, Centre d'Etudes Occitanes, 1985, 17-18.

L'origine del nome di Massello è controversa: si tratta della polazione prelatina dei Magelli, con sede nella piana, dove attualmente abbiamo Macello e transumanti nel vallone di Massello? O dobbiamo riferire il nome al latino MASSA 'podere'?

ancora percorribile) verso Chiabrano, Traverse e San Martino (e oltre) – costituisce il tratto meno agevole dell'intero tragitto. Percorribile in un'ora e mezzo di marcia, attraversa un territorio selvaggio, sassoso per la maggior parte, con frequenti speroni rocciosi affioranti e rupi, in qualche punto alte parecchie decine di metri, che interrompono bruscamente il manto boschivo e offrono, quasi ininterrottamente sin verso la sommità del monte, seri ostacoli all'attraversamento. Essi furono superati con aggiramenti, sfruttando cenge, cornici e passi, intervenendo qua e là con muri, ponticelli e qualche ricorso a opere di frantumazione della roccia.

La costruzione, che ritengo successiva, di una strada alternativa, più breve, che scendendo da Maniglia verso la Germanasca supera alla base le rupi suddette, e infine la carrozzabile Perrero-Massello, risalente all'inizio degli anni '30 e che in qualche tratto si è sovrapposta a un tracciato precedente, hanno finito per rendere desueto l'antico itinerario che, ancora percorso in qualche tratto da cacciatori, oggi per lo più ignari della sua appartenenza ad un sistema viario un tempo importante, ha finito per essere invaso dalla vegetazione arbustiva e arborea, interrotto e dimenticato.

Avevo percorso quel sentiero da bambino, con mio padre, oltre 40 anni fa, proveniente da Massello. Fummo certo fra gli ultimi a farlo. Circa 12 anni or sono, sempre con mio padre, cercammo inutilmente di ritrovarne la traccia, obiettivo che fu raggiunto qualche anno dopo, quando un nuovo tentativo ebbe successo grazie ad un aiuto inatteso e risolutore. Dato che nel frattempo erano stati immessi e si erano moltiplicati nella Valle i cinghiali, mi venne fatto di pensare che, nei loro spostamenti tra Maniglia e Massello essi dovessero forzatamente transitare per gli unici passaggi esistenti, quelli aperti in passato dalla mano dell'uomo: e fu seguendo le tracce di questi animali che, procedendo da Maniglia verso Massello, furono ritrovati prima *Bâ Jouann* e poi via via gli altri. Ci volle, per riaprire la strada, parecchio lavoro di sega e di roncola. Ora la via è libera e può costituire un'interessante gita alternativa a quelle dei manuali escursionistici, della GTA in particolare, dai quali come già ho accennato non è stata sinora considerata.

Partendo da Maniglia, con inizio dalla borgata Serre (*Lou Sere*)⁶, il tragitto tocca i

⁶ Il nome, presente anche nelle forme diminutive (*Sarêt, Sartin, Sartoun, Sartounêt*) e accresciva-peggiorativa (*Saras*) e diffusissimo sulle Alpi occitane, non discende dal femm. lat. *SERRA* 'sega', che ha dato numerosi toponimi in Italia e altrove, ma da un etimo prelatino che indica, a giudicare dalla morfologia dei luoghi che designa, uno spiazzo, un ripiano, anche solo accennato, lungo un crinale o un costone. I luoghi così denominati, trovandosi ad essere eminenti, e quindi non esposti al pericolo di inondazioni e valanghe, hanno costituito spesso, dove altre condizioni lo consentivano, la sede di abitati.

prati della *Sannho*⁷ e di *Rouët*⁸ poi *Lf Chênalh*⁹, *Lou Bari d' l'Eichalie*¹⁰, *La Béséo*¹¹, *Lou Moourèou*¹², *L'Oucho*¹³, *L'Adreit*¹⁴, *Lou Preinas*¹⁵, le pietraie della *Balmaso*¹⁶, i ruderi delle *Pazeirètta* (una stalla con fienile al piano superiore, un tempo circondata da campi e prati di cui si scorgono ancora i muri di sostegno sotto la vegetazione sempre più fitta), la cengia di *Bâ Jouann* che dà il nome al nostro sentiero e dalla cui sommità, a strapiombo sulla Germanasca, si ha una visione suggestiva, verso Est, dell'ultimo tratto del vallone di Massello, con Maniglia e Chiabrano a sinistra, Bessè¹⁷ a destra e, al centro, lo sbarramento costituito dal contrafforte che da *Pâ Rant* scende a *Bric Faouchie*¹⁸ – su cui sorgono le postazioni per artiglieria, ora fatiscanti, visitate da Umberto I il 21 agosto del 1891¹⁹ – con sullo sfondo, lontana, la linea degradante di *Laz Arâ*²⁰.

⁷ Altro toponimo molto diffuso, che indica la natura acquitrinosa del terreno.

⁸ Letteralmente 'filatoio', ma si tratta probabilmente del nome degli antichi proprietari: il cognome Rouët è attestato nelle Valli Valdesi nel XVI secolo (v.: Osvaldo Coisson, *I nomi di famiglia delle Valli Valdesi*, Torre Pellice, Soc. di Studi Valdesi, 1975).

⁹ Si tratta di "canali", "canaloni" e in generale di affioramenti rocciosi longitudinali. Il toponimo ha diverse attestazioni in Valle.

¹⁰ Cioè 'il campo (altrove anche 'la cengia') dello scalino'.

¹¹ Collettivo, da *bés* 'betulla'.

¹² Mistral, nel *Tresor*, indica con questo nome il 'petit cresson', la Monzia (Montia fontana o rivularis). La zona che ci interessa è in effetti ricca di fontanili, dove la pianta (che non conosco) può vegetare. Si può però anche pensare più semplicemente al cognome Morel: gli esiti -ou- e -eu- non sono sconosciuti nella toponomastica della Valle.

¹³ Vi si notano le tracce di un antico villaggio, circondato da terre coltivate sino a tempi recenti, probabilmente distrutto nel corso delle guerre di religione e non più ricostruito. Si può far risalire il nome al celtico OLCA 'luogo coltivato, fertile' e simili. Da non confondere con *och* 'tacca' (anche segno di confine, su roccia), di analoga matrice e che pure ha dato origine a toponimi.

¹⁴ Con *adreit* si designano le terre rivolte a sud e, talvolta, anche con orientamento diverso, come in questo caso, purché esposte al sole.

¹⁵ Alla base del nome, presente anche sul versante alpino francese, sembra esserci la voce *pra* 'prato', con suffisso peggiorativo. Crea qualche difficoltà la presenza di *n*.

¹⁶ Accrescitivo di *balmo* 'ripero sotto roccia, grotta'. Qui il toponimo fa riferimento a una bella caverna, che è servita di riparo in passato, come indica il rozzo muretto che ne limita la luce dell'entrata, e anche durante il partigianato.

¹⁷ Variante maschile di *Béséo* (v. sopra).

¹⁸ Su *Pâ Rant* si tornerà più avanti. *Faouchie*, parola oggi assente dal vocabolario locale, indica in altre valli occitane, più a Sud, il manico della frullana. Il nesso tra nome e luogo resta oscuro.

¹⁹ Cfr.: Jacques Weitzacker, *Le Roi Humbert Ier et les Vaudois*, Turin-Lausanne 1901.

²⁰ I solchi, o piuttosto 'le trincee'. Il crinale divide il nostro territorio dal vallone di Pramollo e fu più volte teatro di guerra al tempo delle lotte religiose. Trincee vennero fatte scavare, per esempio,

Più avanti, dopo un secondo passaggio ricavato nella roccia, iniziano *Lâ Platta d' Masèl* 'le radure di Massello', una vasta distesa di terreno fitta di alberi (soprattutto pini, faggi, querce) che costituisce, come precisa Jean Jalla, «la parte inferiore del contrafforte che, staccandosi dal *Râchas*, all'*Entranchement*, scende fino al torrente e serve di limite tra Massello e Maniglia»²¹. Di fronte, si alza il cupo versante settentrionale di *Cuculhoun*²², con il costone del *Bô la Vaccho* 'il bosco della vacca' che ospita alcune grotte, tra cui *La tuno di Vodouâ* 'la caverna dei Valdesi', dove trovarono rifugio temporaneo (e se ne scorgono tuttora le tracce, per la presenza di scatolame, resti di libri rosciati dai topi...) anche gruppi di partigiani nel corso dell'ultimo conflitto. Al limite occidentale del bosco, dopo aver attraversato altri passaggi nelle rocce e resti di arditi muri di sostegno, il sentiero giunge alla cava di *Lâ Ralamuza*²³, attualmente non sfruttata, ma che fornì fino a tempi recenti, lastre ('lose') per la copertura dei tetti, di cui si dice che siano elastiche, in grado di sopportare senza spezzarsi, diversamente da quelle di Luserna, il peso della neve.

Si esce quindi dal bosco e, dopo un breve percorso, con tratti ancora modellati nella roccia e di fronte ai quali si apre il vallone di *Salso*²⁴, si giunge – dopo *Mal Pënchênd* ('mal pettinato', nome che viene al luogo dalla natura delle rocce) – ai prati sottostanti alla

nel 1689 (v. *Il glorioso rimpatrio dei Valdesi*, Torino, Albert Meynier Editore, p. 153) e ancora nel 1704, ai tempi della Serenissima Repubblica di San Martino, dal duca della Feuillade.

²¹ Limite geografico ma non amministrativo, poiché il territorio di Massello si spinge molto più a Est, fino al canalone che sfiora *Bâ Jouann* e che in una delle sue diramazioni, in alto, ospita *Bô Lonc* 'bosco lungo' erroneamente scambiato da Jalla per *Lâ Platta* suddette.

Râchas appare anche altrove (nelle forme *Raschas*, *Rascas* e simili) sulle Alpi occidentali. Il nome parrebbe alludere, come ci ricorda Marziano di Maio, che riassume le ipotesi fatte al riguardo (*Vail, gias e vastère. Toponomastica del massiccio Marguareis-Mongioie*, Torino, Valados Usitanos, 1988, p. 127), a "scabrezza, asperità senso di dirupato", derivando da un tardo latino *RASCLARE* 'raschiare', al quale preferirei però *RASICARE*, proposto da Albert Dauzat, (*La toponymie française*, Paris, Payot, 1946, p. 304), poiché nelle valli settentrionali di parlata occitana il gruppo *CL* si sarebbe conservato intatto. L'*êrtranchamênt* (o *êntranchamênt*) è 'la trincea': il luogo conserva in effetti le tracce di antiche fortificazioni, sempre risalenti alle guerre di religione.

²² Il toponimo è ancora prelatino. La sua radice *CUC-*, significa 'sommità arrotondata'.

²³ *Ralamuza* 'lucertola', anche nelle forme *ramuza* e (non metatetica) *laramuza*, ci viene da un medievale *LACRIMUSIA*, che si collega a leggende relative alla lucertola.

²⁴ Ufficialmente, *Salza*, con una 'zeta', introdotta da qualche solerte funzionario, che denuncia, essendo stata supinamente accolta, così come quella di Balziglia (*Balsillho*), la soggezione culturale al modello linguistico nazionale, che nelle pronunce centromeridionali equipara s preceduta da *l a z*, fonema sconosciuto all'occitano locale.

baita della *Gardëtto*²⁵, a 10 minuti (verso sud) da questa e a 15 (verso Est) dal *Chabers*, la prima borgata di Massello, con la cascata del *Pi*²⁶ che si staglia lontana, sullo sfondo.

Il ritorno si può effettuare, anziché sui propri passi, salendo fino al bel pianoro a catino della citata *Gardëtto* e imboccando qui un altro sentiero che riporta a Maniglia correndo parallelo al precedente, qualche decina di metri più in alto, per giungere al *Couins*²⁷. Sul tragitto, non meno pittoresco e con un panorama ancora migliore, data la maggiore altezza, si notano resti di muri di sostegno di campi e, forse, di una costruzione rustica. Si dice che in passato, durante le guerre religiose del '500 e del '600, quei campi si siano dimostrati provvidenziali trovandosi fuori dalla vista dei razziatori. È possibile visitare qui una cavità nella roccia, *Lou Fouërn*, con una piccola apertura laterale, che avrebbe costituito un rustico forno per la cottura del pane. Ora vi sono costantemente le tracce degli zoccoli dei camosci che vi trovano riparo. Entrambi gli itinerari, e in particolare quest'ultimo, vanno percorsi con guida, pena la quasi certezza di perdersi e il rischio di non trovare più la via del ritorno.

Dice dunque la leggenda che tanti anni fa, quando ancora i morti dovevano essere trasportati al cimitero di San Martino, un corteo funebre stava attraversando la cengia di *Bâ Jouann*, con il feretro portato a spalle contenente la salma di un certo Giovanni Pons di Balsiglia (di cui, mi si dice, tempi addietro era ancora visibile la lapide nel cimitero di San Martino). La strada era ghiacciata e uno dei portatori scivolò. Per evitare di precipitare tutti nel vuoto, il carico fu lasciato libero, sicché cassa e contenuto si sfracellarono in fondo al precipizio, presso il torrente (dove ora corre la carrozzabile per Massello). Da quel giorno la cengia e il luogo dove il morto precipitò si chiamarono col suo nome, *Jouann*, Giovanni e, rispettivamente, col suo cognome, *Pons*: *Bâ Jouann* e *Bâ da Pons*.

²⁵ Letteralmente, 'il piccolo posto di guardia'. Di qui, si scorgono altri due luoghi, approssimativamente alla medesima altitudine, che hanno lo stesso nome, uno sulle pendici di *Cuculhoun* e l'altro sul territorio di Faetto (*Faié*, letteralmente, 'faggeto', di cui si ha la stessa base in *faïolo* 'faggiola'. Oggi si dice però *faouréol*). Si tratta di antichi posti di vedetta (diverse pagine delle sanguinose lotte religiose ce lo lasciano supporre: si veda per esempio Henri Arnaud, op. cit., 271 e passim) o invece di denominazioni suggerite dalla morfologia dei luoghi, tutti eminenti e dunque panoramici?

²⁶ *Pi*, *pis*, *piso*, *pisalh* indicano cadute più o meno alte di acqua. La derivazione è ovvia.

²⁷ Un terzo sentiero, ancora più alto e, questo, più noto, unisce Maniglia, partendo dalla baita del *Malzé* ('il lariceto'), alle Porte di Massello attraverso il passo della *Bercho* ('la breccia'). È stato utilizzato sino a tempi recenti per lo sfruttamento, da parte di allevatori di Massello, dell'alpeggio. Altre tracce di sentiero accennano qua e là a inoltrarsi verso Est nel bosco, dove presto si perdono. La loro direzione indica che la raccolta di legname era prerogativa della gente di Massello. Da Maniglia del resto, come s'è visto, l'accesso è quasi impossibile. Dal *Couins*, il percorso, nella parte iniziale, ripida e tutta su roccia, è di 4° grado. Non così la parte rimanente, verso Massello.

Come s'è accennato, la leggenda ha la chiara connotazione del racconto inventato per spiegare (non senza una qualche vena scherzosa: bisogna unire i due toponimi per ricostruire il nome del morto; ovvero: il nome viene smembrato per formare i due toponimi) ciò che non trova spiegazione. Mi pare tuttavia che una parziale spiegazione, se non si vuole accogliere quella proposta, possa essere suggerita. Ciò che anzitutto colpisce in questi toponimi è la presenza in entrambi del determinato *Bâ*. Nell'occitano locale, *bâ* significa 'basso'. Ora, il luogo denominato *Bâ dâ Pons* è effettivamente posto in basso, ma l'ipotesi di un uso di *bâ* come aggettivo sostantivato appare poco convincente (i 'bassi' di Napoli sono lontani!), tanto più che non se ne hanno altri esempi, mentre abbondano i *baiso*, *founzo*, *crô* ('avvallamento, conca'), ecc. che confermano come per il termine toponimico si ricorra normalmente a un sostantivo. Non solo ma, accogliendo come buona l'interpretazione *bâ* 'basso', non riesce più di comprendere come lo stesso appellativo sia anche applicato a *Bâ Jouann* che non è in basso ma in alto. A meno che non si considerino anche gli altri due sentieri più alti, quello dal *Couins* alla *Gardëtto* e quello che dal *Malzé* conduce alle Porte di Massello, rispetto ai quali i due in oggetto sono effettivamente più 'bassi'.

Non è poi possibile sapere quale fosse esattamente, quando il *Bâ dâ Pons* ebbe questo nome, la configurazione delle rocce, attraversate dalla strada proveniente da Bessè e che proprio lì si congiungeva con quella che scende da Maniglia. La natura del luogo lascia tuttavia presumere che si trattasse di una strettoia, di un passaggio angusto ricavato nella roccia, o naturale, e simile, allora, a quello superiore, che consiste in una sorta di scalino lungo una trentina di metri, un 'décalage' della larghezza di un metro circa, tra la parete superiore e quella inferiore. Questo suggerirebbe l'interpretazione di *bâ* come *pâ* 'passo', adatta tanto a *Bâ Jouann* quanto a *Bâ dâ Pons*. La sonorizzazione della bilabiale non può tuttavia essere data come ovvia, anche se quest'ultimo toponimo, essendo preceduto dall'articolo²⁸, ha l'iniziale normalmente (anche cioè quando si tratta di preposizione articolata: *â*, *dâ* 'al, dal') in posizione intervocalica, il che potrebbe averla favorita. Il fatto è che si tratta di un fenomeno evolutivo altrove comune ma che qui non è di casa in questa posizione. Si può tuttavia ancora postulare l'intervento di una sonorizzazione assimilatoria della prima delle due bilabiali di un precedente *Pâ dâ Pons*, estesasi poi anche all'altro toponimo: è una soluzione verosimile, la cui adozione lascio comunque per il momento in sospeso, non senza aggiungere però che a Massello ho udito effettivamente chiamare il passaggio superiore *Pâ Jouann*.

Jouann, da parte sua, richiama senza alcun dubbio il nome proprio di qualcuno, ma

²⁸ *Bâ Jouann* è invece senza articolo, il che costituisce un elemento di difficoltà interpretativa in più.

pone un'interrogativo. Vien fatto lì per lì di chiedersi, in effetti, perché in Val Germanasca, alle porte di Massello, area particolarmente conservativa perché defilata rispetto agli influssi linguistici provenienti dalla piana, si registri un nome, il solo probabilmente di tutta la Valle, con veste apparentemente piemontese. Il nome di un pastore transumante proveniente dalla piana? Può essere. Tuttavia un'altra spiegazione sembra affacciarsi, più convincente. Infatti, non uno, ma parecchi toponimi, soprattutto sul versante sinistro della Val Germanasca di Massello (e anche un po' oltre) fanno riferimento ad un lessico o presentano una veste fonetica che sono estranei alla varietà di occitano che vi si parla, ma concordano invece perfettamente con quella parlata nella contigua area valchisonese. Ne sono esempi toponimi come: *Clos*, *Chabrans*, *Couins*, *Chabers*, *Roubers*, *Plans*, che presentano la -s del plurale – con la caduta, dove c'era, della -t finale delle corrispondenti forme singolari: *Clot*, che significa 'piano', ma è anche cognome, *Chabrant* (cognome), *Couin* 'cuneo', con riferimento alla morfologia del terreno (v. *Couin del Touërn*, nel vallone di Borsetto). Oggi però qui e là si dice *counh* per 'cuneo', *Chabert* e *Roubert*, ancora cognomi o nomi ²⁹, *Plan*, 'piano' ³⁰ – qui sconosciuta essendovi il plurale maschile, come in piemontese, uguale al singolare; o *Pâ Prumie* (dove *Pâ*, per dissimilazione, sta per *Pra* 'prato', come anche in *Pâ Rant*, che i documenti medievali registrano come "Prato Rando" ³¹), in luogo di un locale *Pâ (Pra) Prim* ³²; o ancora *Clot(t) dâz Ors*, qui del tutto opaco, tanto da essere stato trascritto (*Clot*) *des Ors*, cioè forse 'degli orsi' (probabilmente per suggerimento degli stessi informatori) dalle carte ufficiali, mentre nella parlata valchisonese menzionata il sintagma indica 'il piano degli orti', con perfetta corrispondenza con il luogo designato.

Questi fatti paiono chiaramente alludere ad un'antica maggiore estensione di forme appartenenti alla varietà dialettale chisonese, cui sarebbe seguito un riflusso in favore della varietà germanaschese che avrebbe risparmiato, lasciandoli emergere come relitti, alcuni

²⁹ Per la presenza nelle nostre valli dei cognomi indicati, rinvio ancora a O. Coisson.

³⁰ A questi nomi non è escluso che si possa aggiungere l'appellativo sinonimico (oggi sconosciuto, se non vado errato) che Jalla riporta, senza altre spiegazioni, per *Bâ Jouann*, cioè *La Roccho dâ Cors* 'la roccia del corpo' o anche 'dei corpi' (denominazione oggi non più conosciuta), che trova il corrispettivo in dialetto locale nel rilievo della *Roccho di Corp*, che si staglia, proprio di fronte, a metà della ripida parete che culmina con *Cuculhour*: lo stesso toponimo, come si vede, in due diverse varietà di occitano, separate solo dal torrente.

³¹ *Rant* e *rando*, questo tuttora in uso, indicano 'confine', 'limite', 'bordo': il podere di *Pâ Rant* si trova sul crinale che divide Traverse da Chiabrano.

³² 'Primo prato', il secondo essendo verosimilmente rappresentato, per chi sale dagli abitati di Maniglia, da *Pra Simount*.

toponimi, ora preziosi, appartenenti alla fase precedente³³. Comunque sia, alla luce di tali osservazioni si potrà riconsiderare la collocazione di *Jouann* per escludere la matrice piemontese e porlo invece accanto agli altri toponimi della serie indicata, o considerarlo addirittura come locale: oggi, sia la Val Germanasca sia la Val Chisone dicono in effetti *Jan*, ma il santo che porta questo nome e che viene celebrato in occasione della festività religiosa corrispondente (24 giugno) è detto appunto *Jouann*, così come il giglio di San Giovanni (*sanjouann*). Siamo dunque probabilmente di fronte ad una fase più antica, che l'uso ecclesiale ha concorso a tramandare integra. Non solo, ma in questa serie potrà trovare posto anche *Bâ dâ Pons*, essendo ora lecito interpretare *dâ Pons* come 'dei ponti', 'il passo ('basso?') dei ponti', soluzione plausibile, in considerazione del fatto che qui scende il rio della 'comba' del *Couins*, che si dovette superare necessariamente, come ancor oggi, con un ponte. Il plurale potrebbe alludere alla presenza di un altro o di altri ponti, "asciutti" questi, gettati tra le rocce per consentire il passaggio, come certamente fu fatto (lo indica la morfologia dei luoghi) anche in vari punti del sentiero di *Bâ Jouann*.

Alla bellezza del paesaggio si aggiungono, come si vede, sulla sola scorta dei nomi, mai casuali né banali, dei luoghi che si attraversano, altri motivi di interesse, occasioni ulteriori per una camminata che non tonifichi solo i muscoli e il senso estetico ma anche la sana curiosità per le cose e le persone che furono e di cui siamo in qualche modo eredi.

³³ A questo proposito, Ernst Hirsch ha avanzato, in uno scritto di diversi anni fa (*Zu einigen Fremdarten des Germanascagebietes*, BNF, XI, 1960, 156-162), al quale rinvio, alcune ipotesi interessanti.

Libri di una famiglia valdese emigrata

di Giorgio Tourn

Il pastore Gérard Cadier amico e conoscitore della nostra realtà valdese ha avuto occasione nel corso di una visita di scoprire l'ascendenza valdese di una famiglia di sua conoscenza, di origine angrognina, e fra i ricordi ereditati alcuni libri di storia valdese che ha avuto la cortesia di farci inviare dagli eredi. Ne diamo qui l'elenco unitamente ad alcune riflessioni.

Iniziamo col dare l'elenco. Anzitutto i volumi veri e propri:

- | | |
|-------------------------|--|
| - Antoine MONASTIER | <i>Histoire de l'église vaudoise</i> |
| - W. MEILLE | <i>Le réveil de 1825 dans les vallées vaudoises du Piémont.</i> |
| - A. DE ROCHAT D'AIGLUN | <i>Les vallées vaudoise, étude de topographie et d'histoire militaire.</i> |
| - Louisa WILLIAMS | <i>L'église vaudoise des vallées du Piémont, depuis son origine jusqu'à nos jours.</i> |
| - Alexandre BERARD | <i>Les vaudois, leur histoire sur les deux versants des Alpes du IV^e au XVIII^e siècle.</i> |
| - Jean JALLA | <i>Histoire des vaudois</i> |
| - Etienne BONNET | <i>Les temples d'Angrogne</i> |

Alcuni opuscoli di carattere storico:

- *Les vaudois en 1689, souvenir d'il ya deux cents ans*
- *Résumé historique des fêtes du bicentenaire de la glorieuse rentrée des vaudois.*

- *Les martyrs vaudois.*
- *Cinquante ans de liberté, 1848-1898.*
- *La glorieuse rentrée: de Prangins à Praly.*
- *La glorieuse rentrée: Sibaud et la Balzille;*
- *Célébration du deuxième centenaire de la glorieuse rentrée.*

Due Bollettini della Società di Studi Valdesi:

- "Bulletin du bicentenaire de la glorieuse rentrée".
- "Bollettino del cinquantenario della emancipazione".

ed infine una relazione del Rifugio

- *Treizième rapport du refuge roi Charles-Albert.*

Unitamente a questo materiale cartaceo, per usare l'espressione tecnica, un pacco di cartoline con vedute di località delle Valli valdesi:

Angrogna (4)
Villar Pellice (2)
Bobbio Pellice (9)
Torre Pellice (14)

a cui se ne aggiungono poche altre di carattere vario: la sala del Museo Valdese di Torre Pellice nella sua prima forma alla Casa Valdese, costumi valdesi ed una delle serie di litografie di Paolo Paschetto. Ultimo documento: una medaglia commemorativa del bicentenario del Glorioso Rimpatrio del 1889. Sei di queste cartoline sono state usate per corrispondenza, due con i soli saluti, le altre contengono brevi messaggi riferiti al viaggio nelle Valli.

Tutte sono indirizzate alla Signorina Elysa Benech a Lione.

Solo pochi volumi recano indicazioni manoscritte sul frontespizio con il nome del proprietario, Paul Benech; il *Résumé historique* del 1889 e *Cinquante ans de liberté* sono dono fattogli da Paul Négrin di Bobbio Pellice negli anni '98 e '99.

Particolarmente significativa è l'unica dedica sulla prima pagina bianca della *Histoire de l'Eglise Vaudoise* del Monastier:

Lyon, ce 1er janvier 1868

Reçois cher ami de ton épouse fidèle, ce précieux témoignage de nos
Pères Vaudois.

Vois quel amour quelle ardeur et quel zèle
Ils déploierent pour défendre leur fois;

Celui qui vaincra, sera vêtu de vêtements
blancs, et je n'effacerai point son nom du livre
de vie; mais je confesserai son nom devant
mon Père et devant ses anges.

Apoch. ch. 8. v.5
Math. 10 v.8

A Paul Benech de la parts de sa femme C. B.

Già questo modesto frammento di scritto personale offre spunto a riflessioni, che gettano una luce inattesa su una intimità famigliare ottocentesca.

L'espressione formalmente ineccepibile di rispettosa distanza (cher ami... épouse fidèle) correlata al dono di inizio dell'anno, il quadro di riferimento teologico entro cui si colloca la comunicazione del dono, una vocazione cristiana vissuta con assoluta coerenza ed il suo approdo al dono della certificazione divina, il libro della vita. Ed infine, elemento essenziale, lo strumento della comunicazione; un volume di storia (centralità del libro, dello scritto) cioè di memoria (la trasmissione del ricordo dei padri, della testimonianza compiuta) ed infine il linguaggio poetico usato nella comunicazione del messaggio stesso, una quartina costruita appositamente e con tanta partecipazione da condurre, forse per inavvertita esigenza di rima ad accoppiare *foi* (*fois*) con *Vaudois*. Ad incuriosire ulteriormente in questa paginetta è la diversità di grafie fra la dedica redatta in una scrittura corsiva educata su righe tracciate a matita di cui restano tracce evidenti, e l'indicazione di provenienza del volume a piè di pagina (a Paul Benech de la part de sa femme C.B.) scritta con grafia diversa molto più inesperta.

A chi debbono attribuirsi i due scritti? Alla moglie la dedica che il marito si sente in dovere di rinforzare specificando la provenienza del volume ed il suo possesso con una sorta di *ex libris* personalizzato? O è la moglie stessa a redigere di suo pugno quella riga come dedica, ed in quel caso a chi attribuire la dedica vera e propria iniziale? L'ha suggerito lei facendola scrivere ad altra persona o si è affidata alla libera espressione di chi ha voluto farsi carico di tradurre in poesia i suoi sentimenti? Un fatto resta per noi: sul tavolo

di una molto probabilmente modesta casa di rue de la République a Lione nel 1868 stava la memoria storica del Monastier a dar forma e senso a questa famiglia valdese.

Hanno collaborato a questo numero de "La beidana":

— **Arturo Genre**, nato a Marsiglia nel 1937, professore di fonetica sperimentale presso la Facoltà di Lettere di Torino, direttore dell' Atlante Linguistico Italiano.

— **Teresa Ressia**, laureata all'Università di Torino con una tesi sul giornalismo nel Pinerolese e nel Saluzzese, lavora attualmente presso il Comune di Saluzzo.

— **Giorgio Rochat**, nato a Pavia nel 1936, professore ordinario di storia contemporanea presso l'Università di Torino, presidente della Società di Studi Valdesi, studia la storia politica, militare e coloniale dell'Italia contemporanea.

— **Lorenzo Tibaldo**, nato nel 1952 a Pinerolo, insegnante, si occupa da anni di didattica della storia ed ha collaborato con l'IRRSAE del Piemonte; studioso di storia delle istituzioni scolastiche e del movimento operaio e sindacale.

— **Giorgio Tourn**, nato a Rorà nel 1930, già presidente della Società di Studi Valdesi e attualmente direttore del Centro Culturale di Torre Pellice. Ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullmann. È autore di varie pubblicazioni in campo teologico e storico.

INDICE

pag.

	Editoriale	3
IL PRESENTE NELLA STORIA	Elementi di storia del sindacato pinerolese (1948-1967). (II Parte)	
	Lorenzo Tibaldo	5
	"La Specola delle Alpi" (1854-1855).	
	Teresa Ressa	54
	Gli scioperi del marzo 1943 nel Pinerolese	
	Giorgio Rochat	63
GLANURES	Escursionismo e toponomastica: <i>Bà Jouann</i>	
	Arturo Genre	71
	Libri di una famiglia valdese emigrata	
	Giorgio Toum	80
	Hanno collaborato	84



La beidana - Pubblicazione periodica
Anno 8°, n. 2, Novembre 1992

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: B. Peyrot

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - n° 2 - 2° semestre 1992